



n. 38 - settembre 2001 - sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - tasse riscossa - Filiale di Padova

Notiziario Bibliografico
n. 38, settembre 2001
periodico quadrimestrale
d'informazione bibliografica
a cura della Giunta regionale del Veneto

Comitato promotore

Giancarlo Galan (presidente della Giunta regionale), Ermanno Serrajotto (assessore per la Cultura e l'Identità Veneta), Angelo Tabaro (dirigente regionale Cultura)

Comitato di redazione

Claudio Bellinati (direttore dell'Archivio Vescovile e della Biblioteca Capitolare di Padova), Massimo Canella (dirigente Servizio editoria, beni librari e archivistici e musei), Chiara Finesso, Bianca Lanfranchi Strina (già sovrintendente ai Beni archivistici del Veneto), Anelio Pellizzon, † Silvio Tramontin, Marino Zorzi (direttore della Biblioteca Nazionale Marciana)

Direttore responsabile

Anelio Pellizzon

Responsabile di redazione

Chiara Finesso

Segreteria di redazione

Giovanna Battiston, Susanna Falchero

Collaboratori alla redazione di questo numero

Cinzia Agostini, Marco Bevilacqua, Vera Caprani, Alessandro Casellato, Giulio Cattin, Marilia Ciampi Righetti, Giuseppe De Meo, Antonio Fabris, Elio Franzin, Guido Galessio Nadir, Massimo Galtarossa, Giuseppe Iori, Paola Martini, Giorgio Nonveiller, Giulio F. Pagallo, Cecilia Passarin, Ferdinando Perissinotto, Mario Quaranta, Michele Simonetto, Piero Zanotto

Collaboratori alla rassegna bibliografica

Giovanna Battiston, Patrizia Cecilian, Susanna Falchero, Chiara Frison, Giovanni Plebani

Direzione e Redazione

Giunta regionale del Veneto
 Centro Culturale di Villa Settembrini
 30171 Mestre Venezia - via Carducci 32
 tel. 041 980447 - fax 041 5056245

Giunta regionale del Veneto - Direzione Cultura
 30121 Venezia - Palazzo Sceriman
 Cannaregio Lista di Spagna, 168
 tel. 041 2792619 - fax 041 2792617

Recapito della Redazione

"Notiziario Bibliografico"
 presso Il Poligrafo casa editrice
 35128 Padova - via Turazza 19
 tel. 049 776986 - fax 049 8070910

(tutti i materiali per la rivista vanno inviati a questo indirizzo)

Periodicità: quadrimestrale

Tiratura: 15.000 copie - distribuzione gratuita

Editore: Il Poligrafo, Padova

Autoriz. del Trib. di Padova n. 1291 del 21-6-1991
 Spedizione in abb. post. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - taxe perçue - taxa riscossa - Filiale di Padova
 Stampa: Arti Grafiche Padovane

Indice

Numero speciale con un ampio resoconto del Convegno interregionale sul tema “Lingue madri e matrigne. Le lingue locali, le lingue nazionali e l’integrazione”	7
<i>Saluto di Vittore Branca</i> <i>Presidente del Comitato scientifico per Studi e ricerche sulla cultura popolare veneta</i>	8
<i>Intervento di Mara Bizzotto - consigliere regionale del Veneto</i>	8
Prolusione del coordinatore del Comitato scientifico “Una cosa sola l’essere e il parlare” <i>Ulderico Bernardi</i>	10
Cultura e identità veneta <i>Angelo Tabaro - dirigente regionale Cultura</i>	14
Interventi programmati	
www.memoria <i>Gianluigi Secco</i>	15
Voci, parole e cose. La ricerca di Paul Scheuermeier nel Trentino <i>Antonella Mott - Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina</i>	16
Dalle parlate arcaiche agli idiomi dialettali istroromanzani: valori culturali di un territorio linguisticamente importante <i>Anita Forlani</i>	17
Il friulano nella normativa regionale e statale <i>Federico Vicario - Società Filologica Friulana</i>	17
La fonte orale e il canto popolare <i>Camillo De Biasi</i> <i>Membro della Commissione artistica dell’A.S.A.C.-Associazione per lo sviluppo delle attività corali</i>	20
L’attività dei circoli di poesia dialettale triveneta <i>Gino Cadamuro Morgante</i>	21
Le televisioni e la lingua locale <i>Ugo Suman</i>	22

Interventi liberi

<i>Sandro Damiani</i> Direttore del Teatro Stabile "Dramma italiano" di Fiume	22
<i>Tullio Varano</i> Direttore del Museo di Albona (Istria)	23
<i>Giovanni Molinari</i> Direttore del Museo dei Cimbri di Giazza	24
<i>Roberto Tombesi</i>	25
<i>Maria Brandoli</i>	25
<i>Maria De Marchi</i>	26
<i>Gino Pastega</i>	26
Elenco delle Istituzioni presenti al Convegno	27
Istituzioni che hanno aderito all'iniziativa	28

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Opere generali

Studenti e dottori nelle Università italiane (origini - XX secolo), a cura di G.P. Brizzi e A. Romano (<i>Mario Quaranta</i>)	31
La storia delle Università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca, a cura di L. Sitran Rea (<i>Mario Quaranta</i>)	31
G. Vercellin, Venezia e l'origine della stampa in caratteri arabi (<i>Mario Quaranta</i>)	31

Storia della Chiesa

P.L. Bagatin, L'anima dei giorni. Un "Libro d'Ore" parigino dell'Accademia dei Concordi di Rovigo (<i>Cecilia Passarin</i>)	32
A. Scottà, La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV (<i>Cecilia Passarin</i>)	32
S. Baldan, Il conclave di Venezia. L'elezione di Papa Pio VII (<i>Piero Zanotto</i>)	33
Studi storici su Camposampiero in onore di Mons. Guido Santalucia, a cura di I. Tolomio (<i>Mario Quaranta</i>)	33
Società San Vincenzo de' Paoli, Un lungo cammino di carità, a cura del Consiglio Centrale di Verona (<i>Cecilia Passarin</i>)	34

Scienze sociali

A. Colasio - G. Dalla Zuanna, Giovani tempi liberi. Cultura e sport fra gli studenti medi superiori in provincia di Padova (<i>Marco Bevilacqua</i>)	34
G. Montagni, Bruxelles versus Venezia. La città lagunare e la procedura della Commissione Europea contro gli sgravi contributivi alle imprese (<i>Marco Bevilacqua</i>)	34
M. Cacciari, Veneto, proviamoci insieme, conversazione con Giorgio Lago e Gianni Montagni (<i>Marco Bevilacqua</i>)	34

Ambiente

G. Zucchetta, Storia dell'acqua alta a Venezia dal Medioevo all'Ottocento (<i>Piero Zanotto</i>)	35
F. Benucci, Padova e le sue acque: due casi di studio. Le Porte Contarine e il Portello: forma e identità urbana al crocevia della storia e delle arti (<i>Elio Franzin</i>)	35
Le sorgenti per Padova. La costruzione del primo acquedotto moderno, a cura di M. Maffei (<i>Elio Franzin</i>)	35

Lingua - Tradizioni

M. Lio, Setu de chi po ti, céo? Oltre duecento soprannomi di famiglia scomparsi ed esistenti a Segusino (<i>Elio Franzin</i>)	36
---	----

Arte

Canaletto prima maniera, a cura di Bozena Anna Kowalczyk (<i>Piero Zanotto</i>)	36
Imago Dei. Raffigurazioni di Cristo nelle chiese di Venezia, a cura di A. Fornezza (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	37
Una villa e i suoi tesori. Dipinti, affreschi e stucchi in Villa Giovanelli a Noventa Padovana, a cura di G. Ericani (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	37
Associazione Pittori di San Marco, Giuseppe Cherubini (Ancona 1867-Venezia 1960) (<i>Giorgio Nonveiller</i>)	38
Giuseppe Bruno fotografo. Poeta del Veneto (<i>Marco Bevilacqua</i>)	38

Architettura - Urbanistica - Paesaggio

D. Howard, Venice & the East: the Impact of the Islamic World on Venetian Architecture 1100-1500 (<i>Antonio Fabris</i>)	
G.R. Baldan, Ville della Brenta: due rilievi a confronto 1750-2000 (<i>Guido Galessio Nadir</i>)	
Giuseppe Torres 1872-1935. Inventario analitico dell'archivio, a cura di Riccardo Domenichini (<i>Marco Bevilacqua</i>)	
1952-2001 Ville Venete. Mezzo secolo tra salvaguardia e nuove emergenze, a cura di L. Baldin (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	40
Opere di restauro e valorizzazione di Villa Pisani a Stra, a cura di G. Monti e G. Rallo (<i>Elio Franzin</i>)	
Luoghi. Forma e vita di giardini e di paesaggi, a cura di D. Luciani (<i>Marilia Ciampi Righetti</i>)	
A. Pietrogrande, I giardini di Reitia. Storia e tipologie dei giardini del Parco dei Colli Euganei (<i>Marco Bevilacqua</i>)	
Gruppo Giardino storico dell'Università di Padova, Quaderno di 10 anni, a cura di L. Morbiato (<i>Marco Bevilacqua</i>)	41
Il Barco di Altivole: contributi per la conoscenza, a cura di T. Marson e L. Piovesan (<i>Michele Simonetto</i>)	
B. Caldari, Palazzi storici delle Poste Italiane. Padova (<i>Marco Bevilacqua</i>)	

Musica Teatro

F. Dorigo, Francesco Maria Piave librettista di Verdi (<i>Piero Zanotto</i>)	
"La guerra dei due Carli" con "Scrittura contestativa al taglio della tartana" e "Il Teatro Comico all'Osteria del Pellegrino" di Carlo Gozzi, a cura di S. Bajini (<i>Giuseppe De Meo</i>)	
Teatro Malibran - Venezia a San Giovanni Grisostomo, a cura di M.I. Biggi e G. Mangini (<i>Piero Zanotto</i>)	

Letteratura - Memorialistica

M. Esposito Frank, <i>Le insidie dell'allegoria. Ermolao Barbaro il Vecchio e la lezione degli antichi</i> (Giuseppe De Meo)	44
I. Crotti - P. Vescovo - R. Ricorda, <i>Il mondo vivo. Aspetti del romanzo, del teatro e del giornalismo nel Settecento italiano</i> (Giuseppe De Meo)	44
<i>Il Veneto raccontato dai suoi narratori</i> , a cura di A. Frasson (Giuseppe Iori)	45
P. Morris, <i>Giovanna Zangrandi. Una vita in romanzo</i> (Ferdinando Perissinotto)	45
G. Marcato, <i>A Buchenwald il mio nome era 34989</i> , a cura di Enrico Chiara (Giuseppe Iori)	45
A.A. Semi, <i>'mòre. Libere Associazioni Venexiane</i> (Piero Zanotto)	46
R. Pestriniero, <i>L'osella misteriosa del Doge Grimani</i> (Piero Zanotto)	46

Storia

Le leggi di Sanità della Repubblica di Venezia, a cura di N.-E. Vanzan Marchini (Marilia Ciampi Righetti)	47
F. Trivellato, <i>Fondamenta dei vetrai: lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento</i> (Massimo Galtarossa)	47
C. Traverso, <i>Ateneo Veneto. La Scuola di San Fantin o dei "Picai". Carità e giustizia a Venezia</i> (Piero Zanotto)	48
A. Nordio, <i>Contro le intemperie delle stagioni e contro le tentazioni del male</i> (Piero Zanotto)	48
<i>Statuti del Comune di Padova</i> , traduzione di G. Beltrame, Guerrino Citton, Daniela Mazzon (Elio Franzin)	49
<i>Centro per la storia dell'Università di Padova</i> , "Quaderni per la storia dell'Università di Padova" (Giulio F. Pagallo)	49
E. Andreini, <i>La Destra storica al governo del Polesine 1869-1877</i> (Mario Quaranta)	50
Istituto per le ricerche di Storia Sociale e Religiosa, <i>La «primavera liberale» nella terraferma veneta 1848-1849</i> , a cura di A. Lazzaretto Zanolo (Ferdinando Perissinotto)	50
V. Zanetti, <i>Il Libro d'Oro di Murano-Venezia 1883</i> (Piero Zanotto)	50
G. Zoccoletto, <i>Banca Nazionale Veneta. Carteggio per la sua fondazione nel 1848</i> (Antonio Fabris)	51
G. Zoccoletto, <i>L'Accademia agraria degli Aspiranti di Conegliano</i> (Antonio Fabris)	51
D. Casagrande, <i>Il Forte del '48 e la mancata operazione militare sul Piave</i> (Paola Martini)	51
L. Scalco, <i>Il tempo delle ciminiere. Storia dell'economia padovana 1866-1922</i> (Marco Bevilacqua)	52
G. Albanese, <i>Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922</i> (Ferdinando Perissinotto)	52
C. Cavriani, <i>Gino Piva tra socialismo e patriottismo. Giornalista inviato del "Resto del Carlino" sul fronte della Grande Guerra</i> (Mario Quaranta)	52
F. Scattolin, <i>Assalto a Treviso. La spedizione fascista del 13 luglio 1921</i> (Alessandro Casellato)	53
P. Gios, <i>Clero, guerra e resistenza. Le relazioni dei parroci delle parrocchie della diocesi di Padova in provincia di Vicenza</i> (Massimo Galtarossa)	53

F. Piazza, <i>Portavano il fazzoletto azzurro. La Brigata autonoma Piave nella Resistenza trevigiana</i> (Ferdinando Perissinotto)	53
<i>Due veronesi nei Lager nazisti. I diari di Giuseppe Marchi e Luigi Tosi</i> , a cura di M. Zangarini (Mario Quaranta)	54
<i>Università di Venezia - Dipartimento di Studi storici, Annale 1999. Studi e materiali dalle tesi di laurea II</i> (Alessandro Casellato)	54
M.V. Rossi, <i>Un cattolico laico. Significato ed attualità della sua ricerca e del suo impegno nell'Italia del secondo dopoguerra</i> (Giulio F. Pagallo)	54
<i>La bilancia e il labirinto. Istruttorie e processi esemplari</i> , a cura di G. Tosi (Marco Bevilacqua)	54
R. Donazzon, <i>Racconti. Gli anni del cambiamento</i> (Alessandro Casellato)	55
E.M. Simini, <i>El Circolo de Soto. Nel centesimo anniversario di fondazione del Circolo Operaio di Poleo 5 giugno 1900</i> (Alessandro Casellato)	55
<i>L'epoca napoleonica nelle memorie di don Antonio Fantini parroco di Fagnano, Verona</i> , a cura di U. Saraggiotto (Cecilia Passarin)	55
D. Coltro, <i>I leñori del socialismo. Le lepri del socialismo</i> (Ferdinando Perissinotto)	56
L. Passuello Borgonovi - L. Morselli, <i>Strade e storia. Territorio ed evoluzione urbanistica del Comune di Villa Bartolomea dalla fine del Settecento ai nostri giorni</i> (Cecilia Passarin)	56
<i>Fumane e le sue comunità, vol. I: Fumane, Cavallo, Mazzurega</i> , a cura di P. Brugnoli (Cecilia Passarin)	57
<i>Fumane e le sue comunità, vol. II: Breonio, Molina</i> , a cura di G. Viviani (Cecilia Passarin)	57
A. Borin, <i>Marcello Lazzarin, Leone Parolo, Frassine. Una chiesa, un borgo, un fiume</i> (Cecilia Passarin)	57
<i>Dolcé e il suo territorio</i> , a cura di P. Brugnoli (Cecilia Passarin)	57
<i>Marano di Valpolicella</i> , a cura di P. Brugnoli e G.M. Varanini (Cecilia Passarin)	58

Archeologia

... "presso l'Adige ridente"... Recenti rinvenimenti archeologici da Este a Montagnana, a cura di E. Bianchin Citton, G. Gambacurta e A. Ruta Serafini (Cinzia Agostini)	58
<i>Il Castello da Romano sul Colle Bastia "...intra Rialto e le fontane di Brenta e di Piava..."</i> , a cura di G. Rosada (Cinzia Agostini)	59
<i>Le collezioni di antichità nella cultura antiquaria europea</i> , a cura di M. Fano Santi (Cinzia Agostini)	59
G.C. Zaffanella, <i>Il Lapidario Romano del Museo Civico di Montagnana e l'antica colonizzazione agraria nella pianura veneta tra l'Adige, i Colli Berici e i Colli Euganei</i> (Cinzia Agostini)	59
<i>Archeologia a Verona</i> , a cura di M. Bolla (Cinzia Agostini)	60
<i>Ambra: scrigno del tempo</i> , a cura di Ch. Pontin e M. Celi (Cinzia Agostini)	60

L'EDITORIA NEL VENETO

Collana di "Cultura popolare veneta"

Il canto «patriarchino» (Giulio Cattin)	61
Chiese e cappelle rurali nella Valbelluna (Vera Caprani)	63

RIVISTERIA VENETA

<i>Spoglio dei periodici di cultura varia (1999-2001)</i>	65
Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti	65
Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti	65
Atti e Memorie della Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona	68
Atti e Memorie della Accademia patavina di scienze lettere ed arti	69
Atti e Memorie della Accademia Galileiana di scienze lettere ed arti in Padova	69
Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso	69
La Bassa. Rivista di storia arte e cultura	70
Bollettino della Società Letteraria [di Verona]	70

Bollettino del Museo Civico Museo-Biblioteca-Archivio di Bassano	71
Bollettino del Museo Civico di Padova	71
Quaderni del Bollettino del Museo Civico di Padova	71
Bollettino della Biblioteca Civica di Verona	71
Cimbri - Tzimbar. Vita e cultura delle comunità cimbre	72
Il Flaminio. Rivista della Comunità montana delle Prealpi trevigiane	73
Il Garda. L'ambiente, l'uomo	73
Memorie dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti	73
Miscellanea marciara	74
Odeo Olimpico. Memorie dell'Accademia Olimpica di Vicenza	74
Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte e cultura	75
Quaderni del Lombardo Veneto	76
Quaderni di cultura cimbra	77
Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina e arte	77
Scienza e storia. Bollettino del Centro internazionale di storia dello spazio e del tempo	78
Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone	78
Thesaurismata. Bollettino dell'Istituto Ellenico di studi bizantini e postbizantini di Venezia	78
Altre riviste segnalate	79

Le immagini riprodotte nelle pagine dedicate al Convegno sono incisioni tratte da Tomaso Garzoni, La Piazza Universale di tutte le Professioni del mondo, e nobili et ignobili, Venezia, 1585



Stampatore, incisione tratta da Tomaso Garzoni, La Piazza Universale di tutte le Professioni del mondo, e nobili et ignobili, Venezia, 1585





REGIONE DEL VENETO



FONDAZIONE GIORGIO CINI

COMITATO SCIENTIFICO
PER LA COLLANA DI STUDI E RICERCHE
SULLA CULTURA POPOLARE VENETA

Convegno interregionale sul tema

**LINGUE MADRI E MATRIGNE.
LE LINGUE LOCALI,
LE LINGUE NAZIONALI
E L'INTEGRAZIONE**

organizzato dalla

Giunta Regionale del Veneto e dalla Fondazione Giorgio Cini
su iniziativa del Comitato Scientifico per la Collana di Studi e Ricerche
sulla Cultura Popolare Veneta

Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore
19 maggio 2001

LINGUE MADRI E MATRIGNE. LE LINGUE LOCALI, LE LINGUE NAZIONALI E L'INTEGRAZIONE

Saluto di Vittore Branca

Presidente del Comitato scientifico
per Studi e ricerche sulla cultura popolare veneta

In apertura dei lavori vorrei innanzitutto ringraziare gli amici delle Tre Venezie, qui presenti. Le numerosissime adesioni raccolte, fra istituzioni e organizzazioni, danno a questo terzo Convegno interregionale un significato rilevante.

Come già per i convegni precedenti, di due e quattro anni fa, desideriamo evitare faziosità e giudizi eccessivi sulle radici e le tendenze dell'etnologia. E se il nostro primo convegno ha voluto essere una sorta di inventario di quanto nelle Tre Venezie si fa per le culture locali e popolari, il secondo proponeva un programma ancor più preciso e concreto, ossia la promozione di un archivio interregionale della memoria orale e scritta della civiltà veneta.

Con questo terzo convegno intendiamo privilegiare la massima espressione delle civiltà locali – l'espressione linguistica nelle sue varie forme – e il lavoro delle istituzioni che la sostengono e documentano. Ogni lingua, in quanto parte di un sistema culturale simbolico, è importante ai fini della produzione di senso esistenziale. Pertanto, la diffusione globale di temi e consumi, imposta da un sistema di mercato capitalistico, non deve produrre omologazioni culturali né, tanto meno, omologazioni civili.

Siamo convinti che la diversità favorisca la stabilità sociale e sia garanzia di pace, mentre la negazione della diversità produce processi di sradicamento dell'identità: laddove manca il pluralismo, le relazioni facilmente degenerano in conflitti.

È nostra opinione che un ruolo importante debba essere giocato dalle formazioni intermedie, qui ben rappresentate, cioè le associazioni di volontariato culturale, le accademie, le filodrammatiche, i cori ecc., associazioni, tutte, che rappresentano una reazione spontanea al condizionamento e all'omologazione. Che si occupino di teatro, di storia, di tradizioni, di lingue, di cultura in senso ampio, esse concorrono a definire un'identità locale, ma anche a promuovere uno scambio con i "nuovi cittadini", siano essi i giovani o gli immigrati.

Non va dimenticato come nel Veneto si sia sempre risolto positivamente il rapporto fra lingua e dialetto: basti pensare

a Biagio Marin, a Diego Valeri, ad Andrea Zanzotto. È nostra intenzione potenziare questa capacità di rinnovamento e di scambio nella produzione letteraria e, in generale, in tutte le espressioni orali e scritte, innanzitutto promuovendo, come già abbiamo fatto, una serie di *dizionari* di parlate locali, incluse quelle di zone particolari, come la Val di Non e la Val di Sole, oppure quelle legate ad ambienti particolari, come quello marinaresco. Il nostro obiettivo è di cominciare con questi dizionari specifici per riuscire, in seguito, a realizzare un grande dizionario delle parlate delle Venezie.

Auspico che i programmi e gli obiettivi comuni possano maturare e realizzarsi, anche perché – per restare in ambito di tradizioni popolari – come ripetevano i nostri padri: "a tela ordita Dio manda buon filo".

Prima di congedarmi, desidero ringraziare la Fondazione Giorgio Cini, qui rappresentata dal vicepresidente dott. Renzo Zorzi, per averci fornito ancora una volta ospitalità e accoglienza.

Renzo Zorzi, vicepresidente della Fondazione Cini, rivolge un caloroso saluto ai numerosi presenti, anche a nome del presidente della Banca Intesa, Giovanni Bazoli, e ricorda, tra l'altro, che il Comitato per la collana di studi e ricerche sulla cultura popolare veneta "ha sempre lavorato in modo completamente autonomo, sostenuto validamente dalla Regione del Veneto; ha sempre lavorato alla ricerca di momenti particolari, episodi, lingue, dialetti, architetture, usanze mantenesi per secoli nella nostra Regione senza essere coinvolto in altre vicende più direttamente politiche o amministrative".

Intervento di Mara Bizzotto

Consigliere regionale del Veneto

Quello dibattuto in questo convegno è tema particolarmente sentito, come ben testimonia la presenza numerosa del pubblico e delle associazioni coinvolte. Va detto che l'importanza del tema e l'urgenza di affrontarlo sono state avvertite prima dalla società civile che dalle istituzioni. In tempi recenti, per fortuna, le istituzioni si sono interessate al problema, tant'è che vi sono leggi regionali (la prima della Regione Veneto è del 1994) che cercano di recuperare la valenza delle lingue locali e la cultura ad esse legata che altrimenti andrebbero perdute.

Forse oggi molti giovani stanno perdendo quelle radici che sono importanti per crescere e per fare crescere il Veneto; dunque il compito delle istituzioni e delle associazioni qui coinvolte è principalmente quello di recuperare e mantenere vive le nostre tradizioni. La Regione del Veneto ha istituito anche un Assessorato *ad hoc* che è, appunto, l'Assessorato

Regionale alla Cultura e all'Identità Veneta, ma c'è bisogno anche dell'impegno delle diverse componenti della società civile perché tale recupero possa avvenire concretamente. Non è sufficiente una legge, la legge va applicata e per applicarla è necessario, appunto, il coinvolgimento delle numerose associazioni presenti sul territorio.

Ed è proprio nello spirito dell'articolo VI della Costituzione che la Regione Veneto, nel 1994, si è dotata di uno strumento legislativo, la Legge Regionale n. 73, che si pone la finalità di promuovere e sostenere gli interventi per la tutela, il recupero e la valorizzazione del patrimonio storico, linguistico e culturale delle minoranze presenti sul territorio regionale, identificando queste comunità nei Ladini, nei Cimbri, nei Germanofoni di Sappada e

(dopo l'integrazione alla legge, disposta il 3 febbraio '98) nei Friulani del Veneto orientale. Questa legge ha riaperto, non solo nella nostra regione ma anche in altri aree, il dibattito sui numerosi modi di sopravvivenza delle popolazioni minoritarie e delle loro lingue e culture. In primo luogo, il diritto al riconoscimento dell'identità storica, linguistica e culturale; poi, l'uso della lingua nelle scuole e negli uffici; infine, l'accesso, con spazi autonomi, ai mass media e la partecipazione alla gestione del territorio.



Lavoratore in osso

Nell'elaborazione della legge regionale, il legislatore aveva guardato, innanzitutto, alla Carta europea delle lingue regionali e minoritarie, licenziata nel '92 dal Consiglio d'Europa a Strasburgo. Con quel documento, gli Stati firmatari si impegnavano a condividere la convinzione che obiettivo primario dell'Europa era realizzare una più stretta unione tra i suoi membri, soprattutto al fine di salvaguardare e promuovere gli ideali e i principi che costituiscono il patrimonio comune. In questa ricerca di ideali e principi comuni, la tutela e la promozione delle lingue storiche d'Europa – sia regionali che minoritarie, che col tempo rischiano di scomparire – contribuiscono a conservare e sviluppare la ricchezza delle tradizioni e, quindi, rappresentano l'elemento portante per costruire un'Europa fondata sul rispetto della democrazia e delle diversità culturali nel quadro delle sovranità nazionali e delle integrità territoriali.

Inoltre, il legislatore aveva guardato all'intenso lavoro di ricerca e di studio che aveva interessato tutte le minoranze presenti nella comunità di Alpe Adria. Era infatti molto importante ricordare che le minoranze linguistiche del Veneto si collocano nel contesto più ampio e articolato di quelle

comunità minoritarie presenti anche nell'arco alpino orientale ove, storicamente, le Alpi furono spesso più elemento di unione che di separazione. Una ricerca sulle minoranze venete indicò, infatti, la presenza nel Veneto delle minoranze indicate nella citata legge regionale del '94.

Può essere interessante ricordare che tutto ciò è avvenuto in assenza di una normativa nazionale di riferimento, dato che la legge nazionale recante "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche e storiche" è datata 15 dicembre 1999. Va detto, tra l'altro, che si tratta di una legge che non piace ai veneti e che il coordinamento delle Regioni italiane e delle Province autonome di Trento e Bolzano ne ha chiesto la revisione, facendo rilevare la mancanza totale di criteri storico-scientifici per riconoscere le lingue aventi titolo e partecipazione all'attuazione della legge stessa e per distinguere in maniera meno superficiale e aleatoria ciò che è lingua da ciò che è dialetto.

Per concludere, non possiamo non sottolineare la scarsa attenzione del Governo, considerando che, a oltre un anno dall'entrata in vigore della legge, si sta ancora aspettando



Statuario

l'approvazione del regolamento di attuazione che dovrebbe definire i particolari operativi: l'uso della lingua delle minoranze nelle scuole di ogni ordine e grado, le iniziative a favore delle lingue minoritarie in ambito universitario, l'uso delle lingue minoritarie nelle Comunità montane, nei Consigli comunali e provinciali e anche in Regione, le modalità di pubblicazione degli Atti ufficiali dello Stato nel-

la lingua ammessa a tutela, l'uso scritto e orale della lingua negli uffici della pubblica amministrazione, il riconoscimento del diritto di ripristino dei nomi originali e l'aggiornamento conseguente della toponomastica, le modalità dei contratti di servizio col gestore della comunicazione televisiva pubblica per i programmi ammessi a tutela.

Sono tutti temi, questi citati, molto delicati, sia per l'incidenza che hanno sulla vita quotidiana delle popolazioni interessate, sia per gli inevitabili costi di gestione che l'applicazione della Norma comporta.

Su questi temi, la Regione del Veneto è attenta e, in collaborazione con le altre Regioni d'Italia, continuerà ad offrire il proprio contributo di riflessione, di analisi e di approfondimento affinché le identità linguistiche, storiche e culturali trovino un reale riconoscimento, non solo nelle affermazioni verbali, o di principio, ma anche nella concretezza dei fatti e nell'attività di ogni giorno.

Prolusione del coordinatore del Comitato scientifico “Una cosa sola l’essere e il parlare”

Ulderico Bernardi

Un ringraziamento vivo a tutti coloro che sono presenti, pienamente partecipi del senso di questo convegno. È un senso che rinvia al tema – dibattuto, talvolta, in maniera anche bizzarra – del confronto fra locale e universale, il grande tema della globalizzazione; logoro, abusato se si vuole, ma vivissimo. C’è chi parla di “globalizzazione” proprio per imporre, in chiave diversa, il significato dell’indispensabile relazione tra il locale e l’universale. È il tema delle identità plurime, e quindi delle identità che si sorreggono l’una con l’altra, a partire dal primo livello di relazionalità (il villaggio, il paese) per arrivare a quello della società nazionale, dell’appartenenza continentale e così via...

A questo proposito mi corre il piacevole compito di onorare la presenza degli amici istriani, in qualche modo più avvezzi al meccanismo dell’appartenenza plurima. Gli amici dell’Istria croata, Tullio Varano di Albona e Anita Forlani di Dignano, sempre presenti alle nostre attività culturali, possono, ahimè, testimoniare le tensioni che continuano nel loro paese a distanza di tanti anni e dopo un prezzo altissimo pagato al mutamento socio-politico. Chissà che anche questi incontri aiutino a meglio intendersi.

Tema centrale del presente convegno, come si può dedurre anche dal titolo, non è solo il rapporto tra lingue madri e lingue matrigne – cioè lingue locali e lingue nazionali – ma anche e soprattutto l’integrazione, argomento, oggi, altrettanto pressante. Evidentemente non si tratta solo di integrazione linguistica, ma anche, e soprattutto, di integrazione culturale, tema, quest’ultimo, che ha molteplici sfaccettature.

Certamente, integrare significa porre le generazioni in un rapporto fecondo e quindi ricostituire quella lacerazione, fra nuove e vecchie generazioni, che si è venuta costituendo attraverso l’accelerazione di mutamenti sociali, tecnologici e così via e, nel contempo, anche a causa della caduta di natalità che, a quanto pare, non è solo un fatto puramente anagrafico.

È necessario ricomporre nello spirito di appartenenza comunitaria anche coloro che vengono da altre culture, da



Contadino

altre lingue e da altri riferimenti: gli immigrati. Eppure, sappiamo bene che l’integrazione è impossibile senza regolamentare l’immigrazione e che l’immigrazione senza integrazione è profondamente immorale, inaccettabile. Se c’è immigrazione regolamentata, ci deve essere integrazione, e integrare significa poter condividere un’appartenenza in termini culturali e magari anche linguistici.

In passato abbiamo già avuto modo di soffermarci sugli esiti più felici di questa forma di integrazione: ragazzi, figli di immigrati, che imparano i nostri dialetti nel cortile della scuola, il ragazzino cinese che vince il premio di poesia in bellunese con una composizione dedicata ai bambini della Bosnia, il muratore del Senegal che vince il premio per un racconto in friulano... Questa è l’integrazione.

Sappiamo bene quanto sia importante anche la lingua, per l’integrazione, perché la lingua trasmette i valori di appartenenza ai diversi livelli di relazione, in una società che è sempre più relazionale. Non dimentichiamo le parole del grande critico letterario George Steiner: “Parlare una lingua significa abitare, costruire, registrare un particolare ordine del mondo, una mondanità nel significato forte, etimologico del termine; significa occupare e attraversare un paesaggio unico nel tempo. Di fatto la lingua è anche veicolo di una

Weltanschauung che continuamente si ripropone nelle trasformazioni, ma anche nella persistenza culturale, in un equilibrio necessario fra ragioni della persistenza culturale e bisogni del mutamento sociale”.



Vignaruolo

Rileggendo questa frase di Steiner mi torna alla mente anche quanto ha detto, qualche mese fa, Andrea Zanzotto. Intervistato a proposito del depauperamento linguistico del suo dialetto

– che vuol dire poi di tutti i dialetti del mondo, perché ciascuno dentro a questa appartenenza avverte il valore di quella altrui –, il poeta diceva: “Si è trattato di un vero e proprio sentirmi portare via la terra sotto i piedi, sentirmi strappare il tappeto sul quale si sosteneva la parte fondamentale del mio mondo. È stata la percezione di una progressiva e, all’orizzonte, definitiva scomparsa del dialetto che mi ha portato, nella seconda metà degli anni ’70, a scrivere nella parlata del mio paese...”. Più avanti, prosegue lamentando che il Veneto stia oggi patendo di una sorta di *damnatio memoriae*, fatto, questo, non esclusivo, purtroppo, solo del Veneto, ma proprio di tutte le culture locali che sono, in qualche modo, insidiate dall’accelerazione delle trasformazioni.

Non c'è alcun modo per uscire da questa situazione, se non accentuando il significato e il valore dell'appartenenza, perché solo chi è consapevole del valore della propria cultura è in grado di capire l'importanza che gli altri attribuiscono alle proprie origini e, quindi, instaurare quel dialogo necessario che allontana ogni rischio di omologazione.

Nessuna volontà, dunque, di respingere i processi di ibridazione, di meticciamento culturale che sono sempre stati alla base della crescita della civiltà umana. Sappiamo bene quanto la civiltà di Venezia debba ai meticciamenti e agli scambi, quanto il perno veneziano del rapporto fra Oriente e Occidente abbia prodotto in architettura, poesia, musica, lingua, in quella Venezia che, non a caso, era definita, sull'altra sponda del Mediterraneo, "il luogo dei diversi", il luogo, cioè, in cui lo scambio fervente del grande emporio mediterraneo ha generato non solo ricchezza materiale, ma ricchezza di culture, valori e riferimenti di ogni genere.

Certo, oggi dobbiamo confrontarci con chi troppo spesso ci presenta una lettura apocalittica dei fenomeni innovativi e dei processi di mondializzazione. E questo si deve a una proposta distorta del concetto di cultura, in cui il senso socio-antropologico viene immiserito e ridotto ai suoi contenuti materiali; come se il condividere su scala mondiale alcuni beni materiali, potesse rendere l'umanità un unico popolo, un unico mercato, un'unica cultura. La cultura in senso socio-antropologico non è questa, e non è assolutamente dato per scontato che gli elementi materiali portino alla prevaricazione assoluta.

Da questa nozione imperfetta di cultura ne consegue che si nega l'interazione dinamica che esiste tra influenza culturale esterna e pratica culturale locale. Localmente, si forma ogni giorno il senso dell'esistere; localmente, le persone ricostruiscono il significato e il valore della loro partecipazione alle relazioni collettive, attraverso una appartenenza che non può essere compromessa perché si rischierebbe lo sradicamento. E come ammoniva Simone Weil molti anni fa: "Chi è sradicato, sradica. L'unico destino dello sradicato è quello di agire in termini di violenza sradicante".

La nostra preoccupazione, in una società instabile, deve essere quella di garantire questa realtà locale, escludendo però quegli aspetti che in qualche modo implicano anche, al rovescio, la mitizzazione dell'identità locale. Spesso, la reazione compiaciuta e spaurita di fronte alla spinta di



Maestro di vagli

conformità, fa presentare la nostra cultura come baluardo contro il temuto meticciamento culturale: ma la nostra cultura è un meticciamento culturale. Noi siamo figli di cento culture che, dinamicamente, rispondono alle sollecitazioni del mondo, partendo da questa coerenza e appartenenza, che non può essere negata in nome di presunti cosmopolitismi – spesso limitati allo slogan "Io sono cittadino del mondo", quasi a negare che anche gli altri lo siano.

In questo senso, dunque, vi è un'interazione reciproca che comporta l'accettazione della diversità nel fare fruttare questo confronto. Già Montaigne sosteneva che ognuno chiama "barbarie" ciò che non rientra nei suoi usi. Sembra, infatti, che non abbiamo altro punto di riferimento, per la verità e la ragione, che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese da cui proveniamo. Diceva Montaigne, e la frase è quanto mai attuale: "Noi cerchiamo, nel dialogo e nel confronto con le altre culture, la conferma del nostro essere tali, ma non contro l'altro, il barbaro, colui che non capisce le nostre parole, ma per stabilire quali sono i termini di una convivenza indispensabile nel dialogo dell'umanità".

All'idea di "cultura globale" spesso se ne accompagna un'altra: quella di "lingua universale", ossia l'utopia della conformità linguistica. Sul finire dell'Ottocento, il secolo

delle grandi utopie, ci sono stati autori come Gumplovitz, un sociologo di Cracovia, ebreo di origine, che insegnava a Graz e che aveva individuato nella lingua lo strumento e il veicolo attraverso cui passava tutto. Nella sua opera principale – che si intitola *La lotta delle razze*, in cui il termine "razza" non va inteso tanto in senso somatico, quanto come diversità etnica – egli sostiene che quando un gruppo et-



Fornaro

nico ne conquista un altro, secondo una logica di darwinismo sociale per cui le culture maggiori letteralmente incorporano le minori, il processo di conquista passa innanzitutto attraverso l'omologazione linguistica; una volta imposta la propria lingua, tutto il resto passa: il diritto, la religione, l'economia. Naturalmente, una simile concezione affida alla lingua un ruolo assolutamente apocalittico.

Nel contempo, nei confronti di questo tipo di realtà fortemente omologante, c'era chi proponeva una risposta ancora utopica legata a lingue artificiali. Infatti, nel 1887, Ludwig Zamenhof propone l'Esperanto come "lingua franca" che – senza pretendere di sostituirsi alle lingue locali, ma affiancandole – avrebbe garantito la pace nel mondo. Questo



Oglario

concetto non va sottovalutato, a parte le illusioni di Zamenhof sull'Esperanto che, come si sa, non è mai riuscito a decollare perché una lingua comporta anche l'esistenza di una cultura e uno stile di vita. Al giorno d'oggi, l'Inglese pretenderebbe di essere l'Esperanto dei tempi moderni, ma così non può essere perché lo stesso Inglese viene continuamente "masticato", "triturato", modificato, tant'è che la pronuncia australiana e quella canadese sono profondamente diverse. Certo, l'illusione che la pace universale potrebbe essere garantita dall'uniformità linguistica appare perversa, perché nella realtà le cose non stanno affatto così e perché non è nell'appiattimento delle culture che si delinea l'umanità. Se l'Europa, la cui ricchezza sta proprio nelle diversità, venisse ridotta a un'unica lingua e a un'unica cultura, non avremmo più le magnifiche pinacoteche, né i magnifici musei o le magnifiche architetture che la rendono famosa nel mondo.

Ovviamente, la lingua inglese ha oggi grandi potenzialità: la maggioranza degli scienziati mondiali pubblica in Inglese, le informazioni nei sistemi elettronici sono tutte in Inglese. Ma, come accade per tutte le lingue, anche questa è soggetta a dinamismi e a influenze locali che riconducono all'importanza delle trasformazioni. Ciò che intendo sottolineare è che utilizzare una lingua come strumento funzionale non significa di certo accettarne i riferimenti culturali. Lo sanno bene gli Americani, che hanno visto miseramente fallire il modello del *melting pot* quando pretendevano, attraverso l'anglicizzazione degli immigrati, di omologarli al modello WASP (*White-Anglo-Saxon-Protestant*). Ma gli Afroamericani degli anni '60 – né *White*, né *Anglo-Saxon*, forse *Protestant* – hanno stravolto il modello e, sulla loro scia, tutti gli altri popoli che partecipano a questa straordinaria *Nation of Nations* che ha accolto, in un secolo, 40 milioni di immigrati di ogni popolo e che, oggi, accetta più tranquillamente il modello del *salad bowl*, l'"insalatiera etnica", nello scambio e nella reciprocità delle fecondazioni culturali.

Naturalmente c'è ancora chi pretende di pensare che la pace nel mondo sia affidata a una cultura unica, ma noi sappiamo che si tratta di tecno-utopie, di una concezione che

periodicamente ritorna, talvolta lasciando sul campo stermini, genocidi di popoli (anche in tempi estremamente recenti) che hanno condiviso a lungo l'appartenenza territoriale e che, all'improvviso, diventano ferocemente ostili gli uni agli altri.

Si badi bene che, con il restringersi dello scenario spaziotemporale per l'accelerazione delle innovazioni e dei processi di mondializzazione, abbiamo visto accrescere la vicinanza. Oggi, cioè, abbiamo un vicinato molto più prossimo, ma sarebbe profondamente immorale se pretendessimo anche di poterci scegliere i vicini... Oltretutto, a livello planetario questo non è possibile e, pertanto, la disponibilità e l'adattamento sono assolutamente necessari: occorre accettare il vicino con la sua cultura, la sua lingua, la sua pienezza di partecipazione e di senso, la sua realtà.

Certo, oggi si tenta di fare qualche cosa di fronte agli scossoni impressi da queste accelerazioni, però io credo che esista per davvero una certa "magia" dei numeri. Noi, per esempio, abbiamo avuto a lungo la "maledizione del VI". Infatti, come cittadini della Repubblica Italiana, per cinquant'anni non siamo riusciti a tradurre in legge ordinaria l'articolo VI della Costituzione, che recita: "La Repubblica tutela e difende le comunità etnico-linguistiche...". Ci sono voluti cinquant'anni perché si arrivasse finalmente, il 15 dicembre 1999, ad avere anche in Italia la legge che detta "Norme in materia di minoranze linguistiche" e che, all'articolo II, recita: "La Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate, di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano, il sardo...". Dall'elenco emerge l'esclusione di grandi culture regionali, come quella veneta, la napoletana o la siciliana, che meriterebbero altrettanta tutela.



Carraro

Nei precedenti testi di questa normativa si faceva cenno a una comunità etnico-linguistica presente in Italia da cinque secoli: la realtà Rom (o Zingara), che invece è stata esclusa da questa legge, non certo per questioni di nomadismo; infatti, sappiamo bene che la maggior parte degli Zingari con passaporto italiano sono sedentarizzati da decenni, a



Molinaro

Milano, a Torino, a Mestre, a Matera, a Reggio Calabria e così via. Eppure la cultura Rom non è stata inclusa in questa realtà.

L'articolo VI del proposto Statuto della Regione Istriana considera paritetiche la lingua croata e quella italiana. Eppure questo articolo, che rappresenta davvero un grande merito per l'amministrazione dell'attuale Regione Istriana, ha suscitato tensioni nell'intera Croazia.

Nel nostro Paese comunque – al di là delle vicende travagliate dell'articolo VI della Costituzione e della legge 15 dicembre 1999 – esiste una legge che tutela gli Sloveni in Italia, attuata anche per merito di quegli Sloveni della provincia di Udine, delle Valli del Natisone e del Torre, un tempo parte della Regione Veneto, che sono riusciti in tempi recenti ad ottenere un riconoscimento precedentemente riservato solo agli Sloveni delle province di Trieste e Gorizia (i quali, si badi bene, lo avevano ricevuto in forza di un accordo internazionale imposto all'Italia nel dopoguerra). Questa legge recente è importante perché è l'Italia a riconoscere diritto e dignità a queste componenti che erano rimaste escluse dal trattato internazionale con la ex Jugoslavia. Si noti, a margine, che gli Sloveni delle Valli del Natisone e del Torre a suo tempo avevano optato per l'Italia, pur rimanendo Sloveni come lingua e cultura.

Sotto questo punto di vista, oggi il mondo sta mutando atteggiamento. Il governo francese, che è sempre stato profondamente accentratore – basti ricordare il *Rapporto sulla necessità e sui mezzi da abolire i dialetti rozzi e di rendere l'uso della lingua Francese universale*, scritto nel 1793 dall'ex abate Grégoire, che considerava reazionarie tutte le lingue diverse dal Francese, dialetti inclusi –, ha elaborato una proposta di legge in favore dell'insegnamento delle lingue regionali fin dalla scuola materna. Credo che dovremmo meditare su questa trasformazione della Francia: a partire dalla scuola materna ci sarà un apprendimento bilingue per l'Occitano, il Bretone, il Corso, il Catalano, l'Alsaziano e il Provenzale. Inoltre, abbiamo sotto gli occhi la straordinaria rinascita del Catalano, lingua nobile di poeti e trovatori... In Catalogna, oggi, l'85% degli studenti riceve l'insegnamento in Catalano, il 4% in Castigliano e l'11% riceve un'istruzione bilingue. Nel caso della Spagna, dunque, si tratta di una realtà che usciva dalla dittatura franchista, ma che oggi, invece, è all'avanguardia nella riconquista della lingua di appartenenza, senza però negare l'importanza del



Distillatori

Castigliano, che consente di raggiungere centinaia di milioni di lettori, in particolare nell'America Latina.

C'è poi il caso dolente della lingua Basca – già perseguitata nel *Rapporto* dell'abate Grégoire e a lungo sopraffatta – che nel 1968 è stata unificata, partendo da un modello letterario adottato sui due versanti dei Pirenei, quello francese e quello spagnolo. Ogni anno si pubblicano 1400 volumi in Basco e c'è una particolare attenzione rivolta ai giovani, con trasmissioni radiofoniche, televisive e giornali. Dal 1980 si corre a Bayonne la *Corrica*, una maratona (a cui ultimamente hanno partecipato addirittura 600.000 persone) il cui unico scopo è richiamare la necessità della salvaguardia e della difesa della lingua basca.

Naturalmente, è implicita la condanna più ferma della violenza e del terrorismo, ricordando però che medesima violenza fanno coloro i quali confondono la tutela e la salvaguardia di una lingua con il terrorismo. Cioè coloro che respingono la tutela e la salvaguardia della lingua locale con ipotesi cosmopolite, astratte e prevaricanti e si avvalgono della violenza terrorista per fare, a loro volta, del terrorismo. I processi di meticciamiento continuano inarrestabili. E, per



Bottaro

i giovani, puntiamo a quel il linguaggio universale che è la musica; oggi i giovani conoscono un rifiorire di riferimenti alle musicalità locali – come il folk cileno, il rap algerino, il rock basco, e ancora si può pensare alla musicalità serba di Kusturica e alle sue colonne musicali per i film, o anche ai nostri più modesti “Pittura Freska” –, una lingua universale proposta però attingendo, come

hanno fatto anche i grandi musicisti classici, alla realtà locale.

La lotta per la lingua non può essere limitata agli esempi europei. Basti pensare alla resistenza della lingua Berbera nei confronti dell'Arabo, un grande esempio che dura da quasi mille anni e che, ancora oggi, paga un prezzo spropositato con la morte di cittadini Berberi, una popolazione che va dal Rif marocchino, attraverso la Cabilia algerina, fino alle oasi egiziane, con la sua lingua, le sue canzoni, la sua letteratura e che non riesce ad essere accettata ufficialmente per la proposta, sempre prevaricante, dell'arabizzazione. Di questo genere di violenza potremmo portare molti altri esempi, perché purtroppo la realtà planetaria è questa.

Noi puntiamo al sostegno di tutte quelle realtà che localmente, con impegno, con modestia, ma con vero radicamento, ripropongono la propria appartenenza attraverso gli stru-

menti della diffusione teatrale, della poesia, della cultura in genere. Ed è proprio la salvaguardia delle diverse espressioni delle culture locali che questi incontri biennali si pongono come importante obiettivo, obiettivo condiviso da tutte le forze culturali presenti sul territorio, qui ampiamente rappresentate.

Cultura e identità veneta

Angelo Tabaro

Dirigente regionale Cultura

“Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell’anima umana. È tra i più difficili da definire. Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all’esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori e certi presentimenti del futuro, l’essere umano ha una sua radice”.

Queste parole di Simone Weil potrebbero bastare per aprire i lavori di questa sessione pomeridiana dei lavori del convegno sul tema “Lingue madri e matrigne. Le lingue locali, le lingue nazionale e l’integrazione” e stimolare nei relatori riflessioni, considerazioni, analisi per il dibattito.

È innegabile infatti che la lingua, parlata o scritta, è strettamente connessa all’identità storica e culturale di un popolo e che il rapporto fra il *radicamento* (tutto ciò che lega l’uomo al territorio e all’ambiente che più strettamente lo circonda) e lo *scambio* di influenze tra ambienti diversi costituisce l’elemento centrale attorno al quale si fonda l’*identità di un popolo*, che non è certamente parlare una lingua comune, diversa rispetto a quella parlata all’esterno del proprio territorio o anche solo a quella dominante nel proprio territorio. *Identità* è, infatti, una realtà assai complessa, è un *intreccio ricco e articolato* all’interno del quale *lingue, tradizioni, pensiero e territori diversi* si incontrano, si confrontano e si integrano nella dimensione delle relazioni umane.

Permettetemi, prima di dare la parola ai relatori, di fare alcune considerazioni su ciò che si sta evolvendo a livello internazionale, nazionale e regionale sulla materia.

Il riferimento europeo in materia di lingue minoritarie è la *Carta Europea delle lingue regionali e minoritarie* approvata dal Consiglio d’Europa il 5 novembre 1992 e aperta alla firma degli Stati da quella data.

Si tratta del testo-guida cui conformare le diverse leggi nazionali e regionali in materia di tutela delle minoranze linguistiche. A quel testo si ispirò peraltro anche la legge regionale n. 73 del 1994. Attualmente la *Carta* è stata ratificata da pochi Stati, la stessa Italia non ha ancora perfezionato gli atti di ratifica.

La Carta Europea non elenca le lingue regionali e minoritarie presenti nell’Unione Europea, ma fissa alcuni criteri di base esposti all’art. 1 e che, sinteticamente, si riferiscono a lingue:

- a) praticate da gruppi numericamente inferiori al resto della popolazione dello Stato;
- b) differenti dalla lingua ufficiale dello Stato, con l’esclusione dei dialetti e delle lingue dei migranti;
- c) diffuse in un’area geografica determinata;
- d) non collegabili ad un’area geografica determinata.

Appare evidente la criticità che viene determinata al punto *b* dall’assenza di un criterio di distinzione tra il concetto di *lingua* e quello di *dialetto*, nonché dalla mancata prospettiva storica in cui determinare il concetto di migranti.

Lo strumento tecnico che ha supportato la redazione della Carta Europea è la *ricerca EUROMOSAIC* commissionata all’Istituto di Sociolinguistica catalana di Barcellona, al Centro ricerche sul plurilinguismo di Bruxelles e al Centro ricerche del Galles di Bangor e in seguito pubblicata nel 1996. Tale strumento, pur non avendo alcuna rilevanza formale, sembra potersi configurare come una sorta di *authority* con finalità di indirizzo programmatico ed operativo.

Non può infatti essere considerato casuale che la Legge della Repubblica Italiana n. 482 del 1999 recante norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche, e cioè la legge quadro nazionale necessaria per consentire la ratifica da parte dell’Italia della Carta Europea, elenchi come lingue minoritarie esattamente quelle indicate da Euromosaic per l’Italia. Se leggiamo gli articoli 1 e 2 della citata legge possiamo evidenziare:

art. 1. la lingua ufficiale della Repubblica è l’italiano;
 art. 2. la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, franco-provenzale, friulano, ladino, occitano e sardo.

Come appare subito evidente è assente qualunque indicazione del criterio usato per le scelte, che, come si è detto, coincidono con quelle elencate nel citato progetto Euromosaic. Si può soltanto desumere che le lingue regionali siano state identificate in quanto utilizzate in:



Miniature

- *situazioni di frontiera*, in cui una popolazione entro i confini della Repubblica Italiana ha come madre lingua quella dello Stato confinante (francese, sloveno, tedesco);
- *enclave*, aree all'interno del territorio, dove su aree ristrette è parlata la lingua di uno stato straniero non immediatamente confinante (catalano, greco, albanese, croato);
- *aree storiche* di lingue anticamente parlate in ambiti più vasti o derivate da esse (franco provenzale, occitano, ladino);
- *regioni* in cui la maggioranza della popolazione le utilizza (sardo, friulano).

Da questo elenco, pur riduttivo, è comunque evidente che l'Italia è, nell'Unione, lo stato più ricco di lingue locali.

Le regioni italiane direttamente interessate alla legge-quadro sono pertanto esclusivamente quelle all'interno delle quali sono utilizzate le parlate sopra elencate. Si tratta della Basilicata, del Friuli, del Molise, della Sardegna, della Sicilia, del Veneto (per quanto riguarda i ladini e i cimbri), della Puglia, della Valle d'Aosta, del Piemonte, della Calabria, delle Province autonome di Trento e di Bolzano. Ma sono considerate due sole lingue regionali, il Sardo e il Friulano, il che pare assai limitativo rispetto alla dignità di lingua regionale che potrebbero vantare altre regioni italiane – ivi compreso il Veneto, parlato in ampie aree anche fuori dai confini regionali, con una letteratura che da Ruzante a Goldoni a Zanzotto non ha certo da invidiare niente a nessuno, con una lingua diplomatica...

In ogni caso, in occasione delle riunioni tecniche del Coordinamento delle Regioni e delle Province autonome in materia di minoranze per esprimere il parere sulla ratifica della Carta Europea, è stato concordato un documento che chiede un superamento della attuale legge-quadro, che dovrebbe prospettare indirizzi e criteri e non scelte operative (oltretutto compiute senza l'apporto delle Regioni); per affermare la necessità di un reale apporto regionale all'adesione alla Carta Europea; per prospettare il superamento della antistorica dicotomia lingua/dialetto (purtroppo fatta propria dalla Carta Europea, evidentemente in contesti culturali diversi dal caso italiano), particolarmente obsoleta nella generale realtà linguistica italiana.

I linguaggi parlati sul territorio veneto, al di là delle scolastiche definizioni di "lingua" o "dialetto", hanno una dimostrazione d'uso, una tradizione parlata, scritta e letteraria, una evoluzione autonoma tali da non poter essere liquidati come fenomeni marginali o periferici, secondo le implicazioni usualmente associate alla nozione di "dialetto".

È evidente che per promuovere, tutelare e valorizzare le lingue minoritarie presenti nel Veneto, come pure il veneto stesso, oltre a leggi di promozione come quella che il Veneto, in anticipo sulla stessa normativa nazionale, si è dato nel 1994 per i Ladini, i Cimbri, i Germanici di Sappada e i Friulani del Veneto Orientale, ci si dovrà fornire di strumenti adeguati a supportare, sotto il profilo scientifico e programmatico, una corretta politica regionale di intervento sul territorio, promuovendo studi in accordo con le istituzioni scientifiche – *in primis* le Università – e gli Enti Locali. Una recente convenzione firmata dalle Regioni Veneto, Lombardia, Friuli Venezia Giulia e dalle Province autonome di Trento e Bolzano dovrebbe permettere di avviare in via coordinata, nelle metodologie e nei contenuti, archivi dell'oralità in ambito europeo riferibili alle culture locali, supportati da avanzate tecnologie e sviluppati secondo una metodologia universalmente apprezzata.

Interventi programmati

www.memoria

Gianluigi Secco

In questo breve intervento illustrerò il modo in cui sono strutturati gli archivi pensati per raccogliere e conservare i frammenti di memoria orale. Questi archivi possono essere immaginati come grandi contenitori, all'interno dei quali si trovano altri contenitori che, a loro volta, sono ripartiti in diversi cassette. In pratica, l'archivio è la "casa" in cui sono conservate opere di vario genere, che possono essere CD, dischi, brani, libri o capitoli di libri.

Per esempio, il primo dei 153 CD conservati si intitola *Memorie care* e, scorrendo l'archivio, è possibile scoprire che, attualmente, sono presenti ben 2.796 brani; volendo è possibile ascoltare immediatamente un brano a scelta... Ma non solo questo. Data la suddivisione in sottosezioni e "cassettini", è possibile archiviare (e rintracciare) i materiali per tipologia, come per esempio "suoni", "spartiti musicali", "filmati" o "fotografie".

In realtà il programma sarebbe in grado di gestire qualsiasi altro tipo di progetto. La nostra scelta è stata dettata dall'ormai consueto utilizzo di



Aromatario

Internet, essendo nostro obiettivo riuscire a metterci in contatto e scambiare materiali con le persone che si trovano all'estero, così più facilmente raggiungibili.

In sostanza, il nostro archivio è paragonabile a una sorta di infinito *juke-box*, dal quale si possono scaricare (ma anche caricare) brani in un formato professionale e grazie al quale è anche possibile operare "scelte incrociate".

Così, se una persona è interessata a cercare tutti i canti raccolti in Istria, può farlo immediatamente; e lo stesso vale per tutte le altre forme mediatiche. Le fotografie, per esempio, possono essere elaborate, cioè ordinate nella sequenza che si desidera, viste in qualsiasi formato e, magari, accompagnate da un commento musicale...

Praticamente, si possono utilizzare tutte le variabili ordinate all'interno dell'archivio, interpolarle a piacere, e dopo anche salvare la sequenza prescelta grazie alla funzione "salva percorso".

Ma vediamo come sono strutturate le schede. Innanzitutto c'è una scheda che descrive la tipologia del materiale raccolto, a chi appartiene l'archivio, titolo e sottotitolo dell'opera, soggetto, esecutore, autore, curatore, introduzione, dati tecnici, se il materiale è stato concesso o meno, se è autorizzato il trasferimento, descrizione dei brani, nome del ricercatore che ha raccolto il materiale, data, zona, località, lingua, durata, argomento, genere, struttura del testo o struttura melodica e così via...

Naturalmente le schede possono essere ampliate a seconda delle esigenze, anche per inserire testi che, a loro volta, possono essere esaminati parola per parola. Inoltre, per casi particolari, si possono inserire in campi specifici anche eventuali dati che non rientrassero nella scheda standard.

Infine, tramite la funzione "esporta", è possibile spedire il materiale via Internet ad altre persone, e così, grazie a questo sistema, è possibile creare archivi identici in qualsiasi parte del mondo.

Voci parole e cose.

La ricerca di Paul Scheuermeier nel Trentino

Antonella Mott

Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

Con la pubblicazione de *Il Trentino dei contadini. 1921-1931* (San Michele all'Adige, MUCGT, 1995¹; 1997²), a cura di Carla Gentili, di Giovanni Kezich e della scrivente, il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina ha intrapreso un lavoro di spoglio e valorizzazione, limitatamente all'areale trentino, dei materiali della ricerca di Paul Scheuermeier, raccolti nel corso delle inchieste per l'*Atlante Linguistico ed Etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS), mentre nel 1997 una sessione del Seminario

Permanente di Etnografia Alpina, organizzato dallo stesso Museo (SPEA4: "Scheuermeier: le Alpi e dintorni", cfr. *SM Annali di San Michele*, 12/1999), raccoglieva intorno alla figura dello studioso svizzero una nuova messe di contributi critici.

Parallelamente, si avviava il progetto della raccolta e dell'organizzazione su supporto informatico di tutti i materiali "trentini" di Scheuermeier: disegni, fotografie, note critiche, oltre a una selezione delle notazioni dialettologiche raccolte nei 15 "punti" o località visitate: circa 200 lemmi (15% circa del totale del Questionario), relativi a manufatti della cultura contadina rappresentati e raccolti nel Museo. Su queste basi, grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie della multimedialità, si è innestato il motivo di maggiore novità del progetto, ovvero il giustapporsi, alle notazioni dialettologiche stenografate nel 1921, di un *corpus* di nuovi dati vocali appositamente raccolti nel 1998 nelle medesime 15 località visitate da Scheuermeier e presso informatori o *sujets* individuati con una metodologia perfettamente analoga. La nuova inchiesta, condotta dalla scrivente coadiuvata dall'ingegner Graziano G. Tisato di Padova per la parte informatica, è stata effettuata per mezzo di un questionario visivo basato sui disegni di Paul Boesch per l'AIS: sottoponendo all'informatore il disegno di Boesch – naturalmente "muto" – si cercava così di determinarne la denominazione locale maggiormente accreditata o plausibile, ricavando al contempo delle informazioni circa l'utilizzo di ciascun oggetto. In questo modo, è stato possibile ottenere un vero e proprio *corpus* di "*historiolae*" che, oltre a poter rappresentare le varie parlate locali considerate nei loro aspetti specifici più propriamente prosodici, costituiscono preziose ed espressive testimonianze di vita e di costumi.

In collaborazione con Tisato, si sviluppava così un software apposito, nel quale i materiali della ricerca Scheuermeier del 1921 potessero essere direttamente confrontati con i materiali audiofonici, su supporto digitale, raccolti sul campo nel 1998, in modo da dare una dimensione diacronica, oltreché naturalmente sincronica, alle importanti questioni di onomasiologia ("come si dice?") proposti dalla ricerca Scheuermeier. L'informazione dialettologica acquisiva così una nuova dimensione, quella della voce.

Così, nel *rendering* ipertestuale (di cui è prevista l'uscita su formato CD-ROM entro il 2001) la carta dialettologica del Trentino (quella stessa elaborata da Cesare Battisti per la serie di carte tematiche raccolte ne *Il Trentino*, Novara, 1915) si anima con la localizzazione dei 15 "punti" dell'inchiesta, altrettante "celle" di memoria che tengono in serbo tanto le trascrizioni di Scheuermeier del 1921 che le moderne registrazioni digitali raccolte nel 1998. Indici e rimandi ipertestuali consentono il collegamento tra i lemmari dialettali e quello di riferimento italiano, tra fotografie, disegni e "*historiolae*".

***Dalle parlate arcaiche agli idiomi dialettali
istorromanzi: valori culturali di un territorio
linguisticamente importante***

Anita Forlani

Questo breve contributo di stimolo alla conoscenza di una realtà poco nota non potrà offrire un'esauriente informazione sulla realtà di un idioma – l'istrio o istorromanzo – sviluppatosi come parlata autoctona direttamente dal latino, indipendente e preesistente alle stratificazioni del veneto e del friulano avvenute nei secoli.

Respirando lungamente l'aria di Venezia Serenissima, l'Istria è rimasta forse più che altre terre custode dei valori tradizionali della parola vissuta con l'uomo, in una terra ricca di cultura e di antica civiltà: è rimasta depositaria degli ultimi resti di alcune varietà delle parlate neolatine autoctone del territorio.

Dialetti e parlate oggi estinti o in via di estinzione sono stati studiati negli ultimi due secoli da eminenti glottologi e linguisti, lasciando però purtroppo pochi testi trascritti e pubblicati.

In località minori come Gallesano e Valla alcune parlate permangono tuttora in forma orale nell'uso familiare e sociale del vissuto quotidiano; il dialetto roviginese viene ancora usato limitatamente alla popolazione anziana; il fasanese e il piranese sono ormai considerati estinti, mentre il dignanese, quasi inesistente nell'oralità, vive una vera fioritura nella forma scritta. È quindi uno stato di estrema riduzione quello in cui si trovano oggi i dialetti istorromanzi, i quali, però, possono offrire nuove prospettive in altri campi di studio: i contatti interlinguistici, le stratificazioni, i problemi del bilinguismo e del plurilinguismo, l'influsso della parlata "imposta" e la perdita del contatto colloquiale all'interno della famiglia contribuiscono a diminuire la comunicazione dialettale, che ormai, a livello generazionale, si restringe sempre più. Le parlate locali, pur acquistando nuovi utenti (per influenza di matrimoni misti, scolarizzazione, informazione dei media ecc.), tendono a perdere e a far scomparire quel lessico familiare e sociale che contribuiva a unire una comunità, riconoscendosi in essa e facendo sentire il legame con le radici. Comunque sia, mentre permane il pericolo che un eloquio prezioso e secolare scompaia totalmente e muti la connotazione etnografica/etnolinguistica del territorio istriano, subentra l'uso

della scrittura creativa dialettale che prende voce soprattutto nella poesia e nella prosa teatrale, sempre più presenti nell'attività artistico-culturale delle comunità degli italiani istro-quarnerine.

Il friulano nella normativa regionale e statale

Federico Vicario

Società Filologica Friulana

In questo periodo si leggono molti interventi e si ascoltano dibattiti animati su quella che si potrebbe definire la "questione friulana", una questione che, oltre la cultura e l'identità friulana nel suo complesso, pare riguardare soprattutto la lingua. In realtà, i friulani hanno da sempre dimostrato una notevole considerazione per il proprio idioma, anche quando si trovavano lontani dalla "piccola patria" – prova ne sia la sua conservazione attraverso i secoli e le alterne fortune della storia. Ma solo di recente si è posto il problema concreto della tutela, promozione e diffusione. Una controversia, forse solo formale, ma dalle notevoli ricadute sull'atteggiamento e sul comportamento linguistico dei parlanti, è quella dell'ideale appartenenza del friulano alla categoria delle lingue e non a quella dei dialetti, posizione ormai unanimemente condivisa.

Queste due categorie, considerate per comodità in antitesi, si accompagnano in genere a valutazioni molto diverse per quanto riguarda prestigio, dignità, adeguatezza, convenienza, bellezza, nobiltà e quant'altro e coinvolgono elementi di giudizio che, di solito, interessano fattori di carattere storico, politico, sociale o culturale, più che tratti e proprietà di stretta pertinenza linguistica. Riconoscere a una determinata varietà lo *status* di "lingua" richiede necessariamente l'analisi delle sue caratteristiche interne (fonologia, morfosintassi e lessico); ma ciò non è, in ogni caso, del tutto sufficiente.

Infatti, da tempo il friulano è chiaramente riconosciuto come lingua dalla comunità scientifica internazionale e basta consultare un qualsiasi manuale di filologia romanza per rendersene conto; tuttavia, il suo riconoscimento a livello politico è tema molto più recente e controverso. È vero che già dalla promulgazione della Costituzione italiana si prevedono



Pescatore

provvedimenti volti a tutelare le lingue minoritarie (il famoso articolo VI). Non di meno, le prime effettive azioni di promozione e di sostegno in questo settore si devono agli organi della Comunità Europea, che da molti anni finanziano, con una certa larghezza di mezzi, programmi per la difesa e lo sviluppo delle lingue meno diffuse. Abbastanza recente è poi l'approvazione della legge regionale di tutela – la n. 15 del 27 febbraio 1996: un provvedimento che supera le disposizioni della legge n. 142 del 1990 e che ha il merito di avere finalmente posto all'attenzione generale la questione di una salvaguardia tendenzialmente organica e complessiva per la lingua friulana.

Ancora più recente è l'approvazione, da parte del Parlamento italiano, della legge-quadro nazionale sulle minoranze linguistiche – la n. 482 del 15 dicembre 1999 –, che ha visto finalmente licenziati, qualche mese fa, i regolamenti attuativi e che si può considerare, quindi, pienamente operativa.

Nel momento in cui al friulano è riconosciuto lo *status* di "lingua" – da parte non solo dei linguisti, ma anche dei politici – sorge il problema di cosa fare per riuscire ad esprimere l'insieme dei valori, delle funzioni e dei ruoli tipici delle lingue, per poter reggere la pressione delle lingue di maggiore diffusione che ne minacciano la presenza sul territorio. Pensare che il friulano sia così forte e compatto da poter continuare a "resistere" senza il bisogno di provvedimenti di sostegno e di difesa, o credere che i friulani seguiranno a parlare la loro lingua qualsiasi cosa accada, è una posizione suggestiva e romantica, ma in netto contrasto con la realtà. Di fatto, si sta assistendo ad una progressiva diminuzione del numero di quanti ancora parlano friulano.

Secondo i dati emersi da una recente indagine sociolinguistica concernente le province di Gorizia, Pordenone e Udine, pubblicata nel mese di marzo dal Centro interdipartimentale per la ricerca sulla cultura e la lingua del Friuli dell'Università di Udine, il numero dei friulanofoni è ancora piuttosto alto (in Regione oltre al mezzo milione), ma la diminuzione è evidente soprattutto in ambiente urbano e tra le giovani generazioni.

In assenza di sostanziali cambiamenti del quadro sociolinguistico di riferimento, caratterizzato dalla notevole mobilità della popolazione e dalla scomparsa degli ambienti e delle attività tradizionalmente legati all'uso del friulano, non possiamo ragionevolmente confidare che la tendenza al



Calderaro

progressivo abbandono della lingua si arresti o si inverta autonomamente. Una posizione di attesa, di non intervento, comporterebbe certamente una condanna più o meno esplicita all'estinzione.

È necessario invece un concreto sforzo, affinché l'"emorragia" si arresti e la comunità linguistica riprenda vigore. Vediamo dunque, brevemente, alcuni punti che caratterizzano la legge regionale 15/96, composta di 34 articoli divisi in 3 titoli.

Il primo titolo si occupa della tutela del patrimonio linguistico della Regione e si divide, a sua volta, in due parti. Una riguardante i principi e obiettivi fondamentali (capo I) e l'altra riguardante la definizione della grafia unitaria (capo II). Tra le norme più importanti contenute nel titolo I – che si richiamano, tra l'altro, ai precetti della Carta europea delle lingue regionali minoritarie (articolo IV) – meritano particolare attenzione alcuni articoli. Innanzitutto l'articolo 2, che definisce il friulano "una delle lingue della comunità regionale" e sottolinea che "la Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia considera la tutela della lingua e della cultura friulane una questione centrale per lo sviluppo dell'autonomia speciale".



Calderaro [in rame]

Tale previsione risulta senza dubbio essenziale nell'economia dell'ordinamento giuridico regionale, poiché – similmente a quanto contempla il preambolo della legge di politica linguistica della Catalogna per la Spagna – l'identità friulana viene posta tra i motivi che giustificano, anche in prospettiva, la specialità dello Statuto.

Altrettanto importante risulta l'articolo 1, che impegna la Regione "ad esercitare una politica attiva di conservazione e sviluppo della lingua friulana, quali componenti essenziali dell'identità etnica e storica della comunità regionale". Qui, le espressioni "politica attiva" e "sviluppo" ben si conciliano con lo spirito dell'articolo VI della Costituzione italiana e dell'articolo III dello Statuto regionale.

Le istituzioni della Regione, pertanto, non devono limitarsi solo a conservare il patrimonio linguistico friulano, ma devono intervenire positivamente a favore della comunità linguistica friulanofona, rimuovendo gli ostacoli di ordine economico-sociale che impediscono il pieno sviluppo dell'identità culturale (articolo III della Costituzione italiana).

L'uso del friulano nella pubblica amministrazione, sia della Regione che degli Enti locali, è disciplinato dagli articoli 11 e 11/bis, dove si prevede, tra l'altro, l'uso scritto

e orale dell'idioma nei Consigli degli Enti locali, nei rapporti tra l'amministrazione e i cittadini e per la toponomastica locale. Molto importante, inoltre, è l'articolo 5, che stabilisce la delimitazione del territorio friulanofono in base alle attestazioni dei Comuni che si sono dichiarati "di lingua friulana".

Il secondo titolo individua e disciplina gli "strumenti di tutela del patrimonio linguistico regionale". In particolare, all'articolo 15 si tratta della funzione dell'Osservatorio regionale della lingua e della cultura friulane, strumento con specifici compiti di programmazione e di indirizzo degli interventi a sostegno della lingua friulana.

Il Comitato scientifico dell'Osservatorio – composto da esperti nominati dalla Regione, dalle Province di Gorizia, Pordenone e Udine, dalle Università di Udine e Trieste e dalla Società filologica friulana – ha il compito di promuovere l'elaborazione di un *Vocabolario friulano dell'uso moderno*, la formazione di lessici specialistici e settoriali, la preparazione di materiali didattici, le campagne di sostegno della lingua, l'organizzazione, il coordinamento e lo svolgimento di corsi di formazione e molte altre iniziative.

A fronte dell'impegno richiesto e degli ambiziosi obiettivi dichiarati dalla legge, nell'anno 2000 la Regione ha stanziato appena 600 milioni per l'attività diretta dall'Osservatorio (articolo 16), una cifra che ha esposto l'Osservatorio stesso a continue critiche da parte di quanti si aspettavano interventi che, a causa dell'esiguità di bilancio, non hanno potuto essere realizzati. Lo stesso vale per le convenzioni che interessano i *media*, a partire dalla Rai per arrivare alle emittenti radiotelevisive locali.

Altro punto critico è poi la ripartizione delle risorse messe a disposizione dall'articolo 19, che si occupa del finanziamento di iniziative a favore della lingua e della cultura friulane proposte da Enti pubblici, Comuni, Comunità montane, Direzioni didattiche e associazioni culturali, come compagnie teatrali, editori, cori, gruppi musicali e così via.

I progetti e le proposte presentate alle Province sono centinaia, ogni anno, e richiederebbero finanziamenti per svariati miliardi, ma l'articolo 19 della legge prevedeva, per il 2000, appena 1 miliardo e 200 milioni. Inevitabile, in queste condizioni, che la scarsa disponibilità di risorse abbia scontentato la maggior parte dei richiedenti, accresciuto il risentimento verso le istituzioni e diminuito il desiderio di operare nel campo della lingua e della cultura friulane.



Calzolaro

Risultato, questo, che è palesemente in contrasto con quanto la legge si propone di ottenere.

Passando ad altri enti che si occupano, per Statuto, della promozione del friulano, la situazione sostanzialmente non cambia. La Società filologica friulana, ad esempio, che opera da più di ottant'anni su tutto il territorio regionale, riconosciuta ente di primaria importanza e forte di oltre 4.000 soci, attira su di sé apprezzamenti e riconoscenza, ma anche malumori e insoddisfazioni. I suoi sostenitori elencano gli oltre 15.000 titoli pubblicati, le svariate manifestazioni e concorsi, i corsi di friulano che si svolgono annualmente in 30 comuni e i corsi di aggiornamento per insegnanti che si tengono, da 50 anni, con il patrocinio dei Provveditorati agli Studi e altre iniziative lodevoli. Viceversa, i suoi detrattori lamentano l'insufficiente presenza nella Società e l'aver privilegiato la ricerca scientifica a scapito della promozione della lingua.

Un altro aspetto della questione, non meno determinante di quello economico, riguarda la formazione di operatori che siano in grado di gestire le complesse necessità legate all'eventuale introduzione della lingua, nelle forme e nei

tempi giudicati più opportuni, anche in ambienti o settori lontani dai tradizionali ambiti d'uso: *in primis* la scuola, le istituzioni, i *media*, l'editoria.



Figulo o vasaro

L'Università di Udine, con il sostegno dell'Osservatorio, ha promosso negli ultimi tre anni corsi di formazione e perfezionamento su temi inerenti la lingua friulana per lessicologi, traduttori, insegnanti e giornalisti, raccogliendo, in genere, buoni consensi. Dall'anno scorso è attivo, inoltre, presso la sede di Gorizia, il Corso di Diploma universitario per traduttori e interpreti del friulano, mentre corsi di lingua e linguistica friulana sono organizzati, da molti anni, presso la Facoltà di Lingue e Scienze della formazione.

Per quanto riguarda la legge nazionale n. 482 del 15 dicembre 1999, che stabilisce "norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche", all'articolo 2 il friulano è citato come lingua minoritaria della zona nordorientale, assieme al Tedesco, allo Sloveno e al Ladino. Per tutte, accomunate dallo stesso destino, l'articolo 3 richiama la possibilità di costituire "organismi di coordinamento di proposte per minoranze linguistiche distribuite su territori provinciali o regionali diversi". Il riferimento alla comunità friulana del mandamento di Portogruaro viene spontaneo. Ma non è questo l'unico caso che, a mio avviso, merita di

essere segnalato; si pensi anche alle particolari condizioni della comunità germanofona di Sappada, tanto vicina linguisticamente e culturalmente alle sorelle carniche di Timao e di Sauris, e, ancora, alle comunità ladine del Cadore, che costituiscono una sorta di ideale ponte tra le valli dolomitiche

del Sella e lo stesso Friuli. Sarebbero molti i motivi, è chiaro, per avviare costruttivi rapporti di collaborazione tra associazioni culturali del Veneto, del Trentino, del Friuli, cooperazioni che la Società filologica friulana sosterrrebbe con il massimo impegno.

Per concludere, è netta l'impressione che allo stato attuale la questione friulana si trovi al centro di un accresciuto interesse generale e sia forse giunta a un punto di svolta. Da una parte, si segnala l'attività dell'associazione culturale e degli enti territoriali nei vari settori della ricerca, dello spettacolo, del teatro, della musica; dall'altra, la maggiore attenzione delle istituzioni civili e religiose che ha prodotto le leggi (regionale e nazionale) di tutela e che ha favorito la comparsa del friulano negli Statuti e negli Enti locali. Si veda, ad esempio, la monumentale edizione della *Bibbia* e

del *Lezionario liturgico* in Friulano. Considerando questo quadro nel suo insieme, si avverte però anche la necessità, forse proprio per l'improvviso fiorire di tante diverse iniziative, di definire con maggiore precisione un progetto o un obiettivo comune, per un coordinamento che consenta di moltiplicare l'effetto dei singoli interventi. Centrale, a questo proposito, sarà ancora una volta il ruolo delle istituzioni – in primo luogo della Regione – che sono chiamate ad accordare il giusto rilievo e l'adeguato sostegno finanziario a una questione, come quella della tutela delle minoranze linguistiche, che vede il nostro Paese ancora molto in ritardo rispetto agli altri partner europei.

La fonte orale e il canto popolare

Camillo De Biasi

Membro della Commissione artistica dell'A.S.A.C.-Associazione per lo sviluppo delle attività corali

Oggi, per "canto popolare" s'intende il repertorio corale composto dalle armonizzazioni o dalle rielaborazioni di quei canti – detti appunto popolari – che, fino al perdurare della civiltà contadina, hanno accompagnato gli avvenimenti più importanti della giornata e della vita.

Le fonti orali, tuttavia, sono molto difficili da reperire. È possibile trovarle ancora intatte presso le civiltà "cristalliz-

zate", come ad esempio in America Latina. Ma da noi, sono estremamente rare. Oggi, nel nostro territorio, non si canta più: la fine della civiltà contadina ha portato con sé anche il tramonto del canto popolare. Ciononostante, lo si può ancora ascoltare, qualche volta, da alcuni nostalgici che, la sera, in

compagnia, riprendendo le melodie del passato, anche se, ormai, il clima e la valenza sono così diversi che sembrano fuori tempo e fuori luogo. Rimane solo la traccia della memoria, talvolta sbiadita, di qualche anziano o dei giovani parenti che ricordano quanto cantavano i genitori, gli zii o i nonni...

Ma come, dove e quando si intonavano questi canti? Per rispondere a queste domande rimando a quanto da me esposto nell'Introduzione a *Canti popolari veneti* di Luigi Marson, pubblicato di recente.

Tra i numerosi percorsi possibili, ho ritenuto opportuno privilegiare quello socio-temporale, partendo proprio dai canti che, di volta in volta, indicano il tempo e il luogo legati alla loro esistenza.

Cominciando dalle "orazioni del mattino", ho esaminato i canti del

lavoro, come, ad esempio, la descrizione di una giornata delle donne alla filanda, oppure una "villotta" legata al lavoro dei campi o, ancora, la quartina che – con un'immagine quanto mai poetica – paragona l'amore a un viaggio in cielo su una carretta, senza il sussulto della strada, mentre si canta con gioia.

Esistono inoltre i canti per i bambini. Si tratta di filastrocche educative che costituiscono la prima forma di acculturazione e che seguono i piccini in ogni momento dello sviluppo fisico e psichico – in quello dei sensi, nelle capacità intuitive e intellettive. Al loro interno, si scoprono molte composizioni create per puro divertimento, versi che suonano per assonanze e rime, senza un preciso significato, se non quello di quietare il bambino o farlo sorridere, come nel caso della *Pimpinella*. Ma ricorrono anche versi dalla chiara funzione didattica e psicomotoria, legati all'acquisizione dell'equilibrio o alla naturale conoscenza delle parti del corpo.

Tra le "orazioni della sera", un discorso a parte meritano i canti del *filò* e le *ninnananne*. Se il sonno tardava, la nonna o la mamma accompagnavano il movimento della culla o delle braccia che tenevano il bambino, cantando versi modulati su due o tre suoni al massimo, intercalati da semplici "oh, oh, oh", dolcemente carezzevoli e invoglianti al riposo.

Un'altra categoria è quella dei "canti del dì di festa", che comprendono i balli cantati e i canti di osteria e di altri luoghi di svago, dove le canzoni venivano eseguite in modo più



Fabro

ricercato. Alla voce del solista che iniziava il canto, si accodavano i presenti col falsetto in terza e sesta e col basso fisso da dominante che risolveva sulla tonica. Era un canto lento, né dolce né veloce, con pause lunghe e gridato a squarciagola, che invogliava a bere in continuazione. Questo modo di cantare non era appannaggio esclusivo degli uomini: delle villotte troviamo, infatti, anche versioni al femminile.

I canti delle compagnie giovanili, invece, comprendevano i canti amorosi e politici, canzoni serie di carattere narrativo e militar-amorose. Insomma, tutto il repertorio in voga.

Infine, il pranzo di nozze: un'ottima opportunità per fare festa e, quindi, per cantare. Le quindici-venti ore del pranzo erano intervallate da pause, ognuna delle quali comprendeva un intrattenimento – dalla poesia agli sposi ai brindisi, dai vari brani satirici, all'esecuzione di canti e balli tradizionali.

Da allora, i tempi sono profondamente cambiati e, così come i canti e le voci si perdevano tra le strade, le case, le osterie, sull'imbrunire del giorno di festa, così si perde, nella memoria del tempo, un mondo che non esiste più. Forse, con il rimpianto di non udire più cantare.

Per questo, oggi, sono più che mai importanti la registrazione e la trascrizione della musica e dei testi e essenziale è l'elaborazione musicale, percorso prescelto in ambito corale dall'Asac.

Ma che cosa contiene di vero uno spettacolo di gruppi o complessi folkloristici, ben presenti nella nostra regione, che sulle piazze riprendono i canti e i balli di un tempo? Come ogni spettacolo, anche questo è un'immagine della realtà e, come tale, è valida se riesce ad esprimere un pensiero, un'idea di quel tempo passato da comunicare agli spettatori di oggi; altrimenti si riduce ad una scatola vuota. Perciò, forse, è preferibile offrire ai musicisti le parole e le melodie di un tempo, affinché abbiano nuova vita in un prodotto artistico rielaborato, corale, ma anche strumentale.

Nel corso dei secoli, la fonte orale ha costituito un materiale importantissimo per la composizione musicale. Basti ricordare, ad esempio, tutto il patrimonio folkloristico, vocale e strumentale, a cavallo del Quattro-Cinquecento, quasi interamente prodotto sullo spunto del canto popolare. Anche nell'ambito sacro e nella storia della musica non mancano le contaminazioni: basti considerare Bach, Mendelssohn, Brahms e altri autori più recenti come Bartok e Kodaly, che hanno adottato il canto popolare quale fonte privilegiata per le loro opere, sia per la didattica sia per la composizione vocale e strumentale.

Su tale scia, da vent'anni a questa parte, le varie associazioni corali hanno promosso concorsi, festival, rassegne per dare nuova vita al passato, attraverso i cori e i canti. Solo l'Asac, della cui commissione artistica faccio parte, ha promosso ben 7 concorsi nazionali, di cui uno sui canti religiosi, il festival della coralità veneta, in collaborazione con l'Unione delle Province del Veneto, numerose rassegne a livello regionale e, ultimamente, il festival della coralità trevigiana, di cui si è appena conclusa la seconda edizione.

Quello che reputo discutibile in queste operazioni è che, spesso, partendo da un testo scritto non è possibile cogliere tutta la valenza di un canto del passato; sapere dove, quando e soprattutto "come" un brano veniva cantato, è fondamentale, sia per l'elaborazione musicale, che per l'interpretazione. L'esecutore, inoltre, dovrebbe ricreare, attraverso lo

spettacolo, il substrato socio-culturale del tempo, in modo da coinvolgere il più possibile l'ascoltatore e renderlo partecipe delle emozioni legate al canto in sé e all'elaborazione corale.

Per concludere vorrei ricordare che come Asac – Associazione per lo sviluppo delle attività corali – stiamo predisponendo un progetto di recupero che prevede la conservazione e la trascrizione delle fonti orali conservate dai nostri cori. Inoltre, abbiamo in progetto una analisi socio-musicologica dei canti, che potrebbero essere pubblicati sulla nostra rivista "Musica insieme" e raccolti in volumi, nella speranza che le istituzioni si dimostrino sensibili alla nostra proposta culturale.



Segarino

L'attività dei circoli di poesia dialettale triveneta

Gino Cadamuro Morgante

Da sempre abbiamo parlato in dialetto, tutti; ma oggi in Italia molti lo capiscono solamente, senza saperlo scrivere. Lo si vede dalle lettere, dagli stessi romanzi o dai libri di poesie pieni di errori che sono deviazioni e storpiature dell'originale. Pertanto, oggi, difendere il dialetto appare come un dovere, perché il dialetto rappresenta l'impronta della nostra gente, della nostra famiglia, dei nostri "vecchi". Non si può dimenticarlo.

Nel Triveneto odierno trovare scritti in dialetto è un'impresa difficile; ci sono solamente quattro o cinque mensili che contengono poesie e racconti in dialetto. A Venezia, per

esempio, viene pubblicato il “Burchiello” che da quarantadue anni circa esce regolarmente, contribuendo a tenere vivo questo nostro parlare che, se scritto, ci mette qualche volta in difficoltà. Non possiamo assolutamente permettere che il dialetto si spenga: dobbiamo combattere la nostra battaglia, continuare a scrivere e soprattutto imparare a leggere. La bellezza del



Arruotatore

dialetto è di tutt'altra natura rispetto a quella della lingua italiana imparata a scuola: quello della parlata dialettale è un clima strettamente legato a quanto viene insegnato dagli anziani e va conservato per essere tramandato alle giovani generazioni.

Le televisioni e la lingua locale

Ugo Suman

I dialetti sono le lingue madri dei popoli; tutti i dialetti, naturalmente. Come è noto, non esiste *un dialetto* veneto, ma ci sono *i dialetti* veneti, poiché ogni città possiede il proprio.

La mia è una testimonianza di vita: dal 1976 conduco rubriche televisive dialettali presso diverse emittenti e in questi anni di attività televisiva e giornalistica – da 26 anni curo anche la rubrica dialettale “L’orto de casa” sul “Gazzettino” – ho notato che la gente si domanda spesso se e quanto sia importante difendere o salvare il dialetto. È importante perché nelle espressioni dialettali si ritrova una cultura, una tradizione, una civiltà. Però, quella di salvare il dialetto è un’illusione: i dialetti moriranno, come moriremo noi. Fa parte della vita. È tuttavia possibile e doveroso tentare di salvare quello che vi sta dentro, come hanno fatto gli Apostoli, che non hanno salvato l’Aramaico, forse la lingua che parlava Cristo, ma hanno salvato il Vangelo.

Questo è il problema: salvare i contenuti di un modo di parlare che ha fatto storia, di una civiltà nella quale siamo nati e che sentiamo dentro di noi. Ma, per far ciò, bisogna considerare i dialetti come lingue vere e proprie.

Quando ero ragazzo, per esempio, la lingua ufficiale della Chiesa era il Latino e noi, nei campi, pensavamo di avere tre lingue: il Latino, che è la lingua del Signore, l’Italiano che è la lingua dei signori e il dialetto che è la lingua dei *poareti*!

Il dialetto, essendo lingua – lingua tribale, ma pur sempre

lingua – si evolve, tanto quanto l’Italiano. Oggi nessuno parla l’Italiano di Dante, né quello di Manzoni, perché la lingua si è aggiornata. E allo stesso modo i dialetti, dopo l’ultima guerra, hanno incamerato vocaboli nuovi, uguali a quelli italiani, e si sono adeguati. Per questo ritengo fuori luogo usare terminologie antiche, perché non esistono più. Molto meglio usare il dialetto che parliamo normalmente,



Campanaro

“aggiornato” e quindi italianizzato, per raccontare la vita, per trattare argomenti che riguardano gli uomini, per ricordare personaggi. Se si usa il dialetto per parlare di questioni “serie”, la gente che è abituata a parlarlo ascolta con maggiore attenzione. Così, il dialetto è mezzo autentico per raccontare la vita, ma solo se usato normalmente come lingua e non come linguaggio da “macchietta”.

Interventi liberi

Sandro Damiani

Direttore del Teatro Stabile “Dramma italiano” di Fiume (Istria)

Sono direttore del Teatro stabile “Dramma italiano” di Fiume – l’unico teatro stabile in lingua italiana fuori dall’Italia – sorto nel 1946 e quindi, cronologicamente, il primo teatro stabile italiano. Emblematicamente, abbiamo scelto di festeggiare i cinquant’anni di attività mettendo in scena il *Campiello* di Goldoni, con la regia di Francesco Macedonia, perché, proprio grazie a Goldoni, “Dramma italiano” ha contribuito a mantenere viva la lingua italiana in Istria.

Ovviamente, nel ’46, quando il nostro Teatro tabile nasce, formalmente Fiume non è ancora jugoslava, anche se già si sapeva che lo sarebbe diventata. L’attività inizia con l’intento di portare in scena i capolavori della drammaturgia universale; ma, tra il 1947 e il 1948, inizia l’esodo che a Fiume si esaurirà dopo tredici-quattordici anni. Pertanto, il “Dramma italiano” resta senza pubblico, anche perché l’80-90% degli esuli appartiene proprio a quel ceto medio, a quelle persone acculturate che di norma frequentano il teatro.

Negli anni '50, quando ero bambino, mia madre lavorava come suggeritrice di prosa della compagnia e mio padre come attore; ricordo che a volte mi portavano con loro in *tournee*, su camion sgangherati, e ricordo ancora attori e attrici, nel pomeriggio, appena arrivati nei paesini dell'Istria, nei campi, nei porticcioli o nelle mense delle fabbriche, impegnati a tentare di convincere le persone del luogo, che avevano poca dimestichezza con la cultura teatrale, a recarsi a teatro la sera.

Data la situazione, diventava necessario cambiare repertorio: che senso ha portare Shakespeare a persone che non sanno neanche l'Italiano? E allora ecco le opere di Goldoni, dei minori veneziani; il teatro classico sì, ma in dialetto. Dobbiamo quindi ringraziare Goldoni, il dialetto veneziano, quello veneto, e il corpo insegnante delle giovani maestre degli anni '50-'60, se la minoranza italiana è riuscita a conservare la sua vivacità culturale. Certo, oggi ci troviamo nella condizione di doverci, in qualche modo, anche allontanare dalle radici venete e istro-romanze, perché noi italiani della ex Jugoslavia dobbiamo rappresentare al meglio la cultura italiana *tout court* e, quindi, non ci possiamo accontentare di fare solo Goldoni o il grande teatro veneziano. Dobbiamo portare in scena quanto appartiene, più in generale, alla cultura italiana per quelli che vivono accanto a noi e che, in qualche modo, sono parte della nostra cultura.



Orefice

Tullio Varano

Direttore del Museo di Albona (Istria)

Il territorio istriano, come viene in genere sottolineato, è complesso, multietnico e multiculturale, con diverse parlate, per cui rappresenta una significativa particolarità anche in ambito europeo. La sua parte orientale, la zona albonese dalla quale provengo, rappresenta un'ulteriore specificità. Infatti, mentre nella rimanente parte dell'Istria abbiamo, grosso modo nell'arco di tutto il secondo millennio, un bipolarismo rappresentato dalla lingua e cultura latina (poi veneta e italiana) e dalla lingua e cultura cakava (quindi croata), nella zona di Albona esiste anche, dalla metà dello scorso millennio fino ad oggi, una terza componente: l'idioma istrio-rumeno o valacco.

Di fatto, su un'area di circa 400 kmq si riscontra una plurisecolare convivenza di tre diversi idiomi e culture. Geograficamente, i Cicci si sono insediati nel territorio sottostante le falde del monte Maggiore, una zona abbastanza povera di risorse naturali, che li ha costretti ad occuparsi in prevalenza di pastorizia e molto meno di agricoltura. Una fonte di guadagno è stata anche la produzione del carbon dolce. Si è così sviluppata una cultura rurale piuttosto chiusa, che ha scarsamente contagiato il vicinato slavo, ma che, al contrario, ha molto risentito dell'influenza dagli Slavi. Nonostante i Cicci abbiano accettato diverse parole croate nel loro idioma, va comunque sottolineata la tenace resistenza della loro parlata caratteristica: non hanno avuto una produzione letteraria propria, perché privi di una *élite* intellettuale, e soltanto nel secolo scorso si è tentato di dare loro una grammatica. La loro cultura non ha avuto espansione e si è limitata a tramandare le proprie tradizioni quasi esclusivamente per via orale e un po' tramite il folklore. Così, sono stati esposti a una continua assimilazione da parte delle popolazioni croate. Durante l'amministrazione italiana è stato fondato un apposito Comune, quello di Valdarsa, per offrire uno sbocco maggiore ai Cicci, ma con scarsi risultati. Oggi ne sono rimasti pochi, dispersi in tutto il mondo, soprattutto a New York, dove continuano a parlare, in casa, il loro idioma; mentre nell'albonese la loro parlata è ormai arrivata ai limiti dell'estinzione.

La componente slava, ossia croata, nel corso dei secoli è andata progressivamente allargandosi, dilagando su tut-

to il territorio albonese, tanto da occupare non soltanto la campagna, ma anche il centro stesso di Albona – come testimonia anche Marin Sanudo nel suo itinerario del 1483.

L'idioma ciacco della zona più arcaica, rispetto alle altre aree istriane, è basato sul "tsa" a differenza del più diffuso "cia", forse anche a causa dell'isolamento geografico della zona stessa. Dunque il ciacco ha registrato anche una produzione letteraria basata sul Glagolitico, anche se non molto vasta, perché portata avanti quasi esclusivamente da un ristretto strato sociale del clero. Anche nei contenuti questa letteratura è rimasta strettamente legata a temi religiosi, per cui non ha avuto, né poteva avere, sbocchi rilevanti, fino a scomparire gradualmente nel corso dell'Ottocento.



Battiloro

In relazione a questa produzione letteraria, potrebbe porsi anche una certa espressione artistica presente in alcune chiese rurali con affreschi medievali eseguiti per lo più da

maestri minori, comunque fortemente influenzati dalle grandi correnti artistiche di stampo europeo, giunte nell'area istriana con notevole ritardo.

La seconda metà dell'Ottocento ha segnato una svolta decisiva per lo sviluppo della cultura croata della zona, portata avanti da alcuni sacerdoti e insegnanti che hanno contribuito alla formazione di nuclei di seguaci detti "popolari". L'amministrazione austriaca, anche per indebolire la componente italiana, ha favorito senza dubbio queste attitudini e la successiva

apertura di una scuola di lingua croata, anche se priva dell'uso dei caratteri cracoliti a favore di quelli latini. Con l'avvento delle scuole si è creato anche uno stuolo di intellettuali che hanno potuto portare avanti, malgrado il serio e grave intoppo in epoca fascista, la lingua e la cultura croata fino ai giorni nostri.

L'amministrazione veneta, subentrata ad Albona nel 1420 e spentasi nel 1797, ha fortemente influenzato lo sviluppo di tutta la zona, in special modo quello del capoluogo. Venezia è stata favorevole all'insediamento di popolazioni croate e non, per popolare e rinvigorire la campagna che periodicamente veniva svuotata a causa delle grandi epidemie di malaria. Ha inoltre rafforzato l'elemento latino preesistente, favorendo l'inserimento di gruppi di artigiani, per lo più di origine friulana. Di provenienza italiana era pure il patriarcato locale, la nobiltà cittadina che costituiva il circolo chiuso del Consiglio comunale composto da 24 persone. Le persone più agiate avevano la possibilità di seguire la cultura veneta frequentando nella metropoli le varie accademie. È doveroso menzionare a tal proposito il verseggiatore seicentesco albonese Tranquillo Negri e la produzione musicale barocca di Gabriele Politi, sempre di Albona.

Quello che però è rimasto più rimarchevole è l'assetto urbanistico di Albona, di indiscutibile impronta veneta, sia nell'insieme che nel dettaglio.

Il dialetto veneto ha poi fortemente influenzato il lessico ciacalo, che ha fatto propri moltissimi termini veneti, inerenti ad oggetti, arnesi, attività rurali e marinaresche. Tutto ciò ha fatto sì che la città di Albona, dal Cinquecento in poi, diventasse progressivamente prima veneta e poi italiana, fino alla fine della Seconda Guerra mondiale... e Albona è ridiventata croata, mutando il nome in Labin.



Cordaro

Oggi, la componente italiana di Albona, parlante l'istoveneto, rappresenta una minoranza che conta dal 3 al 4% della popolazione. Comunque, è una minoranza attiva, che cerca di sopravvivere nonostante la mancanza di una scuola italiana e nonostante l'Italiano venga insegnato come lingua straniera.

Giovanni Molinari

Direttore del Museo dei Cimbri di Giazza

Desidero portare la testimonianza dei Cimbri che, nel Veneto, sono 40.000, dei quali solo 600 madrelingua, e che costituiscono quindi, probabilmente, la "minoranza delle minoranze" linguistiche. I Cimbri sono presenti sull'altopiano veronese, in Lessinia, con i 13 Comuni cimbri, sull'altopiano di Asiago con i 7 Comuni e nel Cansiglio.

Secondo il Rapporto Unesco del 1999, sono riportate ben 98 lingue europee in via di estinzione, tra le quali la nostra. Noi, per fortuna, ci sentiamo ancora vivi, ma credo che, data

la situazione, i tempi dell'estinzione non siano poi così lontani.

Abbiamo riposto, e poniamo ancora, una certa fiducia nella legge del 1999, che per noi potrebbe rappresentare una buona possibilità.

Certo, sapere dalla Provincia che nella legge non compare la parola "Cimbri" ci rammarica, perché dimostra che gli Enti locali non



Chiavaro

prendono in debita considerazione la nostra comunità, presente sul territorio da circa mille anni. Se la legge centrale parla di germanofoni, non si capisce perché l'Ente locale, che è deputato ad applicare la legge in questione, non riesca a recepirla e a renderla operativa anche per la nostra realtà...

Pochi tempo fa abbiamo incontrato i rappresentanti di tutte le isole germanofone del Nord Italia e abbiamo constatato che la legge nazionale si esprime proprio sui germanofoni, come quelli di Sappada e come noi, appunto. Basti pensare che nel regolamento attuativo del Parco naturale della Lessinia, territorio nostro, dieci anni fa è stato previsto uno specifico articolo che considera proprio i Cimbri una razza in

via di estinzione, da proteggere con la loro cultura, la loro storia, la loro tradizione, la loro lingua.

Grazie alla legge regionale, che aiuta da tempo soprattutto la nostra editoria, abbiamo avuto la possibilità di stampare anche un volume di autoapprendimento della nostra parlata e di realizzare nello stesso tempo un CD-ROM. Stiamo inoltre tenendo un corso (fatto unico nella storia della Repubblica italiana) alla Scuola elementare del Comune di Selva di Progno, dove si trova l'ultima isola linguistica cimbra, e questo grazie all'autonomia scolastica. Abbiamo inoltre avuto la possibilità di adibire il Museo dei Cimbri di Giazza – di cui sono direttore – a sede di un *server* per una rete Intranet di tutta la popolazione cimbra della Lessinia, dell'Altopiano di Asiago e di tutte le minoranze o microculture linguistiche che esistono nel nostro territorio.

Pertanto, offriamo ospitalità nel nostro spazio internet – sotto la voce www.cimbri.it – a tutte le minoranze, in un sito che diventa anche un giornale per promuovere le attività culturali.

Roberto Tombesi

Mi preme sottolineare due questioni che i musicisti e i cantanti, che con me operano da diversi anni nel panorama della cultura veneta, sentono come urgenti.

Innanzitutto, occorre creare un luogo fisico in cui conservare la mole di materiale che noi tutti, ricercatori, non possiamo più tenere a casa. In secondo luogo, è necessario lavorare per il recupero della poetica e della musica delle nostre lingue. Di certo, bisogna trarre linfa dalla tradizione, non c'è dubbio; però, credo che noi artisti dobbiamo anche "osare" di più, poeticamente, artisticamente, con la cultura veneta.

Per quanto mi riguarda, sono stanco di sentire dire che la musica popolare veneta non esiste; forse non è stata abbastanza documentata, questo è il problema. Ma esiste, eccome!



Armaruolo

Mario Brandoli

Vorrei cogliere l'occasione per presentarvi un convegno – che il prossimo ottobre arriverà alla sua terza edizione – dedicato alle lingue minoritarie, come elemento di rinnovamento della scena teatrale italiana.

Non è un caso che questo convegno nasca a Udine, grazie all'apporto dell'Ente regionale teatrale, ma anche dell'Osservatorio della lingua friulana, perché il teatro, in Friuli, pur nelle sue connotazioni filodrammatiche e dilettantistiche, è stato uno degli strumenti che maggiormente ha contribuito a mantenere vivo l'uso della lingua friulana. E a questo ha corrisposto, sul piano della scena teatrale nazionale, un'irruzione delle lingue minoritarie come elemento di rinnovamento, di recupero di codici espressivi che, altrimenti, sarebbero scomparsi.

Il primo convegno, organizzato due anni fa, ha avuto come ospite Marco Paolini, il quale, grazie ai suoi monologhi, ha recuperato l'importanza del raccontare, dell'affabulare, utilizzando, appunto, le lingue minoritarie.

Questo appuntamento è diventato anche un punto di riferimento per tutti i gruppi che praticano i nuovi codici espressivi e le nuove poetiche. Il convegno prevede, in genere, un momento di riflessione e un momento d'incontro fra quanti operano nel settore.

In ottobre, il convegno si trasformerà in una rassegna, proponendosi come piccolo festival di spettacoli imperniati sull'uso di una lingua che non esiste più. Il dialetto viene recuperato in teatro e diventa elemento vivo, anche se è una lingua morta. Si finanzia e si creerà uno spazio per momenti di ricerca nel settore, che ha veramente costituito la pagina più innovativa e più interessante delle ultime stagioni teatrali.



Mercante



Mercario

Maria De Marchi

Ho cominciato la mia attività di ricerca grazie alla voglia di cantare le canzoni che mi cantava la nonna, in stalla, quando ero bambina. Successivamente, mi sono “lasciata prendere la mano” e ho raccolto 54 nastri, che ho gelosamente conservato in un cassetto, e poi riversato in CD per salvarli.

Sono qui per portare lo spirito della “veronesità”, perché le nostre radici servono proprio a questo, a crescere.

Dopo aver condotto una ricerca sul canto popolare e sulle mie radici veronesi, mi sono sentita “cresciuta”; ma non mi sono occupata solo di canto popolare, ho anche studiato le canzoni d’autore.

Vorrei inoltre accennare all’esperienza straordinaria del cantare nelle case di riposo, nelle corti o nelle piazze, tra i vecchi e i bambini, sempre pronti a recepire il messaggio che ho ricevuto dai miei nonni e da tutti quei “nonni” che ho potuto incontrare.



Suonatore [d'arpa]

Gino Pastega

Vi parlo in qualità di presidente del Comitato di difesa e promozione della lingua italiana e dei dialetti, oltre che come presidente di “Poesia Venezia”.

Non vi è dubbio che la situazione del dialetto sia critica; sono sufficienti i dati statistici che mostrano come il dialetto sia sempre meno parlato e sempre più annacquato. Del resto, anche la lingua italiana “non sta bene”, ha alcuni aspetti critici – evidenziati sia dal Comitato da me presieduto, che dall’Ateneo Veneto –, per non parlare della situazione scolastica, non certamente brillante, e dei venti milioni di italiani che hanno solo la licenza elementare o addirittura nessun titolo di studio.

Dunque, preso atto della situazione, ma anche delle lodevoli iniziative illustrate, mi sembrerebbe utile elaborare un progetto concreto di interventi a difesa e promozione dei dialetti e della lingua italiana nelle scuole. Inoltre, ritengo che sarebbe importante agire anche a livello locale, per acquisire maggiore consapevolezza della realtà linguistica e culturale veneta, perché è proprio sulla cultura e sulla lingua che si decideranno molti destini del nostro Paese.



Suonatori [di cetra e lira]

Istituzioni presenti al Convegno

ACCADEMIA AQUE SLOSSE
via Volpato, 45 - 36061 Bassano del Grappa (VI)

ACCADEMIA OLIMPICA
largo Goethe, 3 - 36100 Vicenza

A.N.B.I.M.A. (ASSOCIAZIONE NAZIONALE
BANDE ITALIANE MUSICALI AUTONOME)
via E. Fermi, 12/3 - 30034 Mira (VE)

A.S.A.C. (ASSOCIAZIONE PER LO SVILUPPO
DELLE ATTIVITÀ CORALI)
via Castellana, 44 - 30174 Mestre-Venezia

ASSESSORATO AL TURISMO ED ECOMUSEO DELLA SACCISICA
piazza Matteotti, 9 - 35028 Piove di Sacco (PD)

ASSOCIAZIONE CULTURALE ARCHEDORA
via Col Moschin, 1 int. 2 - 35143 Padova

ASSOCIAZIONE CULTURALE "ATELIER CALICANTO"
via Valli, 78 - 35033 Teolo (PD)

ASSOCIAZIONE CULTURALE
CURATORIUM CIMBRICUM VERONENSE
via Boschi, 62 - 37030 Giazza - Selva di Progno (VR)

ASSOCIAZIONE CULTURALE "EL BURCHIELO"
casella postale 540 - 30100 Venezia

ASSOCIAZIONE CULTURALE F.B. CO.VE.CO
(COORDINAMENTO VENETO CORALI)
via Vendramin, 69 - 35010 Vigodarzere (PD)

ASSOCIAZIONE CULTURALE LOMBARDO-VENETO
via C. Moro, 13 - 35141 Padova

ASSOCIAZIONE CULTURALE MARCO POLO
c/o Fulgenzio Livieri - via A. Costa, 20 - 30172 Mestre-Venezia

ASSOCIAZIONE CULTURALE MINELLANA
piazza S. Bortolo, 18 - casella postale 125 - 45100 Rovigo

ASSOCIAZIONE CULTURALE PANTAKIN DA VENEZIA
c/o Emanuele Pasqualini - Giudecca, 218 - 30133 Venezia

ASSOCIAZIONE CULTURALE "VERIFICA 8+1"
c/o Sofia Gobbo - via Mazzini, 5 - 30174 Mestre-Venezia

ASSOCIAZIONE CULTURALE TEATRO A L'AVOGARIA
Dorsoduro, 1617 - 30123 Venezia

ASSOCIAZIONE TEATRO LA PICCIONAIA
Teatro Astra - contrà Barche, 53 - 36100 Vicenza

ASSOCIAZIONE CULTURALE TEATRO ORIGINE
via Casette, 19 - 37020 Santa Maria di Negrar (VR)

ATENEO DI TREVISO
c/o Collegio Pio X - via Borgo Cavour, 40 - 31100 Treviso

ATENEO VENETO
San Marco, 1897 - 30124 Venezia

CENACOLO DI POESIA DIALETTALE
via Boccarello, 11 - 37100 Verona

CENTRO CULTURALE "P. MASSIMILIANO KOLBE"
via Aleardi, 154 - 30172 Mestre-Venezia

CENTRO INCONTRI CON LA NATURA "DON PAOLO CHIAVACCI"
Via S. Lucia, 45 - 31017 Crespano del Grappa (TV)

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI
c/o Tiziana Agostini - via Buozi, 14 - 30170 Mestre-Venezia

CENTRO RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
piazza Matteotti, 13 - Rovigno-Rovinj (Croazia)

CENTRO STUDI BERICI
c/o Libreria Pederiva Editrice - via G. Zuccate, 6/a
36040 Grancona (VI)

CENTRO STUDI BIAGIO MARIN
c/o Biblioteca Civica "Falco Marin"
via Leonardo da Vinci, 20 - 34073 Grado (GO)

CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE
c/o Centro culturale "Villa Pozzi", via Gazzera Alta, 46
30174 Mestre-Venezia

CIRCOLO DI POESIA DIALETTALE "LA PANOCIA"
casella postale 17 - 36015 Schio (VI)

CLUB UNESCO
c/o Paolo Avrese - via Vasco De Gama, 15 - 37138 Verona

COMPAGNIA TEATRALE "I RUSTEGHI"
c/o Maurizia Freddo - via Primavera, 49
30010 Sant'Anna di Chioggia (VE)

COMPAGNIA D'ARTE "RUZANTE"
via Forabosco, 2 - 35134 Padova

COMPAGNIA TEATRALE "CIBÌO"
c/o Aldo Presot - via Marconi, 24 - 33083 Chions (PN)

COMPAGNIA TEATRALE AMATORIALE "I COLLAGES"
via Fradeletto, 13 - 30173 Mestre-Venezia

COOPERATIVA "ARCHEOLOGIA E TERRITORIO"
via Mulino Sengio, 9 - 37020 Stallavena (VR)

CORALE FOLKLORISTICA "FOSSALTA"
via Cavour, 20 - 30025 Fossalta di Portogruaro (VE)

CORO ALPINO VENEZIANO
c/o Federico Giordani - via Etruria, 16 - 30174 Mestre-Venezia

CORO VALSELLA
casella postale 113 - 38051 Borgo Valsugana (TN)

DRAMMA ITALIANO
Ulijarska, 1 - Rijeka-Fiume (Croazia)

ECO ARTE MODERNA
c/o Paola Puccini - Giudecca, 58/a - 30133 Venezia



EDITORIALE PADOVA

c/o Gianni Maritan - via Martiri, 166/a - 35100 Padova

EDIZIONI LOMBARDO-VENETO

c/o Lorenzo Viola - via Monte Diana
31033 Castelfranco Veneto (TV)

ENTE REGIONALE TEATRALE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

via Marco Volpe, 13 - 33100 Udine

FONDAZIONE BENETTON STUDI E RICERCHE

piazza Crispi, 8 - 31100 Treviso

GRUPPO BANDISTICO CITTÀ DI MIRA

via E. Fermi, 12/3 - 30034 Mira (VE)

GRUPPO DI RICERCA SULLA CIVILTÀ RURALE

c/o CAI - via A. Rossi, 8 - 36015 Schio (VI)

GRUPPO FOLKLORISTICO AVIS "I PAVANI"

Quartiere Martiri di via Fani, 24 - 35026 Conselve (PD)

GRUPPO FOLKLORISTICO TREVIGIANO

viale Felissent, 20 - 31100 Treviso

GRUPPO TEATRALE "BARBAPEDANA"

via Moranti, 2 - 31031 Caerano San Marco (TV)

GRUPPO TEATRALE "EL GARANGHELO"

c/o Paolo Giacomini - Castello, 6196 - 30122 Venezia

ISTITUTO PER LA VALORIZZAZIONE AMBIENTALE -

MUSEO DELL'UOMO
via Barriera, 35 - 31058 Susegana (TV)

ISTITUTO PER LE RICERCHE DI STORIA SOCIALE E RELIGIOSA

Contrà Mure S. Rocco, 28 - 36100 Vicenza

MUSEO CASA CLAUTANA

piazza San Giorgio, 4 - 33080 Claut (PN)

MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TRENTINA

via Mach, 2 - 38010 San Michele all'Adige (TN)

MUSEO DEL TERRITORIO DELLE VALLI E LAGUNA DI VENEZIA

via Pignara, 4 - 33010 Campagnalupia (VE)

MUSEO DELLA BONIFICA

viale Primavera, 43 - 30027 San Donà di Piave (VE)

MUSEO DELLA GIOSTRA E DELLO SPETTACOLO POPOLARE

piazza Matteotti, 85 - 45032 Bergantino (RO)

MUSEO ETNOGRAFICO DI FOSSALTA

viale Venezia, 21/a - 30025 Fossalta di Portogruaro (VE)

MUSEO POPOLARE DI ALBONA

c/o Università Popolare Aperta di Albona - via A. Maja, 6
5222 Labin-Albona (Croazia)

PICCOLO TEATRO DI OPPEANO

via Roma, 56 - 37050 Oppeano (VR)

PROPOSTA TEATRO COLLETTIVO

45031 Arquà Polesine (RO)

PUNTO IMMAGINE

via Gattamelata, 130 - 35128 Padova

REDAZIONE "QUATTRO CIACOLE"

c/o Ed. S.C.A.R.L. - via Turazza, 19/a - 35128 Padova

SCUOLA SPERIMENTALE DELL'ATTORE

via del Seminario, 1 - 33170 Pordenone

SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA

via Romana, 42 - 35038 Torreglia (PD)

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA "G.I. ASCOLI"

via Manin 18 - 33100 Udine

SOCIETÀ ICONOGRAFICA TREVIGIANA

c/o Fast - via San Liberale, 8 - 31100 Treviso

Hanno inoltre aderito all'iniziativa

ARTEVEN

via Querini, 10 - 30172 Mestre-Venezia

ASSOCIAZIONE "CORO I CRODAIOLI"

via Don Luigi Peloso, 1 - 36071 Arzignano (VI)

ASSOCIAZIONE CULTURALE "AMICI DEL MUSEO"

SELVA DI CADORE
via IV Novembre, 55 - 32020 Selva di Cadore (BL)

ASSOCIAZIONE CULTURALE "BRETELLE LASCHE"

COMPAGNIA TEATRALE
via Mameli, 18 - 32100 Belluno

ASSOCIAZIONE CULTURALE "IL SATIRO TEATRO"

via San Filippo Neri, 110 - 31030 Cavasagra di Veduggio (TV)

ASSOCIAZIONE GRADO TEATRO

via Marconi, 11 - 34073 Grado (GO)

ASSOCIAZIONE GRUPPI CORALI

via Porta Palio, 54/a - 37121 Verona

ASSOCIAZIONE VENETA PER LA STORIA LOCALE

c/o Danilo Gasparini - via Piva, 12 - 31020 Vidor (TV)

CENTRO CULTURALE DI LAVAGNO

via del Forte - 37030 San Briccio (VR)

CENTRO CULTURALE SAN FRANCESCO D'ASSISI

via Duca degli Abruzzi, 55 - 37060 Mozzecane (VR)

CENTRO STUDI PER LA VAL DI SOLE

piazza Garibaldi - 38027 Malé (TN)

C.G.S. FILODRAMMATICA DON BOSCO

c/o Oratorio Don Bosco - via Grigoletti, 3 - 33170 Pordenone

CIRCOLO POETI DIALETTALI "EL GRASPO"
via Belfiore, 21 - 36016 Thiene (VI)

COMPAGNIA D'ESPRESSIONE "PIPPA ZACCARIA"
via Boegani, 820 - 30015 Chioggia (VE)

COMPAGNIA TEATRALE AMATORIALE "LA CIOCA"
località Ca' Garzoni, 12 - 45011 Adria (RO)

COMPAGNIA TEATRALE "E. ZUCCATO"
strada Pulegge, 84 - 36100 Vicenza

COMPAGNIA TEATRALE "GIORGIO TOTOLA"
piazzetta De Gasperi, 4 - 37122 Verona

CORALE "BELLA CIAO"
via Murerei, 8 - 38100 Trento

CORO CALICANTUS
via Fabio Filzi, 2 - 38057 Pergine Valsugana (TN)

CORO CITTÀ DI ALA
via Teatro, 3 - 38061 Ala (TN)

CORO "COROCASTEL"
via Costa Alta - 31015 Conegliano (TV)

CORO "LA CORDATA"
c/o CAI Mestre - via Fiume, 47/a - 30171 Mestre-Venezia

CORO "LA GERLA"
c/o Francesco Cappaia - via Crea, 11 - 30038 Spinea (VE)

CORO "LA VALLE"
via L. Marzotto - 36078 Valdagno (VI)

CORO "MONTECIMON"
via Matteotti, 4 - 31050 Miane (TV)

CORO NEGRITELLA - PREDAZZO - TRENTO
via Cesare Battisti, 28 - 38037 Predazzo (TN)

CORO PIAVE ANA FELTRE
via Mezzaterra, 11/b - 32032 Feltre (BL)

CORO SOLDANELLA
via Angeli, 27 - 45011 Adria (RO)

CORO TRE PINI
c/o Centro Giovanile Antonianum dei Padri Gesuiti
via Donatello, 24 - 35123 Padova

CORPO MUSICALE G. VERDI DI CONDINO (ex Banda Sociale)
via Lamarmora, 13 - 38083 Condino (TN)

COMUNITÀ MONTANA LEOGRA-TIMONCHIO
via Largo Fusinelle, 1 - 36015 Schio (VI)

EDIZIONI "SCANTABUCHI"
via Strabelle di Rustega, 20 - 35012 Camposampiero (PD)

FAMIGLIA FELTRINA
Palazzo Tomitano - casella postale 18 - 32032 Feltre (BL)

FILODRAMMATICA DI LAIVES
via Pietralba, 37 - 39055 Laives (BZ)

FILODRAMMATICA "GUIDO NEGRI"
via Borgo Treviso - 31033 Castelfranco Veneto (TV)

FONDAZIONE CORO SAT
via Manci, 37 - 38100 Trento

GRUPPO CORNAMUSE "LE BAGHE DELLA ZOSAGNA"
via al Borgo, 3 - 31030 Dosson di Casier (TV)

GRUPPO TEATRALE "LA TORRE"
via Valloscura, 91 - 36072 Chiampo (VI)

GRUPPO TEATRO D'ARTE "RINASCITA"
via Postumia, 11 - 31038 Paese (TV)

GRUPPO TEATRO E PRODUZIONI VISIVE "FATA MORGANA"
viale Stazione, 9 - 35017 Piombino Dese (PD)

ISTITUTO BELLUNESE DI RICERCHE SOCIALI E CULTURALI
piazza Piloni, 11 - 32100 Belluno

ISTITUTO DI SCENZE SOCIALI "NICOLÒ REZZARA"
Contrà delle Grazie, 14 - 36100 Vicenza

ISTITUTO PER LA STORIA ECCLESIASTICA PADOVANA
via del Seminario, 29 - 35122 Padova

ISTITUTO VENETO DI LETTERE, SCIENZE E ARTI
Campo S. Stefano - San Marco, 2945 - 30124 Venezia

LA ZARGNAPOLA TEATRO
via Alfieri, 9 - 37051 Bovolone (VR)

LE BRONSE QUERTE
via T. Lombardo, 8 - 35132 Padova

LINETTI/AD ARTE PRODUZIONI
via Cardinal Massaia, 25 - 30172 Mestre-Venezia

MUSEO CIVICO "ANTONIO EUGENIO BARUFFALDI"
piazza Vittorio Emanuele II - 45021 Badia Polesine (RO)

MUSEO DI INTERESSE LOCALE
piazza Municipio, 3 - 36070 Crespadoro (VI)

MUSEO E BIBLIOTECA DI CASA GOLDONI
San Tomà, 2794 - 30125 Venezia

PICCOLO TEATRO CITTÀ DI SACILE
via Carducci, 18 - 33077 Sacile (PN)

TURISMO E CULTURA
piazzale San Bartolomeo, 18 - 45100 Rovigo



RECENSIONI E SEGNALAZIONI

OPERE GENERALI

Studenti e dottori nelle Università italiane (origini - XX secolo), Atti del Convegno di studi (Bologna, 25-27 novembre 1999), a cura di Gian Paolo Brizzi e Andrea Romano, Bologna, Clueb, 2000, 8°, pp. XI-401, L. 75.000.

Nel convegno bolognese del 1999, di cui ora si pubblicano gli atti, è stato affrontato il problema della popolazione studentesca nelle università italiane; un tema, precisano i curatori, su una figura "idonea ad approfondire i legami tra università e società" e a determinare quali sono stati "i flussi della domanda di istruzione fra le varie sedi universitarie, o la capacità di attrazione di un determinato ateneo e quindi l'influenza culturale esercitata dalle proprie scuole".

I ventiquattro contributi sono distribuiti attorno a due argomenti; il primo riguarda le fonti e le loro edizioni, il secondo gli studenti, i dottori e le professioni. Antonio Pini si sofferma sulle "nationes" studentesche a Bologna durante il medioevo, Claudia Zonta sugli slesiani nell'età moderna, Simona Negruzzo sugli studenti europei nella Pavia nell'età moderna. Alcuni studiosi hanno discusso la tradizione notarile degli "Acta graduum", fonti e prospettive di ricerca che si possono avviare in questo campo abbastanza nuovo nell'ambito della storiografia italiana. Andrea Gardi ha analizzato il destino professionale dei giuristi ferraresi nei secoli XVII-XVIII, Dino Carpanetto ci parla di *status* giuridico, doveri e strategie professionali degli studenti e lettori nella Torino del secolo XVIII, Rita Binanghi degli architetti e ingegneri nel Piemonte sabauda (per citare alcune delle ricerche compiute).

Diversi i contributi dedicati allo Studio pavano. Elisabetta Dalla Francesca tratta degli "Stemmi di scolari dello Studio di Padova (secoli XVI-XVII)"; chiunque visiti la sede universitaria, ossia il Palazzo del Bo, può ammirare le centinaia di stemmi scolpiti e affrescati che coprono le volte e le pareti del cortile antico. Ne sono rimasti 3000 e "costituiscono un complesso monumentale assai ricco e interessante; di essi circa la metà appartiene a studenti ultramontani, cioè europei", mentre gli altri appartengono alla "nazione" citramontana.

Paola Benussi si sofferma su "I registri canonici come fonte per la storia degli studenti universitari: note sul caso padovano". L'utilizzo degli archivi parrocchiali, ossia i registri canonici dei battesimi, dei matrimoni e dei morti, ha consentito di fornire un quadro per molti aspetti nuovo dei rapporti fra ambiente studentesco e

società padovana. Ciò riguarda ovviamente la parte cattolica della popolazione, in particolare quegli "scolari" che sono rintracciabili in qualità di padrini e testimoni a battesimi e matrimoni. Le indicazioni che emergono vanno così a integrare i dati accertabili da altre fonti. Ad esempio, gli studenti sono perlopiù italiani e provengono in larga parte dallo Stato veneto e dall'Italia settentrionale. C'è una presenza non trascurabile di stranieri: francesi, polacchi, boemi, fiamminghi, ma soprattutto "alemanni".

Emilia Veronese Ceseracciu affronta i problemi editoriali e di ricerca degli "Acta graduum" padovani dal 1551 al 1565, la cui pubblicazione è iniziata ottant'anni fa e non è ancora completata. Il volume di seicento pagine che è stato alla fine pubblicato comprende ben 1450 documenti, integrati da indici e introduzione; "la trascrizione dei documenti, precisa la studiosa, spina dorsale della tradizione padovana degli 'Acta graduum', è stata orientata a mantenere il documento di concessione della laurea come era stato trascritto e ridurre a sintetica nota gli atti di contorno".

Infine segnaliamo il bel saggio di Michela Minesso "Le nuove professioni tecniche nell'Università padovana tra Otto e Novecento", ove sono messe in evidenza le numerose conseguenze che l'imposizione nel 1802 del modello francese d'istruzione tecnica superiore ha prodotto nell'Università padovana. La prima e più importante è stata quella di fare assumere alla figura dell'ingegnere un rilievo culturale e professionale più elevato, accrescendone il prestigio sociale.

Mario Quaranta

La storia delle Università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca, Atti del Convegno (Padova, 27-29 ottobre 1994), a cura di Luciana Sitran Rea, Trieste, Lint, 1996, 1996, 8°, pp. VIII-478, L. 55.000.

Lo studio delle università italiane conosce da un decennio un'accelerazione di interesse da parte di studiosi di diverse discipline, rispetto al periodo precedente (dal 1953 al 1985 sono state svolte solo 19 ricerche su tale argomento). Gli atti di questo convegno ci forniscono uno spettro abbastanza ampio dei problemi e degli argomenti che sono ora affrontati: da quello degli archivi (inventari, fonti ecc.) alle edizioni delle fonti per la storia dell'università, agli indirizzi della ricerca storica.

Per il primo aspetto, segnaliamo i contributi di Claudia Salmini sulla gestione informatica degli archivi storici, mentre Marco Bertolotti ci fornisce una panoramica sullo stato degli archivi

storici delle università italiane, ricordando che a tutt'oggi solo tre atenei (Padova, Bologna e Palermo) si sono dotati di una struttura archivistica come previsto dalla legge. Giorgetta Bonfiglio Dosio ci ha informato sull'inchiesta che è stata condotta su tali archivi e i dati ricavati dal questionario, mentre Giuliano Catoni si sofferma sull'inventario dell'archivio storico dell'università di Siena.

Alcuni interventi forniscono un resoconto sugli "Acta graduum" di Pisa (Rodolfo Del Gratta), sul "Chartularium studii Bononiensis" (Giorgio Tamba) e sui "Rotuli" dell'Università di Roma (Emanuele Conte). Sugli studenti e sui colleghi nel Medioevo si soffermano rispettivamente Dino Buzzetti - Peter Denley e Anna Esposito - Carla Frova, mentre Gilda Paola Mantovani compie alcune interessanti riflessioni metodologiche "In margine all'edizione degli statuti dell'Università giurista padovana", soffermandosi sull'annosa disputa fra Andrea Gloria e il tedesco Heinrich Denifle, i due studiosi che si sono occupati delle edizioni di fonti della storia dell'Università padovana. Fu uno "scontro durissimo e a tratti velenoso, protrattosi dal 1884, anno della pubblicazione del primo tomo dei *Monumenti dell'Università di Padova*, al 1893". Si è trattato, sottolinea la studiosa, di "alcuni temi tuttora centrali, come quello della continuità o meno dell'istituzione universitaria durante il dominio ezzeliniano, o l'altro, su quello della sua struttura e organizzazione". La studiosa, dopo un rigoroso lavoro di comparazione, opta per lo storico tedesco; un fortunato ritrovamento di codici trecenteschi hanno consentito a Denifle di destituire di qualsiasi validità la posizione di Gloria.

Si può essere d'accordo con chi ha affermato che esiste un vero e proprio paradosso dell'istituzione culturale per eccellenza in Italia, l'Università, dal momento che è stata sì ed è rimasta fino ad alcuni decenni fa l'unica istituzione che ha prodotto cultura, ma nel contempo ha trascurato proprio il suo immenso patrimonio culturale, ossia le fonti, i documenti, i depositi che sono "culturali fin dal suo formarsi" (Bortolotti), e pertanto vanno conservati e tutelati adeguatamente. Questo e altri convegni, con gli innovativi e importanti interventi ospitati (come ad esempio quello di Mauro Moretti), contribuiscono a una sensibilizzazione del problema e a indurre le altre università italiane a dotarsi di quelle strutture archivistiche previste dalla legge, mettendoci al passo con le università straniere come quelle anglosassoni, tedesche e statunitensi.

Mario Quaranta

GIORGIO VERCELLIN, *Venezia e l'origine della stampa in caratteri arabi*, Padova, Il Poligrafo, 2001, 8°, pp. 126, ill., L. 40.000.

Nella mostra dedicata, lo scorso anno, dalla Biblioteca Marciana a "La civiltà del Libro. Testi sacri ebraici, cristiani, islamici dal Quattrocento al Settecento", erano stati presentati, tra gli altri, quattordici libri a stampa con caratteri arabi, di cui si pubblicano ora, in volume autonomo, promosso dalla stessa Marciana, ampie schede sto-

STORIA DELLA CHIESA

PIER LUIGI BAGATIN, *L'anima dei giorni. Un "Libro d'Ore" parigino dell'Accademia dei Concordi di Rovigo*, Treviso, Antilia, 2000, 8°, pp. 223, ill., s.i.p.

La pubblicazione, secondo criteri attuali di scientificità, di testi antichi da sempre attrae l'attenzione di quanti si occupano, per studio o per lavoro, della cultura e degli strumenti culturali della nostra storia. Così anche questo volume: la moderna edizione di un *Libro d'Ore* stampato a Parigi agli inizi del Cinquecento e attualmente conservato dall'Accademia dei Concordi di Rovigo (Conc. R 228). Il volume apre una nuova collana, la "Policinenses Selectae Chartae", che si prefigge come obiettivo quello di studiare, attraverso i documenti, i testi e i protagonisti del Polesine. La scelta è caduta su un prezioso documento: il *Libro d'Ore* miniato edito a stampa dai fratelli Hardouin a Parigi (1518). Scelta dovuta all'attività di riscoperta e di studio della letteratura popolare devozionale che si fece strada nel mondo cattolico a partire dal X secolo. Il *Libro d'Ore*, infatti, ebbe larga diffusione proprio come strumento di devozione privata, fondato sul bisogno di pregare durante il giorno da parte dei fedeli laici. L'uso di questo tipo di raccolte di preghiera, ordinate secondo il fluire delle ore della giornata, corrisponde alla preghiera del clero e dei religiosi scandita dalla recita dell'Ufficio divino (*l'Opus Dei*). La fonte principale dei *Libri d'Ore*, infatti, fu proprio il Breviario, in cui era fissata la liturgia delle Ore seguita dalle diocesi e dagli ordini religiosi; anche la denominazione di *Libri d'Ore* deriva dalla liturgia del clero che scandiva la preghiera in ore stabilite. La caratteristica tutta italiana di

questo tipo di preghiera giornaliera si vede dalla netta prevalenza delle "Ore della Madonna" su altri tipi di preghiera. Ogni libro rispecchiava le caratteristiche della diocesi a cui apparteneva il committente o la confraternita, così pure l'intercalare fra le preghiere latine di preghiera in volgare locale o, in alcuni casi, di quelle private volute dal committente.

Il prevalere delle preghiere mariane è legato soprattutto alla diffusione del culto mariano ad opera delle confraternite, degli ordini monastici e mendicanti nonché degli ordini cavallereschi che si ponevano sotto la protezione della Vergine. La caratteristica "popolare" del *Libro d'Ore* si nota anche dalla forma fisica del libro stesso: dimensioni piccole, di facile uso a casa e durante gli spostamenti. Quasi tutti hanno miniature e decorazioni, e ciò, vista la preziosità di alcune, ha fatto ipotizzare che questi libri avessero un ruolo più autocelebrativo che d'uso devozionale, ma è un dubbio che si fa più forte di fronte ai numerosi libri poveri e gualciti non solo dal tempo. Non è ancora chiaro il percorso compiuto dal volume per arrivare a Rovigo né si conosce l'identità dell'ultimo proprietario; solo un foglietto manoscritto di mons. Luigi Ramello (1782-1854, appassionato studioso di storia polesana) rende nota dell'acquisizione da parte della biblioteca rodigina.

Cecilia Passarin

ANTONIO SCOTTA, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV. Con l'edizione di "Iura episcopatus Concordiensis et Portus[gruariensis] 1336-1342*, Portogruaro (VE), Edizioni Rufino Turrano, 1999, 8°, pp. 455, ill., s.i.p.

Fra il X e il XII secolo affonda le proprie radici il processo di affermazione politica degli episcopati, la loro organizzazione in strutture caratterizzate da apparati clientelari e militari, arricchiti da domini fondiari e privilegi feudali. Le cause e le modalità di affermazione sono state, e in parte lo sono tuttora, motivo di indagine e di confronto di ipotesi interpretative che sempre più spesso si intersecano con un'attenta analisi della società e delle forme istituzionali proprie delle città in epoca precomunale. Tuttavia, ancora molto è da comprendere sulle dinamiche di affermazione del potere temporale dei vescovi e sulle interazioni con le strutture laiche durante i secoli per il mantenimento dei diritti patrimoniali, e non solo, acquisiti dal clero.

In questa scia di ricerche d'archivio e di confronto storiografico si inserisce la presente edizione del codice *Iura episcopatus Concordiensis et Portus[gruariensis]* degli anni 1336-1342. L'ampio studio introduttivo definisce la cornice storica entro cui nasce, o meglio rinasce, l'episcopato di Concordia e si afferma il suo potere temporale. Non si tratta di una storia della diocesi di Concordia, nonostante l'ampiezza e la precisione anche bibliografica del saggio introduttivo inducano a pensarlo, ma di un suo aspetto specifico, vale a dire la storia della temporalità vescovile nel XIV secolo. I prelimi-



rico-critiche, che consentono al lettore di avere un'informazione esauriente sul contenuto di quei testi, una valutazione equilibrata dell'opera e della sua importanza nell'ambito della cultura e dell'editoria del tempo.

Vercellin, docente di Storia e Istituzioni del Vicino e Medio Oriente presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, studioso di storia delle strutture sociali nel mondo musulmano, traccia, in un ampio saggio che precede le schede storico-descrittive, la storia delle origini della stampa in caratteri arabi a Venezia. Così sappiamo che il primo incunabolo arabo è del 1514, il secondo è una Bibbia poliglotta del 1516, mentre "solo il terzo della serie sarà di contenuto prettamente islamico, addirittura il Corano", pubblicato nel 1537. I destinatari dei primi incunaboli sono i cristiani abitanti nelle terre del Levante sotto il dominio islamico; altri incunaboli hanno un carattere essenzialmente missionario, nel senso che il loro scopo principale non è quello di convertire gli infedeli, "quanto riportare nel grembo di Santa Romana Chiesa i fedeli delle numerose Chiese d'Oriente".

Altri destinatari sono quegli artisti, linguisti, bibliofili europei che intendono conoscere e approfondire la conoscenza di quella cultura; sono insomma i primi orientalisti. Comunque il centro di attrazione "è costituito dal Libro sacro per eccellenza dell'Islam, ossia il Corano". La prima traduzione latina del Corano apparve a stampa nel 1543, e la versione italiana di lì a poco, nel 1547. Un'edizione che ebbe una notevole fortuna, dal momento che se ne trovano copie in varie parti d'Europa e nel Levante.

La diffusione di testi in caratteri arabi a Venezia ci conferma il ruolo fondamentale assolto dalla città lagunare nella circolazione della cultura araba in tutta Europa.

Mario Quaranta





nari storici vanno dall'origine della sede vescovile, databile attorno al 388-389, percorrono gli anni delle invasioni barbariche, si soffermano a descrivere la situazione dei territori ecclesiastici tra Livenza e Tagliamento prima del XI secolo. Proprio a questo periodo risale il primo documento che testimonia l'esistenza e la natura dei diritti temporali del vescovo di Concordia; si tratta della concessione di terreni in livello per la costruzione di case e magazzini per potenziare il porto sul fiume Lemene (1140).

La ricostruzione del quadro storico attorno al codice qui pubblicato continua con la descrizione delle vicende legate alla bolla *Ordo rationis expostulat* di Urbano III (1186-1187), relativa alla controversia circa la giurisdizione spirituale sull'abbazia di Santa Maria in Sylvis sorta fra l'abate di Sesto e il vescovo di Concordia. La bolla, che va inserita nel più ampio contesto dei rapporti fra papato e impero, descrive i diritti del vescovo concordiense sui beni temporali del territorio tra Tagliamento e Livenza e le pievi in esso comprese a lui soggette spiritualmente. La seconda parte del *Liber censualis* riporta anche gli Statuti del Comune di Portogruaro che, per molti aspetti, costituiscono il presupposto di varie posizioni censuarie descritte nella prima parte del codice e che, inoltre, offrono una rappresentazione della vita comunale e dei rapporti con il vescovo, signore del territorio.

Fra i vescovi che ressero la diocesi di Concordia fu proprio Guido de Guisis a dare avvio e a sostenere l'opera di restaurazione della temporalità concordiense di cui il *Liber censualis* è una preziosa testimonianza.

Il codice, denominato *Iura episcopatus Concordiensis et Portus[gruariensis]* (Biblioteca Nazionale Marciana, MSS latini), si divide in due parti: la prima contiene il complesso di documenti del *Liber censualis*, un elenco dei diritti e dei beni della chiesa concordiense. La seconda parte raccoglie numerosi documenti attinenti i diritti episcopali a supporto del *Liber censualis*. Oltre all'edizione del *Liber*, il volume riporta anche la bolla di Urbano III come trascritta nella seconda parte del manoscritto *Iura Episcopatus* ed è corredato da un indice toponomastico e onomastico del codice stesso.

Cecilia Passarin

SERGIO BALDAN, *Il conclave di Venezia. L'elezione di Papa Pio VII. 1 dicembre 1799 - 4 marzo 1800*, Venezia, Regione del Veneto - Marsilio, 2000, 8°, pp. 209, L. 50.000.

Due secoli dopo quell'evento storico straordinario che fu l'elezione di un Papa a Venezia, in coincidenza del 2000, anno del Giubileo, la Regione del Veneto, in collaborazione con l'editore Marsilio, dà alle stampe questo volume che lo studioso Sergio Baldan ha scritto da un osservatorio privilegiato, essendo anche il curatore, per conto dei monaci benedettini, della sistemazione dell'archivio e della biblioteca dell'abbazia lagunare di San Giorgio Maggiore, da sempre sede dell'Ordine. Il conclave che il 14 marzo 1800 portò al soglio pontificio Pio VII, al secolo il cardinale cesenate Gregorio Barnaba Chiaromonte vescovo di Imola, ebbe luogo, infatti, nell'ospitale isola situata di fronte al Molo di San Marco, in un periodo di grande travaglio per la Chiesa di Roma, coincidente con l'umiliazione inflitta dall'occupazione napoleonica alla Serenissima Repubblica, che mai, nel corso della sua storia millenaria, aveva subito alcuna violazione straniera.

Baldan ripercorre quei giorni di forte e drammatica precarietà sulla scorta di documenti noti – il cui elenco è fornito in bibliografia – ai quali aggiunge la scoperta di pagine consultate per la



prima volta: il diario di un personaggio interno al monastero benedettino, forse un monaco, alle cui coordinate personali non è stato finora possibile risalire. Il quadro storico che ne deriva è di grande lucidità. Scrive Antonio Niero nella sua presentazione: "Il 1° dicembre 1799, tra i quarantasei cardinali viventi, trentacinque si radunarono a Venezia nell'isola di San Giorgio Maggiore, per iniziare il conclave dopo la morte di Pio VI, avvenuta il 29 agosto di quell'anno, prigioniero in terra di Francia. Trenta erano italiani. Fra questi ultimi spiccavano il decano Francesco Albani, il veneziano Ludovico Flangini e il futuro cardinale, allora solo monsignore, Ercole Consalvi". Cardinali che subito si divisero in due fazioni, dei "politici", cioè coloro che volevano adeguarsi alla situazione creatasi in Europa dopo la Rivoluzione francese del 1789 con l'emergere dell'astro Napoleone, e degli "zelanti", guidati dall'arcivescovo di Vienna cardinale Francesco Hertzian, che guardava invece al possibile mantenimento dell'eredità del passato. Vi fu alla fine un accordo, grazie all'azione diplomatica del Consalvi.

Erano giorni in cui Venezia veniva spogliata di tutto. Dal saccheggio del Tesoro si salvò solo

la Pala d'Oro perché la si credette soltanto ricoperta da una foglia aurea. Serve la rievocazione della condizione di Venezia e dell'Italia intera per avere un'idea precisa dell'atmosfera in cui si svolse il conclave nella città lagunare, che nel frattempo era stata ceduta da Napoleone all'Austria, la quale diede il suo benestare perché l'elezione si svolgesse, appunto, nell'ex Dominante, ma non nella basilica di San Marco, poiché l'incoronazione del nuovo Papa doveva avvenire lontano da troppi clamori. Precauzione vana: la chiesa si riempì presto di gente, così come la piazza antistante, il tratto di mare, affollato di gondole, e, al di là della laguna, la Riva degli Schiavoni.

Nella minuziosissima descrizione di Baldan – quasi una cronaca giornalistica – seguiamo ogni fase della cerimonia: attenta è la narrazione della partenza del Papa per Roma, evento che l'Austria avrebbe voluto impedire, magari deputando a sede pontificia una città del suo dominio, se non Vienna stessa. La corte imperiale acconsentì, non potendo fare altro, solo a patto che il viaggio avvenisse via mare. Vienna mirava ai territori dello Stato Pontificio, osteggiata dai Borboni per ragioni di sicurezza territoriale.

Una seconda parte del volume "legge" il conclave attraverso gli articoli della "Gazzetta Veneta Privilegiata", il più importante giornale pubblicato a Venezia in quei giorni, con uscita non strettamente quotidiana.

Piero Zanotto

Studi storici su Camposampiero in onore di Mons. Guido Santalucia, a cura di Ilario Tolomio, Abbazia Pisani (Padova), Tipo-litografia Bertato, 1999, 8°, pp. 341, s.i.p.

L'occasione che ha originato la pubblicazione di questo libro, il settantesimo di Mons. Guido Santalucia, che dal 1970 ha guidato la parrocchia dei Santi Pietro e Paolo a Camposampiero (Padova), ha consentito al curatore di proporre una lettura singolare della vita di questo paese attraverso la storia dei cinque parroci che si sono avvicendati dall'Ottocento fino ai nostri giorni. Cinque studi affatto agiografici, costruiti utilizzando con rigore carte d'archivio e altro materiale disponibile, da cui emergono profili "a tutto tondo", come si suol dire, ossia le diverse personalità dei parroci, le loro iniziative, i rapporti che hanno intrattenuto con le istituzioni comunali e con quelle religiose.

Così Egidio Ceccato ci parla di mons. Tommaso Scalfarotto (1806-1892) che diresse la parrocchia per ben 26 anni, e che si caratterizzò per il suo intransigentismo entro l'Opera dei Congressi. La sua notevole cultura ecclesiastica la mise al servizio di un orientamento volto a garantire uno spazio politico ai cattolici, tanto da concedere loro di non tenere conto del "non expedit" per vincere le elezioni del 1904 contro il blocco radicale. Gli successe mons. Carlo Gallina (1877-1913); dalle sue numerose *Relazioni delle Visite Pastorali* emerge una figura diversa rispetto al precedente militante anti-liberale; egli è impegnato soprattutto nel "ministero

religioso, ma anche nel soccorso di poveri e derelitti". Fondò l'Asilo infantile "Umberto I", fu presidente della Congregazione di Carità, l'organo preposto all'assistenza dei poveri, e presidente della Casa di riposo, oltre che consigliere dell'Ospedale civile per tutta la durata del suo incarico di parroco, ossia fino alla sua scomparsa nel 1913.

Il terzo monsignore di Camposampiero, Luigi Rostirola (1914-1951), che esce da una famiglia della borghesia industriale di Asolo, oltre alle opere pastorali, ha condotto con serietà ricerche di storia locale (*Camposampiero. Saggi storici*, 1923). (Negli anni Trenta si adoperò per la costruzione di una nuova chiesa terminata nel 1939). Giovanni Torresan (1951-1970) è l'ultimo dei monsignori biografati; una figura di religioso che contrasta con quella precedente; "schivo e riservato, piuttosto introverso, mai portato a porsi nei primi posti", ma attivo nell'opera di catechesi a cui assegnò un posto centrale nella direzione della sua vita di parroco. Seguono altri saggi: quello di Ilario Tolomio sui rapporti epistolari e culturali fra Rostirola e il suo vescovo Giacinto Longhin, quello di Monica Bano e Elena Lagorio, "Dalla celletta pensile sul noce di S. Antonio al monastero delle Clarisse", mentre Elda Forin va alla scoperta di "Dorothea Chiericati contessa di Panico" e fondatrice del monastero di S. Bernardino in Padova.

Mario Quaranta

SOCIETÀ SAN VINCENZO DE' PAOLI, *Un lungo cammino di carità*, a cura del Consiglio Centrale di Verona, Verona, Mazziana, 1999, 8°, pp. 175, ill., L. 20.000.

La pubblicazione di questo volumetto prende spunto dall'anniversario della nascita della prima Conferenza di Carità a Verona (4 agosto 1857). Questa struttura è nata nell'Ottocento su iniziativa di Federico Ozanam con lo scopo di aiutare le masse di poveri delle città europee. Sull'esempio della prima Società di Carità (1833) fondata a Parigi, ben presto sono fiorite numerosissime iniziative anche in altre nazioni: la società veronese venne dedicata a san Vincenzo de' Paoli. Il volume traccia la storia di questo gruppo di laici cattolici che hanno abbracciato e tradotto in opera concreta i valori della solidarietà e della carità.

In occasione dell'anniversario della fondazione della società veronese, i vari autori di questo volumetto si sono messi in discussione cercando un momento di verifica del loro operato. La riflessione sul significato dell'essere Vincenziani oggi, sui modi e sulle difficoltà della solidarietà, poggia proprio sulla ricca storia del gruppo veronese che per anni è stata il punto di riferimento per i poveri della città. Una storia fatta di nomi e di persone, che si sono prodigate per tutta la loro vita in favore dei più deboli. Infatti, non è difficile individuare, fra i toni forse un po' troppo nostalgici dei tempi andati, un impegno e una presenza costanti; ed è proprio in questa costanza che si fonda anche il futuro della Società.

Cecilia Passarin

SCIENZE SOCIALI

ANDREA COLASIO - GIANPIERO DALLA ZUANNA, *Giovani tempi liberi. Cultura e sport fra gli studenti medi superiori in provincia di Padova*, Padova, Il Poligrafo, 2000, 8°, pp. 152, ill., L. 28.000.

Scritto a due mani dal sociologo Andrea Colasio - che è stato, tra l'altro, assessore alla Cultura e Sport della Provincia di Padova - e da Gianpiero Dalla Zuanna, docente universitario specializzato in Statistica Sociale e Demografia, si tratta di un testo mirato alla specifica categoria degli insegnanti e degli operatori culturali e dello sport. Un lavoro completo, qualificato ed esauriente che prende spunto dal recente rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia, che ha dimostrato come nel nostro paese la possibilità di usufruire di un qualsiasi bene culturale o di esercitare una qualche pratica sportiva sia fortemente condizionata dal contesto territoriale.

Il saggio intende fornire una mappatura degli stili di vita dei ragazzi delle scuole medie superiori della provincia di Padova e perciò può essere utilizzato come un valido punto di verifica per gli operatori delle istituzioni culturali pubbliche e private nelle loro politiche di promozione culturale e sportiva.

Ricco di dati, grafici e statistiche, questo lavoro diventa un facile e immediato prontuario ove attingere informazioni su una realtà fortemente dinamica e in evoluzione come quella della società veneta che, nelle sue componenti giovanili, richiede sempre più politiche di programmazione e gestione culturale di alto livello. La posta in gioco è lo sviluppo sociale e culturale di un territorio, il suo radicamento nella coscienza e nello stile di vita dei suoi abitanti, e, da ultimo, la possibilità (non solo per le nuove generazioni) di percepire come un valore i servizi e le opportunità che la comunità è in grado di offrire.

Marco Bevilacqua

GIANNI MONTAGNI, *Bruxelles versus Venezia. La città lagunare e la procedura della Commissione Europea contro gli sgravi contributivi alle imprese*, Venezia, Comitato Venezia Vuole Vivere, 1999, 8°, pp. 128, s.i.p.

Il comitato "Venezia vuole vivere" è nato all'inizio del 1998 per iniziativa comune delle organizzazioni imprenditoriali veneziane, coalizzate nell'intento di opporsi alla procedura della Commissione Europea contro gli sgravi contributivi concessi alle imprese lagunari e alla ventilata richiesta, sempre da parte della stessa, di rimborsare gli sgravi dei quali le imprese hanno goduto, per legge dello Stato italiano, nel triennio 1995-1997. Preciso obiettivo del comitato veneziano è di coordinare le azioni e coagulare le risorse delle categorie economiche operanti su tutto il territorio di Venezia e Chioggia

contro quella che è stata definita "una sciagurata ipotesi".

Gianni Montagni, autore del testo, è un giornalista da tempo impegnato sui temi europei e sui problemi del Nordest e di Venezia in particolare; il suo scritto rientra, pertanto, in una linea di percorso iniziata nel '98 con lavori come il video *Partire alla pari per poter competere* e proseguita poi con il libro *Lavorare a Venezia*.

Nel testo qui preso in esame si vuole ribadire in maniera più approfondita il concetto di Venezia "città speciale", facendo conoscere all'opinione pubblica, poco sensibilizzata su questi temi, i termini del problema aperto dalla procedura attuata da Bruxelles. Un dettagliato *excursus* dell'autore abbraccia i vari aspetti della controversia, affrontandone anche i dettagli più specificamente giuridici ed economici; Montagni sottolinea gli aspetti per i quali Venezia si propone come unica e irripetibile e, in quanto tale, non equiparabile a nessun'altra realtà urbana.

Interessante in questo senso, anche per un significato che esula dal contesto proposto, il breve capitolo "Per un alfabeto minimo", che si sofferma sul significato profondo di alcuni specifici termini che, al di là della semantica, caratterizzano la realtà sociale e culturale della città marciana (acqua, bussolai, carnevale, esodo...).

In appendice storia e cronologia delle azioni del Comitato ed elenco completo delle normative europee, per chi volesse avere un quadro esauriente della vicenda.

Marco Bevilacqua

MASSIMO CACCIARI, *Veneto, proviamoci insieme*, conversazione con Giorgio Lago e Gianni Montagni, Padova, Il Poligrafo, 2000, 8°, pp. 79, L. 20.000.

Ora che la legislatura regionale è in pieno sviluppo, è interessante rileggere un libro-intervista di Massimo Cacciari, che si sofferma su: le caratteristiche "storiche" del territorio; il rapporto tra il Veneto e l'Europa; l'annoso problema del federalismo; le prospettive future di una regione cardine dell'ormai "mitico" nord-est; la visione che lo stesso Cacciari ha del Veneto.

Sollecitato e, per alcuni aspetti, provocato da due giornalisti conoscitori a fondo della Regione - come Giorgio Lago e Gianni Montagni - Cacciari si rifà a Cattaneo per quel che riguarda il federalismo, e a Tocqueville per il ruolo del Comune, sia in senso assoluto che nell'ambito del sistema federale.

Naturalmente Cacciari non trascura la tradizione del pensiero italiano circa il "suo" Veneto, citando fra gli altri Trentin, Sturzo ed Einaudi, soprattutto per proporre un rapporto tra solidarietà e federalismo. A tale proposito egli afferma: "Qualche anno fa ho avuto sul tema della solidarietà un intenso dialogo con il card. Martini. Ricordo che concluse il suo intervento affermando che la solidarietà, come espressione comune e condivisa dell'attenzione per l'altro in ogni suo apparire, potrà dispiegare tutte le sue potenzialità solo nell'ambito di una riorganizzazione federalista del nostro Paese".

In appendice sono pubblicate utili tabelle: *Il Veneto in cifre; Indicatori dell'economia e della società; il Veneto a confronto con il Nordest e con l'Italia.*

Giuseppe Iori

AMBIENTE

GIANPIETRO ZUCCHETTA, *Storia dell'acqua alta a Venezia dal Medioevo all'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 2001, 4°, pp. 141, ill., L. 85.000.

Uno dei primi esempi di previsione annuale di marea per la laguna di Venezia lo compilò Zuan Antonio Pinelli, che lo pubblicò nel 1711. Per il mese di luglio si legge nel singolare calendario che “nelli sequenti cinque giorni – cioè dal 12 al 17 – l’Aqua caminerà velocemente, massime nel crescer doppio pranzo e la sera, e calar della notte particolarmente nel di 15 e giorni vicini venendo alta la sera, e molto bassa la mattina”. È questo uno stralcio dell’ enorme mole documentale messa insieme da Gianpietro Zucchetta nel corso di una sua nuova minuziosa ricerca negli archivi storici veneziani che gli ha consentito di offrire allo studioso e al semplice “curioso” anche non veneziano il presente contributo alla conoscenza della storia (che arriva volutamente alle soglie del Novecento, secolo che ha visto crescere la pubblicistica in materia, con tutte le polemiche a commento sui rimedi da adottare mai andati in porto) delle “acque grandi”. Una calamità con la quale Venezia ha sempre convissuto, se è vero che le cosiddette escrescenze marine sono ricordate in cronache lontanissime come quella (la prima?) datata 702: “Dose Giovanni Galbuio. Nel qual tempo crebbe il mare tanto che quasi quasi si sommersero tutte le isolette”. Questo fenomeno, ricomparso più volte durante quel dogado, mise a dura prova il tessuto urbano.

Zucchetta, esperto nelle varie tematiche relative alla salvaguardia della laguna (se ne occupa ufficialmente per conto del Ministero dell’ Ambiente), argomento al quale ha dedicato numerose pubblicazioni sia scientifiche sia divulgative nell’ arco degli ultimi sedici anni, si propone di fornire al lettore una documentata risposta ad alcune domande che spesso gli addetti ai lavori si sentono porre, anche dagli stessi veneziani, sulla salvaguardia della città, e cioè: cosa succedeva una volta a Venezia quando arrivava l’acqua alta? La Serenissima, sempre così efficiente in tutte le sue azioni a difesa del proprio territorio, cosa ha tentato di fare per porvi rimedio? L’ autore afferma che la Venezia dogale, che sapeva bene come la propria sopravvivenza dipendesse unicamente dall’ acqua con la quale era costretta a convivere e a confrontarsi quotidianamente, rispondeva con le conoscenze tecniche e scientifiche acquisite man mano. Fu Venezia a inventare, per opporre un valido ostacolo all’ invasione della marea che poteva inquinare le riserve d’ acqua potabile dei pozzi, il progressivo innalza-

mento delle zone di pavimentazione più a rischio, per arrivare alla costruzione, nel Settecento, dei ciclopici Murazzi di Pellestrina, grazie a quel cemento di pozzolana dotato di miracolosa proprietà legante, lasciato inspiegabilmente a dormire per due secoli, da quando ne aveva inutilmente parlato un frate per diretta conoscenza durante il suo peregrinare nel sud dell’ Italia.

Il volume, sorretto anche da un riscontro iconografico curiosissimo, si fa portavoce di questa difesa operata dai veneziani nei confronti del proprio *habitat*, mettendo in pagina con rigore scientifico, che lascia largo spazio alla documentata curiosità, un’ intensa cronologia storica degli avvenimenti, da cui si evince anche il carattere stoico degli abitanti della città definita da Goethe “di castori”, portati a una naturale filosofia “ludica”, se è vero, come testimoniano stampe e fotografie di più epoche, che immancabilmente vi erano (e vi sono) veneziani che spavalamente han “navigato” con le loro barche piazza S. Marco sommersa dall’ alta marea.

Piero Zanotto

FRANCO BENUCCI, *Padova e le sue acque: due casi di studio. Le Porte Contarine e il Portello: forma e identità urbana al crocevia della storia e delle arti*, Padova, Unipress, 2001, 4°, due voll., pp. 52 e 161 riproduzioni fotografiche, L. 40.000.

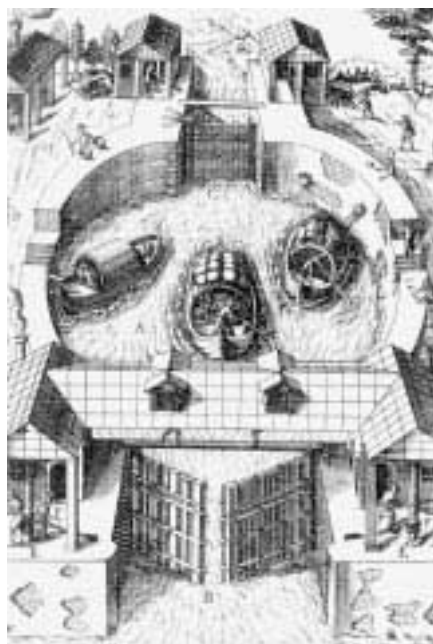
Sulle rive del Piovego, il corso d’ acqua che lambisce lunghi tratti delle mura cinquecentesche e di quelle medievali di Padova, sono sorti, durante i secoli, numerosi edifici legati allo sfruttamento delle acque sia come fonte di energia sia come via di comunicazione.

La conca idraulica delle Porte Contarine era un punto fondamentale del tragitto delle imbarcazioni dalla laguna ad alcuni importanti centri urbani della Terraferma: come Vicenza, Monselice

ed Este. Il Portello era il punto di approdo o di arrivo dei viaggiatori per Venezia. Nell’ estate del 1999, nel corso dei lavori dello stombinamento del mandracchio delle Porte Contarine, venivano rinvenuti numerosi resti statuari e architettonici nel camerone sottostante via Giotto adibito alla manovra delle porte di valle della conca idraulica delle Porte Contarine. Nel camerone furono trovati, fra gli altri, quattro elementi statuari in pietra di Vicenza di chiaro soggetto religioso. Benucci li ha identificati come i resti di un Cristo in maestà, di un S. Antonio da Padova e di S. Nicola da Tolentino. Egli sottolinea le valenze culturali, poco note, di S. Antonio come patrono dei naufraghi e come guardiano contro le inondazioni dalle quali erano periodicamente danneggiati la città e il territorio padovano. Quanto alla statua di S. Nicola, Benucci traccia un denso e documentato profilo di storia della fraglia di S. Nicola da Tolentino ospitata nella vicina chiesa degli Eremitani. Egli formula l’ ipotesi che l’ intero gruppo statuario sia stato trasferito dalla chiesa degli Eremitani in un momento successivo al 1810, quando, a seguito delle soppressioni napoleoniche, la chiesa degli Eremitani incluse nel suo territorio anche l’ oratorio di Santa Maria alle porte Contarine che sorge a fianco del camerone sotterraneo.

Nel grande ciclo affrescato nel 1579 nella Sala capitolare della Scuola della Carità e dedicato alla vita della Vergine, l’ attenzione di Benucci è stata colpita da un paesaggio fluviale sullo sfondo della scena del “Sacrificio di Gioacchino fra i pastori”. Esso assomiglia al panorama reale del Portello padovano. Si tratta di una libera ispirazione e non di una visione fotografica. La fraglia dei barcaroli del Portello era molto legata alla chiesa di S. Francesco grande, davanti alla quale sorge, appunto, la Scuola della Carità. Anche questa è un’ altra testimonianza della fitta rete di rapporti esistente tra le fraglie dei barcaroli padovani e la vita artistica della città.

Elio Franzin



Le sorgenti per Padova. La costruzione del primo acquedotto moderno, a cura di Marco Maffei, testi di Donatella Calabi, Luigi Da Deppo, Marco Maffei, Maria Antonietta Romano, Angelo Zanovello, Paola Zanovello, Padova, Azienda Padova Servizi - Regione del Veneto - Pia Fondazione V.S. Breda, 2001, 8°, pp. 275, ill., s.i.p.

Dopo l’ annessione del Veneto all’ Italia, nel 1868, il sindaco Andrea Meneghini fece sostituire con un nuovo ingranaggio la macchina per il sollevamento dell’ acqua (idroforo) che Giuseppe Jappelli aveva progettato e costruito dentro una cannoniera alle Porte Contarine per rifornire di acqua il Macello. La perizia fu affidata a Domenico Turazza e l’ incarico a Giovanni Ponti. Il nuovo impianto alimentava una rete di fontane situate nelle pescherie e nelle piazze. Nel 1875, era sindaco Francesco Piccoli, il Comune di Padova incaricò una commissione di tre tecnici di esaminare il problema della fornitura di acqua alla città e della costruzione della fognatura.



ra. La situazione precaria del sottosuolo aveva delle ripercussioni molto negative sulla salubrità dell'acqua. Il 2 gennaio 1877 fu nominata una nuova commissione, composta da G. Squarcina, F. Ciotto e G. Omboni, con il compito limitato di esaminare le soluzioni per l'acqua potabile. L'acqua che si beveva a Padova proveniva dal fiume Bacchiglione o dai pozzi e non era da considerarsi potabile. Era veicolo di possibili infezioni, come il colera e la febbre tifoidea. Le opinioni dei consiglieri comunali sulla necessità di costruire l'acquedotto erano molto contrastanti. Nello stesso anno, alcuni studiosi (Ciotto, Quaiat, Verson e Filippuzzi) resero noti i risultati delle loro indagini sulle acque dei pozzi cittadini, del Bacchiglione e delle sorgenti di Dueville e Camisino. Negli anni successivi, sulla questione delle acque e della loro potabilità intervennero la Società di igiene, Stanislao Cannizzaro e Luigi Maggi. Soltanto nel 1884 fu consegnata la relazione finale della Commissione comunale. Alla fine del gennaio 1885 il Consiglio comunale approvò il progetto presentato dalla Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche di Vincenzo Stefano Breda. Si decise di affidare la costruzione e l'esercizio dell'acquedotto alla Veneta in cambio di una concessione sessantennale. La società propose di utilizzare la sorgente di Dueville, in provincia di Vicenza, a 42 chilometri di distanza dalla città di Padova. Dopo qualche difficoltà, il Comune e la società si accordarono anche sul numero e la posizione delle fontane pubbliche e perfino sulla portata dei recipienti con i quali si poteva attingere gratuitamente l'acqua. La Veneta era in grado di gestire tutte le fasi della costruzione dell'acquedotto. Tubature in ghisa, pezzi speciali e macchinari furono forniti dalla Società Terni, di proprietà della Veneta. Il tracciato della canaletta da Dueville arrivava a Vicenza, vicino alla stazione ferroviaria, e poi seguiva la strada provinciale Padova-Vicenza fino alla Briglia dei Carmini per essere sollevata fino ai serbatoi alti di Porta Molino. La costruzione della briglia del Carmine fu iniziata nel 1884 e contemporaneamente si realizzò uno sbarramento mobile al ponte di S. Agostino. Date le forti divergenze sorte con la Veneta, nel novembre 1891 il Comune decise di riscattare l'acquedotto, che fino al 1959 rimase l'unica fonte di approvvigionamento di Padova.

Elio Franzin

LINGUA - TRADIZIONI

MARIANO LIO, *Setu de chi po ti, céo? Oltre duecento soprannomi di famiglia scomparsi ed esistenti a Segusino*, pref. di Manlio Cortelazzo, illustrazioni di Marco Capretta, s.e. (Grafiche Antiga, Cornuda), 1998, 8°, pp.127, ill., s.i.p.

Manlio Cortelazzo si sofferma, in premessa, sulla posizione tutta contraddittoria dei cognomi, i quali da un lato costituiscono il nerbo dell'onomastica, ma dall'altro lato sono guardati con sospetto perché sfuggono ad ogni tentativo di spiegazione razionale. In Europa i soprannomi diventarono cognomi attraverso varie fasi, a cominciare dal X secolo. Nei secoli successivi il cognome è attestato soprattutto nei ceti più elevati. Nel 1555, con il Concilio di Trento, diventò obbligatorio in ogni parrocchia il registro di battesimo e il cognome venne applicato a tutti. La diffusione del cognome avviene inizialmente nei centri urbani e nei ceti più elevati. Autorevoli esperti di onomastica ritengono che, in Italia, Venezia sia la prima città dove il cognome è stato scritto negli atti ufficiali.



In determinate comunità, come quella di Segusino nel Trevigiano, alla quale Mariano Lio ha dedicato la sua paziente ricerca, i soprannomi permangono come risultato dell'esigenza sociale di distinguere persone e famiglie che portano lo stesso cognome. Attraverso di essi si possono ricostruire certi aspetti poco noti della vita di paese. Per esempio, *Barca* viene dal servizio a pagamento per l'attraversamento del Piave di persone e merci; *Bigatin* deriva dal compito di raccogliere in filanda la crisalide del baco da seta; *Bisata* corrisponde all'anguilla che si pescava nelle acque del Piave; *Cornoler* è il corniolo, dei cui frutti si faceva un grande uso o conservandoli sotto grappa o ricavandone una bevanda; *Mùzhol* è il "tutolo" del mais che un tempo era utilizzato come turacciolo al posto del più costoso sughero; *Pinza* è un dolce rustico veneto che, secondo la tradizione veniva consumato il giorno dell'Epifania; *Salsa* viene da "bigoi in salsa", cioè gli spaghetti con le acciughe salate, un piatto tipico della cucina veneta; *Tombolani* eran chiamati i commercianti che acquistavano prodotti del paese da vendere nel mercato di Tombolo, in provincia di Padova.

Elio Franzin

ARTE

Canaletto prima maniera, catalogo della mostra (Venezia, Fondazione Cini, 18 marzo - 10 giugno 2001), a cura di Bozena Anna Kowalczyk, Milano, Electa per la Fondazione Giorgio Cini, 2001, 4°, pp. 230, ill., L. 80.000.

È l'accuratissimo catalogo della mostra allestita, la scorsa primavera, da Alessandro Bettagno e Bozena Anna Kowalczyk per la Fondazione Giorgio Cini con il generoso sostegno della Regione del Veneto e con la collaborazione, per la selezione delle opere, di Charles Beddington, Gabriele Finaldi e Viola Pemberton-Pigott. Felice connubio editoriale con l'evento documentato, che di per sé è cosa di importanza artistica e culturale. La mostra disvela, infatti, attraverso quarantacinque dipinti e ventisei disegni prestati da musei e collezioni private (la più insigne è quella della Regina Elisabetta II d'Inghilterra), il periodo creativo meno conosciuto del pittore veneziano, nato nel 1697 e avviato dal padre, scenografo teatrale, alla sua stessa attività. L'artista se ne affrancò presto, divenendo in breve il vedutista più amato del suo secolo.

La mostra rappresenta una sorta di continuazione nella ricerca sull'opera del maestro veneziano portata avanti dalla Fondazione Cini fin dalla seconda metà degli anni Cinquanta, attraverso una prima esposizione di disegni provenienti dall'Ashmolean di Oxford, quindi più intensamente con gli studi per la mostra dedicata al Canaletto nel 1982 presso San Giorgio. L'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione – scrive Alessandro Bettagno nel saggio introduttivo – che si "trova ancora una volta a presentare una mostra alla quale ha voluto dare particolare importanza [...], liberi da pressioni esterne, da necessità legate a particolari scadenze, da costrizioni direttamente provenienti da richiami storici, da ricorrenze, centenario o altro. È una mostra – sottolinea – che trova una sua precisa e seria motivazione in un pressante invito – il più importante per noi – che proveniva dall'interno dell'Istituto: le ragioni delle nostre ricerche". Ricer-



che condotte nel campo del vedutismo veneziano. Bettagno si misura, nel suo scritto, con la descrizione storica di queste ricerche, all'inizio sotto la guida illuminata di Giuseppe Fiocco, poi di quella, altrettanto entusiasta, di Rodolfo Pallucchini. E dalle sue righe traspaiono analogo passione e articolata competenza, che gli fanno confermare come, a proposito del Canaletto prima maniera, lo stimolo sia venuto da inaspettate scoperte, anche di opere forse mai viste prima, sulla scorta di importanti scritti coevi, come quelli del critico Anton Maria Zanetti (1733) che presentava Canaletto chiamandolo "...particolarissimo pittor di vedute, al quale e nell'intelligenza e nel gusto e nella verità, pochi tra gli scorsi e nessuno tra i presenti si può trovar, che si accostino".

Un Canaletto, quindi, quello esposto all'isola lagunare di S. Giorgio Maggiore, tutto da studiare: giovane sveltamente passato dalle tendenze scenografiche a quelle d'un vedutismo ancora rivolto alle inclinazioni del "capriccio", quindi alla maestosità luminosa d'una realtà colta nella sua squisita essenza veneziana, dopo la parentesi romana al seguito del padre. I critici moderni riconoscono nel dipinto dal titolo *Il laboratorio di marmi a San Vidal* il suo probabile capolavoro, eseguito nel 1725, a ventotto anni. "È il dipinto più celebrato, affascinante e 'atipico' nel repertorio di Canaletto, più che una veduta, la rappresentazione di un frammento della vita urbana", scrive Bozenna Anna Kowalczyk all'inizio della scheda ad esso dedicata.

Seguono pagine di "apparati": Canaletto prima maniera visto da Viola Pemberton-Pigott; Canaletto e dintorni; i suoi primi anni attraverso le lettere dei contemporanei, nello scritto di Marina Negrini.

Piero Zanotto

Imago Dei. Raffigurazioni di Cristo nelle chiese di Venezia, a cura di Anna Fornezza, testi di Andrea Gallo, consulenza teologica e raccolta delle fonti di Natalino Bonazza, fotografie di Piero Codato e Massimo Venchierutti, Treviso, Canova, 2000, 4°, pp. 240, ill., L. 80.000.

"Dio è ciò che l'immagine mostra, ma non è essa Dio / Vedi l'immagine, ma con l'animo veneri ciò che in lei riconosci". Questa scritta in un mosaico del XII secolo nella basilica di S. Marco riconduce alla sentenza del II Concilio di Nicea (787) sulla controversia iconoclasta per cui "L'onore reso all'immagine passa a colui che essa rappresenta; e chi venera l'immagine, venera la sostanza di chi in essa è riprodotto". In questo spirito l'Occidente cristiano continuò nei secoli a raffigurare protagonisti ed eventi della Storia Sacra.

Il volume *Imago Dei* racconta i fatti più significativi della vita di Cristo attraverso le opere d'arte racchiuse in sedici chiese di Venezia. La rassegna inizia con il gioiello più prezioso della basilica di S. Marco, la Pala d'Oro, capolavoro dell'orificeria veneziana del '300 che racchiude in una gotica cornice tempestate di pietre preziose gli smalti bizantini del X-XII secolo.



Ognuno degli episodi è illustrato all'inizio da una formella, poi da mosaici o dipinti di grandi pittori, le cui opere sono accompagnate da una scheda storico iconografica e da un testo religioso a commento.

L'Annunciazione dell'Angelo a Maria, una scena che troviamo spesso nell'arte veneziana, comprende a volte elementi leggendari, quali la rocca e il filo rosso per la tenda di porpora nel tempio del Signore. Il giorno dell'Incarnazione, 25 marzo, ha molti significati; segna, infatti, l'inizio della primavera, la nascita di Adamo, la cacciata dall'Eden, la Crocifissione e la mitica fondazione di Venezia nel 421. I Vangeli sinottici e quelli apocrifi, assieme agli scritti dei Padri della Chiesa, ispirano l'iconografia di Natività, Adorazione dei pastori, Adorazione dei Magi, Presentazione al tempio e Fuga in Egitto in opere commosse di artisti di ogni tempo e ogni paese, dall'anonomo bizantino del XII secolo ai maestri del Rinascimento, del Barocco e del Rococò.

La devozione alla Madonna anima veneratissime icone come quella dal 1670 nella chiesa della Salute, e splendide pale d'altare illustrano il Battesimo di Gesù, le Tentazioni, i Miracoli, la Trasfigurazione, l'Ingresso in Gerusalemme, l'Ultima Cena, la Lavanda dei piedi. Il racconto della Passione, dapprima simboleggiato solo dalla Crocifissione, si articola in diversi momenti fino alle 14 stazioni della Via Crucis settecentesca. Alcuni episodi, come l'Incontro con la Veronica, "l'albero della misericordia" cresciuto sulla tomba di Adamo per fornire il legno della croce, il cranio di Adamo posto ai piedi del Golgota, derivano da leggende tradizionali. Il racconto prosegue con la Discesa agli Inferi, la Risurrezione, le Apparizioni agli Apostoli, l'Ascensione e il Giudizio Universale a conclusione del ciclo di Cristo che "è lo stesso ieri, oggi e sempre!".

Marilia Ciampi Righetti

Una villa e i suoi tesori. Dipinti, affreschi e stucchi in Villa Giovanelli a Noventa Padovana, catalogo della mostra (Padova, Palazzo del Monte, 20 marzo - 22 maggio 2001), a cura di Giuliana Ericani, Venezia, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto - Treviso, Canova, 2001, 8°, pp. 44, ill., L. 20.000.

Gli otto dipinti restaurati esposti a Padova, a Palazzo del Monte, hanno inteso richiamare l'attenzione del pubblico su una delle più prestigiose dimore della riviera del Brenta, Villa Giovanelli a Noventa Padovana. La famiglia di origine bergamasca, accolta tra il patriato veneziano dopo il 1688, ricchissima di beni nel Trentino e in Slovacchia, considerava "il Palazzo" simbolo del potere, del prestigio e dell'unità familiare. La villa sorse sulla riva sinistra del Brenta nella seconda metà del '600 ad opera di Antonio Gaspari, allievo di Baldassarre Longhena, con portico e loggia aggettanti sulla facciata e due curiose scale interne elicoidali, ispirate al Borromini. La monumentale scala barocca, attribuita a Giorgio Massari o a Giovanni Scalfarotto, fu eretta prima della visita nel 1738 di Maria Amalia di Sassonia, futura sposa di Carlo di Borbone. Anche il giardino fu sistemato in forme scenografiche e la decorazione interna affidata al quadraturista bolognese Ferdinando Fochi, che però non soddisfece Giovanni Paolo Giovanelli e fu esentato dall'incarico. Intanto maestranze lombarde ornavano soffitti, sovrapporte e pareti con raffinatissimi stucchi, connessi al soggetto delle tele incorniciate, in gran parte disperse.

La villa, assai danneggiata nell'800, nel 1955 divenne sede del Villaggio S. Antonio e i frati fecero ricoprire di bianco gli stucchi e le pitture. Negli ultimi decenni si è avviato il restauro del patrimonio artistico rimasto, ma restano da recuperare gli stucchi e i due cicli di affreschi ritrovati nei salottini a fianco del salone: *Figure e busti su uno sfondo di cielo* di Sebastiano Ricci e *Storia di Antonio e Cleopatra* di Giannantonio Pellegrini, realizzati tra il 1702 e il 1705.

Gli otto dipinti a olio esposti a Palazzo del Monte, posti in origine entro riquadri di stucco, sono stati restaurati tra 1988 e 1998. Le tre tele di Paolo Farinati, 1588, provenienti dalla loggia di Palazzo Murari Bra a Verona, accompagnavano



un ciclo di affreschi con *Storie di Venere e Adone*. Rappresentano tre momenti della favola di Amore e Psiche tratta dalle *Metamorfosi* di Apuleio: *Zefiro e Psiche*, *Venere disarmata*, *Mercurio trasporta Psiche nell'Olimpo* e sono supportati da tre disegni ritrovati a Cambridge, Oxford e Brema. Le tele riprendono i modi di Giulio Romano nei volumi marcati delle figure, mentre il colore è veronesiano.

Pure cinquecenteschi sono i due dipinti attribuiti al veronese Felice Brusasorci, con figure allegoriche di non facile identificazione: *La Virtù Eroica*, *la Fede*, *la Religione e la Pace e Atena*, *Demetra*, *Trittolemo (?)* e *Artemide Efesina*. Il carattere intellettualistico delle composizioni fa pensare a un'originaria destinazione pubblica delle opere, mentre la differenza tra il fumoso chiaroscuro delle figure più grandi e la luce fredda, cristallina di quelle più piccole si può spiegare con un intervento dell'allievo Santo Creara. Completano il tema delle stanze altre tre tele, eseguite alla fine del '600. *Saturno rapisce la ninfa Filira*, 1699, è opera giovanile di Bortolo Litterini, veneziano, che schiarisce i precedenti toni tenebrosi anticipando la grazia e la luminosità del rococò. *Mitra arbitra la contesa tra Apollo e Pan* e *Apollo e Dafne* sono di Peter de Coster, pittore di Anversa che lavorò anche all'Ospedaletto con un trattamento pari al Dorigny. Le due pitture uniscono caratteri di Rubens a schiariture proprie della nuova pittura veneziana.

Marilia Ciampi Righetti

ASSOCIAZIONE PITTORI DI SAN MARCO, *Giuseppe Cherubini (Ancona 1867-Venezia 1960)*, catalogo della mostra retrospettiva (Venezia, Centro d'arte sant'Apollonia, 21 ottobre - 10 dicembre 2000), con scritti di Massimo Cacciari, Giandomenico Romanelli, Fabiola Brugiamolini, Leopoldo Pietragnoli, Nadia Pulliero e Mario Stefani, Venezia, Supernova, 2000, 8°, pp. 141, L. 40.000.

Giuseppe Cherubini è stato, dal 1895, un pittore veneziano d'elezione che anteponeva una visione "obiettiva" della veduta, elaborata direttamente sul vero, scegliendo squarci ravvicinati di architetture, piuttosto che adottare le tipiche strategie della veduta a distanza. La fase centrale della sua pittura è stata dedicata ai due prestigiosi edifici veneziani della basilica di San Marco e di Palazzo Ducale coi loro immediati circondari, ritratti con una tecnica che consisteva nell'accostare piccole macchie di colore ricomponendo sulla tela o sul foglio ciò che gli stava dinanzi, con la massima fedeltà possibile al "vero", con minimi filtri emozionali, entro un'attitudine preminentemente ottica. Un artificio pittorico perfettamente controllato, dove è essenziale la parvenza scenografica più di quella naturalistica, tipica invece del coevo paesaggismo lagunare. Vi è in Cherubini la preoccupazione di ritrarre la fisionomia dei luoghi, fissando le particolari condizioni luminose degli scorci architettonici prescelti, facendo risaltare opportunamente le diverse qualità riflettenti dei materiali marmorei.



Questa notevole abilità del pittore era temperata dalla grande lezione delle pietre di Venezia di Ruskin e dei suoi collaboratori più prossimi, come ha giustamente notato il Romanelli, portando Cherubini a lavorare giorno dopo giorno, con un'immutabile passione, attorno ai portali e alle fiancate della basilica marciana, indugiando sul portico di Palazzo Ducale adiacente alla Porta della Carta, sul cortile interno o sulla loggetta del campanile dalle più svariate angolature e condizioni climatiche, scegliendo spesso la luce mattutina. In dipinti all'acquerello o ad olio il pittore documenta le connessioni tra i vari marmi mostrandone le tarsie, le venature, con grande attenzione ai rapporti ambientali.

Abbiamo così un'affascinante ricognizione sullo stato di questi monumenti, con una valenza quasi scientifica, nel corso dei sessant'anni nei quali essi sono stati amorevolmente ritratti dal pittore. Non vi sono nella sua opera particolari problemi formali o linguistici, ma una vocazione per una connaturata forma d'espressione come la pittura – durata tutta la vita – che sviluppa le proprie premesse figurative entro il confronto con gli artisti delle prime Biennali d'arte di Venezia. In questo senso non manca qualche sorpresa – al di là dei soggetti consueti – in dipinti meno noti come *la Ricostruzione del Campanile di San Marco* (1904), *La processione del Corpus Domini*, *la Maternità* (1912), *Il Ponte della Paglia* (1914), *Lo scultore Zanelli scolpisce l'Altare della Patria* (1919?) o il più misterioso *Notturmo di Palazzo Pisani* (1934). Tutto ciò suggerisce l'esigenza di uno studio più attento del pittore e del suo *entourage* artistico – tutt'altro che d'avanguardia –, il quale ha avuto nella città lagunare una certa rilevanza tra gli anni Dieci e gli anni Trenta.

Giorgio Nonveiller

Giuseppe Bruno fotografo. Poeta del Veneto, catalogo della mostra (Padova, ex Fornace Carotta, 25 marzo - 27 maggio 2001), a cura di Enrico Gusella, Padova, Assessorato alla Cultura - Centro Nazionale di Fotografia, 2001, 8°, pp. 58, ill., s.i.p.

Se Bepi Bruno fosse stato un regista, probabilmente si sarebbe chiamato Ermanno Olmi. O forse sarebbe stato, meglio ancora, un neorealista della prima ora. Le sue fotografie hanno il dono del vero, dell'autentico, del non elaborato; la poesia scaturisce da sola, non ha bisogno di pose

o filtri particolari. Come tutti i grandi paesaggisti, Bruno riesce a far dimenticare il ruolo dell'artista, la sua capacità di scelta, la sua sensibilità, come se l'oggetto della sua arte – la natura, le opere dell'uomo, il respiro dei campi e dei monti – vivesse di per sé una propria dimensione comunicativa.

Sergio Giorato, nella prefazione al catalogo della recente personale dell'autore allestita dal Comune di Padova alla ex Fornace Carotta, per spiegare la forza poetica di Bruno scomoda addirittura Heidegger, il quale poneva come discriminante tra senso e non senso, tra valore e non valore l'autenticità del vivere, dote che il fotografo veneziano ha sempre praticato senza sforzo. Semplicità apparente, dunque, quella di Bruno. Semplicità di chi sa accostarsi alle cose senza orpelli ideologici precostituiti, con umiltà, talvolta con timore, spesso con ammirazione e rispetto. Semplicità che il bianco e nero permette di cogliere subito come un disegno essenziale, ma ricco di segni, di sussurri e di ombre.

Quello che colpisce è la fissità delle immagini: eppure i contadini chini tra i vigneti, il passo lento del cavallo da tiro in Riviera Paleocapa, le barene e le valli veneziane, i barconi sul Sile, le chiacchiere dei vecchi di Pieve di Soligo, i tappeti di frumento battuti dal vento, le colline asolane e i pascoli dell'Altopiano non comunicano staticità o freddo estetismo. La fissità si traduce invece in frammento di vita, in sedimentazioni testimonianti l'opera millenaria della natura e dell'uomo.

In ogni crepa sui muri, in ogni piega della pelle di questi uomini e di questa terra, racconta Bruno, c'è una parte della nostra storia, il seme di ciò che più profondamente siamo, in una parola: la vita, con i suoi carichi d'angoscia ma anche con la rassicurante (se la si sa cogliere) presenza di un tutto preordinato, di una natura che diventa paesaggio dell'anima proprio per il suo essere eterna, autoregolata e, in fondo, indifferente alle passioni umane.

Le storie narrate da Bruno sono autenticamente *bucoliche*, dipingono il *Veneto felix* dei mercati contadini o delle cucine umide di vapore, ma anche la terra aspra, gli inverni gelati, la fame e la miseria di generazioni cresciute solo con la speranza del riscatto e dell'emigrazione. Bruno comincia a fotografare nel 1954, all'alba di un secondo Novecento cruciale per il Veneto, percorso, spesso travolto, da fremiti violenti di urbanizzazione industriale, da una trasformazione sociale e culturale che non ha eguali per rapidità e incisività. Nei volti dei protagonisti della vendemmia o della trebbiatura c'è tutto questo: la consapevolezza della forza del lavoro, il peso e l'autorevolezza di conoscenze tramandate da generazioni, ma anche il germe del dubbio, forse la paura di un orizzonte troppo vasto e indefinito per poterlo annusare, digerire, amare. Il bianco e nero scava nei volti e nei paesaggi, vi getta sopra un taglio di luce radente e netto esaltandoli.

Marco Bevilacqua

ARCHITETTURA URBANISTICA - PAESAGGIO

DEBORAH HOWARD, *Venice & the East: the Impact of the Islamic World on Venetian Architecture 1100-1500*, New Haven & London, Yale University Press, 2000, 4°, pp. 233, ill. s.i.p.

Venezia viene spesso paragonata alle città orientali, eppure gli studi sull'influenza dell'arte islamica nell'architettura della città lagunare sono scarsi. Il tema, in effetti, si presenta assai arduo, perché la storia dell'Islam e delle sue espressioni artistiche è varia e complessa, sia da un punto di vista cronologico che topografico. Inoltre, le fonti a disposizione, soprattutto documentarie, sono assai scarse e, ancora, è spesso difficile scindere l'influenza bizantina da altre esperienze similari. Avendo chiaramente presenti questi limiti, l'autore affronta il tema da una particolare prospettiva, indagando non solo il modo in cui i veneziani percepirono l'Oriente in generale, ma cercando anche di cogliere quale specifica società islamica vi contribuì in modo determinante e quali sono gli elementi di chiara e diretta impronta islamica che tuttora sopravvivono a Venezia.

Il volume, assai ben corredato nell'apparato iconografico, trasforma l'ordine cronologico per procedere su alcuni grandi filoni di ricerca. Innanzitutto, individuata la mediazione culturale di mercanti e viaggiatori, l'a. si sofferma sui viaggi e sulle colonie veneziane in Egitto e in Siria, studiando l'architettura che si sviluppò nelle città del Levante per illustrare il passaggio di idee ed elementi culturali da una civiltà all'altra. Il secondo capitolo affronta questo processo di diffusione culturale, prendendo in esame i ricordi trasmessi oralmente, gli scritti dei viaggiatori, gli schizzi e i disegni di architetture islamiche giunti fino a Venezia. Il terzo capitolo è dedicato alla chiesa di S. Marco, nelle cui volte a mosaico, dove viene raccontato il trafugamento del corpo dell'Evangelista proprio da Alessandria d'Egitto, molti altri sono i rinvii all'Oriente.

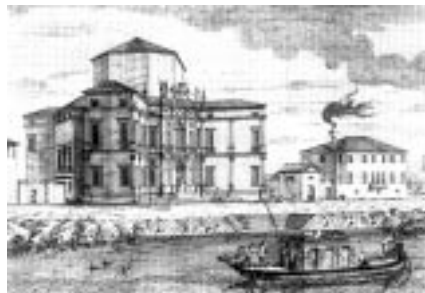
Ulteriori influssi architettonici si possono trovare ancora nei palazzi, non tanto nella tipologia costruttiva, quanto piuttosto nei dettagli, come negli inserti lapidei o negli intensi colori di certi intonaci. Tra le costruzioni veneziane, la più vicina all'influsso orientale è certamente Palazzo Ducale, sia nelle merlature, che ricordano quelle di molti edifici mamelucchi, sia nella sovrapposizione del muro pieno al muro vuoto, che rinvia alla cosiddetta moschea di S. Atanasio, ad Alessandria, o ad altri edifici de Il Cairo, o ancora nella decorazione in mattoni, che rinvia alle architetture selgiuchidi.

Dal volume, emerge la vivida immagine di una Venezia "orientale", dove però le forme sono raramente copiate passivamente; si tratta soprattutto della rivisitazione di un prototipo islamico, in particolare mamelucco, filtrato attraverso occhi e culture occidentali, che permette tuttavia ancora una lettura della sottostante idea originale.

Antonio Fabris

GIANFRANCO R. BALDAN, *Ville della Brenta: due rilievi a confronto 1750-2000*, Venezia, Regione del Veneto - Istituto regionale delle ville venete - Marsilio, 2000, 4°, pp. 255, ill., s.i.p.

In quattro secoli di storia, la civiltà veneziana, con le sue ville fastose, ha arricchito l'entroterra veneto di un patrimonio architettonico e urbanistico unico al mondo. Lungo i ventisei chilometri della Riviera del Brenta, fra Padova e Venezia, ha luogo una scenografia affascinante che estende il corso del Canal Grande ai luoghi dove le famiglie veneziane seppero investire gli ingenti capitali frutto dei traffici mediterranei ormai declinanti. Dalla fine del Quattrocento - quando ormai la Serenissima aveva imposto il proprio dominio oltre i confini del Veneto e si manifestavano i primi segni della progressiva crisi delle attività commerciali, sulle quali Venezia aveva costituito la propria fortuna - al 1797, le principali famiglie acquistarono terreni agricoli lungo le due direttrici del fiume, rivolte a Padova e a Treviso. La prima, costituita dal corso navigabile del fiume, poteva divenire un *unicum* organico di architettura e natura inestricabilmente intrecciate. Le ville costituivano il centro dell'attività agricola e divenivano fastosa residenza estiva, dove trascorrere i mesi più caldi dell'anno e per sorvegliare la raccolta delle messi.



Nei due secoli che ci separano dal trattato di Campoformio, molte sono state le scelte che hanno modificato l'originale paesaggio, prima fra tutte la collocazione lungo la riva sinistra della sinuosa strada statale sulla quale si è riversato, oltre il circoscritto traffico dei piccoli centri abitati per la quale era stato concepito il percorso che privilegiava l'acqua alla strada, l'intenso movimento di materiali e persone connesso alle comprensibili esigenze di sviluppo economico. Molte scelte miopi, simili per altro a quelle visibili anche in altre parti della regione, hanno contribuito a separare il prospetto delle ville e gli insediamenti umani dal fiume, modificando in modo drastico il rapporto fra il costruito e l'ambiente naturale.

Il patrimonio culturale della civiltà veneta e molte prospere attività economiche ad esso compatibili non sono stati interamente dissipati. Ne è testimone il confronto fra il rilievo attuale e quello del 1750 realizzato da Baldan. Questa pubblicazione ha il merito di porre con evidenza non tanto la perdita, di per sé grave, di un singolo edificio, bensì il depauperamento complessivo del paesaggio, dei suoi complessi equilibri irrecuperabili. Si pone all'evidenza degli attuali amministratori l'urgenza di interventi che, lungi

dal facile quanto risibile compiacimento per ciò che ancora rimane, affrontino l'esigenza di uno sviluppo armonico e compatibile. La conoscenza del passato e del presente concorrono a fondare le responsabilità di coloro che devono progettare il futuro.

Guido Galessio Nadir

Giuseppe Torres 1872-1935. *Inventario analitico dell'archivio*, a cura di Riccardo Domenichini, Padova, Il Poligrafo, 2001, 8°, pp. 280, ill., L. 40.000.

Giuseppe Torres (Venezia 1872-1935), figlio di un capomastro partecipe della ricostruzione del campanile di San Marco, dopo gli studi romani intraprende l'attività di architetto a Fiume. Ma è a Venezia che avviene la sua consacrazione di progettista. Nella città natale, infatti, ben presto gli vengono commissionati importanti lavori di restauro e di ricostruzione di edifici storici e monumentali, e ancora a Venezia, a partire dal 1926, insegna Restauro al neonato Istituto superiore di Architettura.

La figura di questo amatissimo architetto, protagonista assoluto della modernizzazione di Venezia, e la sua densa e complessa produzione sono al centro di una rinnovata attenzione, che ha portato alla creazione di un archivio e a un'ambiziosa e sistematica catalogazione. Il presente volume, edito in concomitanza con la mostra "Giuseppe Torres. E l'antico fu novo e il novo antico" organizzata dall'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, contiene appunto l'inventario dei progetti di Torres, oltre che numerosi documenti relativi alla sua carriera professionale e ai suoi concorsi.

Torres si cimenta volentieri con il Liberty (il garage Marcon di Mestre, 1907), così come con l'architettura sacra: a lui spetta la realizzazione dell'ultimo grande edificio sacro lagunare, il Tempio votivo del Lido, ultimato soltanto dopo la sua morte.

Nelle abitazioni, Torres utilizza citazioni veneto-bizantine, come alabastrini e intersezioni



di mosaico, quale contrappunto per visioni d'insieme moderne, quasi klimtiane. Tra le sue opere più celebri c'è appunto la casa bizantina di rio del Gaffaro che ospitò il suo studio e divenne anche la sua abitazione.

L'obiettivo di questo architetto – conservatore e innovatore al tempo stesso – è di “ricercare un nuovo linguaggio, fondandolo su solidi riferimenti alla tradizione”; perciò – scrive Guido Zucconi nel suo intervento intitolato “Un architetto veneziano di transizione” – “alla vena neomedievalista della prima fase si affiancano le suggestioni dell'Art Nouveau e della Secession, cui farà seguito il tentativo di elaborare una personale cifra, basata su diversi rimandi agli stili del passato e infine su di una cauta apertura alla *novitas* modernista”.

Grazie all'acquisizione del Fondo archivistico Giuseppe Torres, l'Archivio Progetti dello Iuav consolida la sua ambizione di divenire centro privilegiato di diffusione e promozione degli studi di architettura sulla Venezia del primo Novecento. E, in tal senso, anche la pubblicazione di questo volume, prezioso strumento di riferimento, contribuisce a ricomporre una parte importante di quei “numerosi e complessi tasselli di una vicenda urbana la cui eccezionalità continua a protrarsi sino ai giorni nostri”.

Marco Bevilacqua

1952-2001 Ville Venete. Mezzo secolo tra salvaguardia e nuove emergenze, a cura di Luca Baldin, Maurizio Gasparin, Franco Posocco, Sergio Pratali Maffei, Treviso, Canova, 2001, 4°, pp. 128, ill., s.i.p.

A Palazzo dei Trecento, a Treviso, la Fondazione per la Civiltà Veneta ha organizzato una mostra fotografica sulle ville venete e il territorio per celebrare l'opera di Giuseppe Mazzotti nel ventennale della morte. La raccolta passerà poi a Palazzo Barbaran di Porto, a Vicenza, e a Villa Pisani di Strà, a testimoniare quanto è stato fatto e quanto resta da fare per la salvaguardia del complesso patrimonio aristocratico e di cultura contadina.

Nel '48, tra gli innumerevoli problemi del dopoguerra, Renato Cevese denunciava lo stato di abbandono delle ville venete e la necessità di un intervento urgente, prima della totale rovina. Fu subito sostenuto da molti intellettuali, tra cui Giovanni Comisso, Michelangelo Muraro e Giuseppe Mazzotti. La mostra fotografica del '52, con le sue drammatiche immagini, sollevò l'opinione pubblica fino a portare, nel '58, alla costituzione dell'Ente Ville Venete per il restauro e la valorizzazione del patrimonio. Le ville censite, più di 4000, presentavano situazioni molto diversificate e richiedevano un impegno enorme sia economico che culturale. Nei vent'anni di attività l'Ente intervenne su 425 costruzioni, prima di essere sostituito dall'Istituto Regionale per le Ville Venete che allargò i suoi interventi all'ambiente intorno alle ville.

L'attività di restauro ha subito nel tempo profondi mutamenti; all'inizio gli operatori intendevano ripristinare la forma originaria dell'opera, e



solo tra il '70 e l'80 si impose l'obiettivo di conservare quanto era rimasto, nello stato in cui ci era pervenuto. Allo stesso tempo, l'attenzione, prima rivolta solo alle ville “maggiori”, si allargava anche alle cosiddette “minori” e alle adiacenze più umili: barchesse, oratori, rustici, giardini, parchi e recinzioni.

Tra i primi interventi, il catalogo segnala cinque casi dai caratteri peculiari: Villa Manin a Passariano, il Barco della Regina Cornaro, Villa Della Torre a Fumane, Villa Caldugno a Caldugno, Villa Sernagiotto a Veduggio, Villa Contarini-Camerini a Piazzola, Villa Venier Contarini a Mira, Villa Zeno, a Cessalto, il Tempio e il Ninfeo a Villa Barbaro a Maser.

Tra gli interventi più recenti vengono citati il restauro della Villa Poiana del Palladio, a Poana Maggiore, che ha interessato non solo le strutture architettoniche, ma anche l'apparato decorativo interno ed esterno; quello della Villa Del Bene a Volargne, ricomposta nell'architettura e nei preziosi affreschi della prima metà del '500 con temi apocalittici piuttosto insoliti; quello della Villa Pisani di Strà, tra rococò veneziano e primo impero napoleonico.

Un altro problema connesso al recupero delle ville è la loro destinazione, dato che i mutamenti dell'ambiente geografico, sociale ed economico rendono spesso impossibile conservare le tradizionali funzioni residenziali e produttive. L'uso del bene risanato deve, però, essere compatibile col suo carattere storico e artistico.

È assai recente l'interesse per il paesaggio circostante la villa, prima ritenuto un semplice “fondale” per l'edificio e soggetto a tutte le alterazioni dovute allo sviluppo tecnologico e industriale. Le fotografie aeree consentono di rilevare le trasformazioni e il degrado nel territorio e impongono nuovi provvedimenti per il restauro e la tutela del paesaggio.

La lista delle emergenze raggruppate per provincia e una ricca bibliografia sui temi in esame concludono il catalogo.

Marilia Ciampi Righetti

Opere di restauro e valorizzazione di Villa Pisani a Strà, a cura di Guglielmo Monti e Giuseppe Rallo, Padova, Il Prato, 2000, 8°, pp. 79, ill., s.i.p.

Fino al 1721, prima di trasferirsi a Modena, l'architetto padovano Girolamo Frigimelica ha progettato i giardini, il labirinto, le scuderie, la ghiacciaia, il belvedere e i portali scolpiti della villa dei Pisani, famiglia dogale, a Strà, sulle rive del Brenta poi trasformato in Naviglio del Brenta, in seguito allo scavo del Taglio della Cunetta. Il Frigimelica seguì i canoni della teatralità barocca nel parco e negli edifici esterni, mentre Francesco Maria Preti ha eretto l'imponente residenza. Il tutto fu acquistato da Napoleone nel 1807. Alla caduta di Napoleone passò di proprietà all'Austria e poi ai Savoia. Nel 1882 diventò monumento nazionale. Ma i problemi del grande complesso monumentale di Strà non erano affatto terminati. Nei primi del Novecento fu affidato l'incarico all'Istituto per le ricerche idrodinamiche per lo scavo di una grande e lunga vasca d'acqua nel prato retrostante. Dopo di allora la villa fu destinata a ospedale militare, a soggiorno temporaneo per artisti e per studenti dell'Accademia d'arte veneziana, a scuola di pomologia e di floricoltura per orfani di guerra, a oasi per la protezione degli animali, a scuola per i calzaturieri. Soltanto nel 1974 fu redatto un progetto di restauro di una certa importanza. Nel 1979 iniziarono i lavori per la risistemazione del parco. Il restauro degli edifici è iniziato dalle serre e dall'arancera, in parte già realizzata nel 1812. Si è dunque partiti dal parco per arrivare al corpo centrale della villa. Nel 1984 furono restaurati gli affreschi del Tiepolo nel salone da ballo.

Il restauro ha richiesto tempi lunghi e sono stati necessari degli anni perfino per decidere la destinazione esclusivamente culturale della villa e del parco. Evidentemente, questo ritardo è legato anche a una scarsa valorizzazione di tutta la Riviera del Brenta e della navigazione fluviale lungo di essa. Un vero peccato, se si considerano i tanti tesori artistici di inestimabile valore che offre la riviera.

Elio Franzin



Luoghi. Forma e vita di giardini e di paesaggi (Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, 1990-1999), a cura di Domenico Luciani, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche - Canova, 2001, 4°, pp. 351, ill., L. 85.000.

La tutela del paesaggio è diventata sempre più urgente ed essenziale in questi anni di trasformazioni e innovazioni, ma “per governare le modificazioni dei luoghi, per salvaguardare e valorizzare i patrimoni autentici di natura e di memoria” è indispensabile aver riflettuto a fondo sui molteplici aspetti del problema e sull’obiettivo da raggiungere. Il rapporto con la natura, secondo Domenico Luciani, “deve essere non contemplativo e non devastante”, ma diretto e felice, consapevole del passato e rivolto al futuro, perché solo chi conosce la storia dell’uomo in un determinato luogo, la stratificazione di “natura e cultura”, può ideare interventi efficaci in equilibrio tra conservazione e innovazione.

Luoghi. Forma e vita di giardini e di paesaggi racconta il decennio 1991-1999 del “Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino” – promosso dalla Fondazione Benetton – che ha coinvolto persone e istituzioni impegnate nella tutela dei luoghi designati annualmente dalla giuria. La prima edizione premiò la concezione e la realizzazione del *Sitio Santo Antonio da Bica* di Roberto Burle Marx a Barra de Guaratiba, presso Rio de Janeiro in Brasile, centro di studi sulla flora tropicale. Nel ’91 fu premiato Rosario Assunto, filosofo e pensatore dai vasti interessi, profondo e originale studioso dei rapporti tra natura e arte. Fu, poi, la volta di due giardinieri anglosassoni, responsabili della gestione del celebre giardino di Vita Sacqueville-West e Harold Nicolson a Sissinghurst nel Kent, iniziato negli anni Trenta e completato prima della guerra. Il premio andò nel ’93 al *Desert de Retz*, settecentesco giardino in stile anglocinese in una vallata al centro della foresta di Marly, non lontano da Parigi. Questa singolare creazione accosta i monumenti più diversi dell’uomo in un pittoresco ambiente di acque, alberi e grotte. Seguì il *Viale degli Eroi* della Prima Guerra mondiale a Tirgu Jiu, in Romania, con tre invenzioni di Constantin Brancusi: la *Mensa del silenzio*, la *Porta dell’abbraccio* e la *Colonna senza fine*, simbolo arcaico dell’asse che sostiene il cielo. La *Foresta della Memoria*, premio ’95, è un cimitero creato nel 1915 nel bosco di Stoccolma, con elementi del paesaggio naturale (la foresta e la luce) e artificiale (le cave) fusi in una composizione originale che sottolinea la sacralità dello spazio. La *Fresneda* (frassineto) dell’*Escorial*, premio ’96, è un complesso articolato di boschi e pascoli, acque, architetture e giardini presso il Monastero di San Lorenzo sotto la Sierra de Guadarrama. Fu realizzato per volere di Filippo II tra 1561 e 1566 come simbolo del nuovo potere centralizzato, vera “reggia diffusa” con un’impronta di severa bellezza. Nel ’97 fu premiato il *Dessau-Worlitzer Gartenreich*, “regno dei giardini”, ampio paesaggio culturale sulla riva dell’Elba, creato nella seconda metà del ’700 da un principe tedesco affascinato dal sentimento illuministico della natura e dalla concezione inglese del paesaggio.



La *Cerca do Mosteiro de Tibaes*, premio ’98, è una multiforme opera dell’ingegno umano e della natura, tra montagne e oceano, presso la città di Braga in Portogallo. La decima edizione del premio nel 1999 andò alle *Cave di Cusa* presso Trapani che fornirono le pietre per i templi di Selinunte, testimonianza preziosa ed emozionante di un cantiere antico dove il lavoro fu sospeso all’improvviso nel 409 a.C. per la conquista dei Cartaginesi.

Marilia Ciampi Righetti

ANTONELLA PIETROGRANDE, *I giardini di Reitia. Storia e tipologie dei giardini del Parco dei Colli Euganei*, Arquà Petrarca (PD), Edizioni del Parco Regionale dei Colli Euganei, 1998, 8°, pp. 80, ill., s.i.p.

Questo volumetto fa parte della serie dei Quaderni di educazione ambientale editi dal Parco Regionale dei Colli Euganei, istituzione molto attiva nel campo della divulgazione delle tematiche legate alla salvaguardia della natura e dell’ambiente. L’autrice, Antonella Pietrogrande, fa parte del direttivo del Gruppo Giardino Storico dell’Università di Padova che promuove lo studio e il restauro dei giardini storici del Veneto e organizza corsi di aggiornamento su tale tema.

Il testo – corredato di un esauriente apparato fotografico – è indirizzato prevalentemente a un’utenza scolastica e turistica, ma ben si presta a soddisfare la curiosità di persone attente ai temi della cultura del paesaggio. Obiettivo primario dell’autrice, infatti, è quello di fornire al lettore una guida che permetta di riconoscere non soltanto il valore naturalistico, ma anche quello simbolico e culturale del paesaggio euganeo.

Protagonista del documentato viaggio in oggetto è il giardino creato dall’uomo all’interno dei vari siti abitativi del Parco dei Colli, addomesticando la natura, ma nel contempo dandole modo di esprimersi, di compiersi al massimo delle sue possibilità. Opere come i giardini di villa Barbarigo a Valsanzibio, dell’Abbazia di Praglia, del castello del Catajo di Battaglia o di Villa Draghi a Montegrotto sono ancora oggi un

mirabile esempio di come l’opera dell’uomo ha saputo fondersi e integrarsi con quella della natura.

Il libro è diviso in due parti. La prima (“Storia e tipologie dei giardini euganei”) fornisce i riferimenti storici e culturali per distinguere le varie tipologie di giardino presenti sul territorio. La seconda (“Strumenti”) è composta di vere e proprie schede informative per organizzare una visita in loco. Completano il testo utili schede didattiche e un breve, ma interessante, glossario dei termini utilizzati.

Marco Bevilacqua

Quaderno di 10 anni, a cura di Luciano Morbiato, Padova, Gruppo Giardino Storico dell’Università di Padova, 1999, 8°, pp. 86, ill., L. 20.000.

I giardini storici rappresentano per il nostro Paese un importante genere di beni artistici e ambientali: tutelare tali ricchezze significa approntare un percorso di valorizzazione in cui coinvolgere educatori, insegnanti, divulgatori e operatori dell’informazione. Negli ultimi anni l’Università di Padova ha saputo instaurare un profondo collegamento tra il mondo dello studio e della ricerca e quello della scuola, organizzando dei corsi di aggiornamento interdisciplinari; lo scopo era quello di alimentare nei docenti la coscienza della necessità di insegnare ai giovani a conoscere e salvaguardare i beni del nostro patrimonio culturale e naturalistico.

I corsi sono stati organizzati dal Gruppo Giardino Storico dell’Università (fondato negli anni Ottanta da Patrizio Giulini) presso il Dipartimento di Biologia, in collaborazione con l’Orto Botanico. Il presente volumetto testimonia la ricchezza delle attività didattico-culturali svolte dal Gruppo nell’arco di un decennio, raccontando di una serie di appuntamenti “tra esteticità diffusa e raccolta, tra storia, letteratura, botanica, arte, filosofia e architettura”.



Il Quaderno, che ha dunque essenzialmente un valore documentaristico, riporta l'elenco completo delle lezioni tematiche tenute da una schiera di studiosi (padovani e non) provenienti dal mondo dell'architettura, della filosofia, dell'estetica, della botanica, della storia dell'arte, della letteratura. Tra i nomi, citiamo quelli di Gaffarini, Baggio, Bussadori, Pietrogrande, Visentini, Venturi, Corbet, Accordi, Pozzi, Ruperti.

Completa il testo la trascrizione della lezione tenuta il 23 maggio 1996 da David Freedberg – uno dei maggiori studiosi della pittura di Poussin, titolare della cattedra di storia alla Columbia University di New York sull'iconografia e la tassonomia botaniche – intitolato "Del nominare i fiori: Ferrari, Poussin e la storia della storia naturale".

Marco Bevilacqua

Il barco di Altivole. Contributi per la conoscenza, a cura di Teresa Marson e Luciana Piovesan, Treviso, Canova, 2000, 8°, pp. 168, ill., s.i.p.

Da anni il barco della regina Cornaro ad Altivole impegna architetti, restauratori, storici in appassionante discussioni sulla valorizzazione di questo monumento dell'archeologia medievale trevigiana. Il volume collettaneo raccoglie le fila di un'ultradecennale opera di indagine e si segnala per la ricchezza dei contributi (G. Nicoletti, L. Piovesan, T. Marson, D. Dematté, G. dell'Aquila, K. Ward-Jones, E. Bellato) di carattere storico riguardanti l'ambiente rurale circostante il barco, la morfologia del manufatto, la biografia di Caterina Cornaro, regina di Cipro e poi signora di Asolo, le modalità degli auspicabili interventi di restauro e valorizzazione. La Provincia di Treviso, che è anche proprietaria di quello che possiamo definire il complesso monumentale, ha profuso notevoli sforzi per la sua salvaguardia, forte dei riconoscimenti circa il valore di quest'opera venuti dall'Unione Europea e da prestigiose organizzazioni universitarie e scientifiche internazionali. Ad esse si è affiancata la Fondazione Benetton studi e ricerche che ha messo a disposizione dei ricercatori la sua documentazione. Obiettivo comune agli autori è stato quello di inserire la storia e la funzione del barco in un preciso contesto ambientale e storico, nonché di fornire spunti e materiali per future ricerche volte da un lato ad agevolare e rendere possibile un'opera di restauro precisa ed accurata, dall'altro a valorizzare e rendere pienamente fruibile ad un vasto pubblico il complesso architettonico e rurale.

Michele Simonetto

BARBARA CALDARI, *Palazzi storici delle Poste Italiane. Padova*, Padova, MediaGraf - Poste Italiane, 2000, 8°, pp. 28, ill., s.i.p.

Ai primi del Novecento, l'edificazione di Palazzo Zuccari e del Palazzo delle Poste segnò una delle tappe più importanti del processo di

modernizzazione di Padova. L'apertura del rettilineo di corso del Popolo, che da piazza Garibaldi porta alla stazione ferroviaria, aveva segnato un nuovo capitolo nel processo di riordino urbanistico e riorganizzazione delle direttrici di traffico.

La progettazione e la nascita dei due edifici in questione si inserirono bene in tale processo. Palazzo Zuccari, commissionato dal proprietario delle industrie Zedapa, è ancor oggi un buon esempio di edificio imponente, di stampo ottocentesco ma con spiccate influenze Liberty. Il Palazzo delle Poste, costruito nel 1913, fu un vero e proprio evento per la città. Al suo interno furono poste tutte quelle "meraviglie tecnologiche" che avrebbero facilitato la rapidità delle operazioni di ricezione, smaltimento e consegna delle missive (il salone per gli apparecchi telegrafici fu definito dalla stampa dell'epoca "una meraviglia").

Questo sintetico volumetto, con l'ausilio di qualche bella fotografia, ricostruisce le vicende dei due edifici in questione.

Marco Bevilacqua

MUSICA - TEATRO

FRANCESCO DORIGO, *Francesco Maria Piave librettista di Verdi*, Marghera (VE), Alcione, 2001, 8°, pp. 143, L. 20.000.

Il volume esce in sintonia con i festeggiamenti verdiani, nel centenario della morte del musicista di Busseto, con l'intento, riuscito, di valorizzare nei suoi giusti meriti il muranese Francesco Maria Piave, che di Verdi, soggiogato dal genio del Maestro, scrisse i libretti di varie opere, come *Ernani*, *Traviata*, *Rigoletto*, rappresentate per la prima volta alla Fenice di Venezia.

Dorigo sa immergere bene la figura di Piave nelle atmosfere romantiche e politiche della Venezia di metà Ottocento. Parte da lontano, dal Cinquecento, descrivendo Murano, l'isola in cui Piave era nato nel 1810, meta delle vacanze di veneziani facoltosi, e sulla stessa linea descrive il ceppo familiare dei Piave, il padre vetraio e per alcuni anni podestà di Murano, costretto, a causa di travagliate vicende economiche e politiche, a lasciare l'isola. Quando morirà, il figlio Francesco Maria ha ventotto anni e non possiede nulla, se non una vocazione poetica che lo porta a verseggiare, anche in dialetto, ottenendo qualche riconoscimento ufficiale. Sarà l'incontro con Verdi, dopo un periodo trascorso come correttore di bozze e curatore di alcune edizioni, ad aprirgli un futuro di soddisfazioni come librettista. La sua vita ricomincia da qui, e l'autore la descrive insieme alla condizione del melodramma in quegli anni. L'opera lirica "prima di allora era rimasta schiava del 'belcanto', vale a dire che la si impostava per l'utilizzazione delle qualità e dei virtuosismi vocali dei cantanti, mentre il nuovo era costituito da un più corretto uso del

tessuto musicale in funzione espressiva, drammatica, psicologica".

Piave coglie tutta la valenza del cambiamento e presenta i primi libretti. *Ernani* è il suo primo lavoro per Verdi, con debutto alla Fenice di Venezia durante la Quaresima del 1844.

In appendice viene riportato l'elenco cronologico dei libretti scritti da Piave non soltanto per Verdi. Se ne contano sessantasei, compresi quelli rimasti, come dire, senza seguito. Ma prima Dorigo ha modo di entrare nel dettaglio dell'elaborazione, con gli interventi e le varianti imposti dal Maestro, dei libretti, oltre che di *Ernani*, de *I due Foscari*, del *Rigoletto*, di *Traviata*, di *Stiffelio*, di *Aroldo*, di *Simon Boccanegra*. Un lavoro che, insieme a molte soddisfazioni, gli crea anche gravi ambascie, causate dal carattere pronto a infiammarsi del maestro, irrimediabile nel dettare correzioni e voleri. Piave fu schiavo letterario di Verdi, uno schiavo rassegnato, come si desume dalla frase, citata nel volume: "El Maestro vol cussi, e basta...".

Rifacendosi a una cospicua documentazione d'archivio e a lettere autografe, l'autore non trascurava nulla delle vicende vissute da Piave, divenuto, alla fine della rivoluzione del 1859, direttore degli spettacoli alla Fenice. Pagato comunque sempre a *cachet*, motivo, questo, suggerisce Dorigo, della condizione di precarietà finanziaria in cui Piave si trovò alla fine del suo sodalizio con Verdi, aggravata dall'apoplezia che lo costrinse su una carrozzella per otto anni, fino alla morte avvenuta il 5 marzo 1876. Verdi aiutò l'amico e collaboratore con un vitalizio.

Dorigo ha mano attenta e felice per una prosa di accattivante lettura. Lascia spazio anche a una filmografia essenziale delle opere di Verdi, firmata da Alessandro Tovani, con brani verdiani in colonna sonora.

Piero Zanotto

La guerra dei due Carli con Scrittura contestativa al taglio della tartana e Il Teatro Comico all'Osteria del Pellegrino di CARLO GOZZI, a cura di Sandro Bajini, Vicenza, Teatro Olimpico, 2000, 8°, pp. 221, ill. s.i.p.

La disputa che coinvolse il padre della commedia riformata, Carlo Goldoni, e il suo inflessibile avversario, conte Carlo Gozzi, ha acquistato da tempo un senso paradigmatico che esemplifica due modi antitetici di intendere il rapporto fra teatro e società, tra letteratura e vita. I termini di quella che fu una delle più accese controversie estetico-ideologiche di un secolo fitto di *querelles* e di dibattiti in tutte le sfere della vita pubblica, sono noti: Gozzi aprì le ostilità contro Goldoni e Pietro Chiari (a loro volta impegnati in una sfida teatrale per contendersi i favori del pubblico veneziano), descrivendoli satiricamente ne *La tartana degli influssi per l'anno bisestile 1756*, un finto almanacco in versi in cui, prendendo a bersaglio la cultura dei Lumi e la letteratura contemporanea, colpevole di veicolare le idee corrompendo i costumi, il nobile letterato additava in Chiari e soprattutto in Goldoni i responsabili più autorevoli della divulgazione delle



nuove istanze da lui avversate. Alla mordace ma tutto sommato pacata risposta del commediografo, Gozzi replicava l'anno seguente con un libello, *La scrittura contestativa al taglio della tartana*, cui fece seguito *Il Teatro Comico all'Osteria del Pellegrino*, altro libello in prosa del 1758, che peraltro il conte aveva rinunciato a pubblicare, al pari del precedente, per compiacere il nobile Ludovico Widmann, amico e protettore di Goldoni. La disputa era ormai prossima a trasformarsi in persecuzione a senso unico: alla replica di Goldoni, espressa moderatamente attraverso il poemetto *La tavola rotonda*, Gozzi risponde con *I sudori d'Imeneo*, primo gruppo di una serie di componimenti poetici con i quali prende a bersagliare il suo avversario; il conte è sostenuto dai sodali dell'Accademia dei Granelleschi che scrivono e fanno circolare, tra il '58 e il '61, centinaia di composizioni satiriche antigoldoniane. *La Marfisa bizzarra*, poema eroicomico iniziato nel '61 e completato nel '68, rappresenta l'esempio più compiuto delle posizioni antimoderniste di Gozzi, vero e proprio pamphlet allegorico teso a dimostrare il degrado della società veneziana sotto il nefasto influsso delle idee illuministe ed ennesimo attacco contro Chiari e Goldoni. Ma il confronto decisivo con il teatro goldoniano si verifica nella prima delle *Fiabe* teatrali, stesa in forma di canovaccio per la compagnia del grande Truffaldino Antonio Sacchi e destinata, negli auspici del conte, a rinverdire la gloria della sofferente commedia dell'arte: *L'amore delle tre melarance*, che va in scena al Teatro S. Samuele la sera del 21 gennaio 1761. Nel breve volgere di una stagione, ottenuto il pieno consenso del pubblico con le successive *Il corvo*, *Il re cervo*, *Turandot*, la sfida del commediografo dilettante è vinta e i suoi avversari sono costretti ad abbandonare la battaglia e ad allontanarsi da Venezia.

Due dei documenti fondamentali della battaglia letteraria e teatrale, fortemente ideologica, che abbiamo sommariamente richiamato, sono ora raccolti in un'unica edizione che presenta, per la prima volta in veste integrale, *La scrittura*

contestativa al taglio della tartana e Il Teatro Comico all'Osteria del Pellegrino, rimasti inediti fino al 1805 e in seguito non più ripubblicati o pubblicati solo parzialmente in opere generali. Preceduti da uno scritto di Gilberto Pizzamiglio, *Carlo Gozzi e le fiabe*, i due libelli sono commentati, con dovizioso corredo di note, da Sandro Bajini, autore anche del saggio introduttivo *Gli anni della grande polemica*. In esso lo studioso descrive le fasi dello scontro, di cui rievoca i contenuti polemicamente e le circostanze culturali, e ricerca le motivazioni che stanno all'origine del sistematico vilipendio perpetrato da Gozzi ai danni del suo maggiore avversario. Posto che per Gozzi lo spirito di polemica, e addirittura l'odio personale, fosse il principale incentivo alla scrittura, Bajini arriva a proporre una "psicologia del conte Carlo" il quale, anche se portato a minimizzare l'entità dei suoi attacchi e a non riconoscere in essi tracce di odio o di malanimo, avrebbe scritto le sue opere "spinto assai più da un sentimento aggressivo che da un'intima necessità creativa".

Giuseppe De Meo

Teatro Malibran - Venezia a San Giovanni Grisostomo, a cura di Maria Ida Biggi e Giorgio Mangini, Marsilio, 2001, 4°, pp. 216, ill., L. 90.000.

A lungo programmato perché fosse pronto in coincidenza dell'inaugurazione, il 23 maggio 2001, del Teatro veneziano Malibran, recuperato attraverso un restauro sofferto per i lunghi tempi impiegati, ecco, nella sua severa bellezza editoriale, il volume consacrato al manufatto – che si vuole nato sopra i resti archeologici della casa di Marco Polo –, testimone di tante vicende legate allo spettacolo in musica, allo spettacolo lirico e operistico, ma anche "acrobatico ed equestre" e in prosa. Per non parlare del cinema, espletato fin quasi dai primi balbettii luminosi che, salvo eccezionali aperture alle grandi compagnie di riviste, inaugurò nel 1927 la doppia programmazione che vedeva prodursi, prima e dopo la proiezione del film, esempi di avanspettacolo, offerti da compagnie minori.

Il volume, alla cui nascita ha contribuito l'Associazione Amici della Fenice, suggella con sapiente articolazione l'intero arco di esistenza del Teatro, fin dal 1678, quando assunse il nome di Teatro Grimani di San Giovanni Grisostomo, intestato cioè al suo ideatore e proprietario. L'edificio, che si radicò ben presto nel tessuto urbano di Venezia, fu soggetto a più ristrutturazioni, dovute anche al passaggio di mano dei diversi acquirenti; fino alla sua forma definitiva a ferro di cavallo che seguiva quella del Teatro La Scala di Milano.

Recupero, quello odierno, di com'era, appunto, al momento della sua chiusura sulla sua ultima ristrutturazione radicale avvenuta agli inizi del Novecento. Bando di concorso vinto allora dall'ing. Mario Felice Donghi e che vide all'opera per il nuovo apparato decorativo il pittore marchigiano Giuseppe Cherubini, autore di soluzioni fastosamente nuove come l'affresco del soffitto con la storia allegorica del teatro, i

medaglioni dei palchi dedicati a grandi figure della scena – da Eleonora Duse ad Arrigo Boito – e il preziosissimo sipario – al cui recupero ha pure pensato la citata Associazione Amici della Fenice – che raffigura la storia antica di Venezia.

"Il lavoro intrapreso è una sorta di trionfo della memoria" – scrive Roberto Cecchi nel testo di presentazione – in contrapposizione consapevole "a quella cultura che vedeva la modernità e il progresso come semplice superamento del passato". Naturalmente adeguando questo recupero alle ultime novità della tecnologia scenica.

Il volume, arricchito da un apparato fotografico e illustrativo di precisa valenza documentaria, raccoglie il repertorio degli spettacoli d'opera suddiviso per argomenti (a cura di Giorgio Mangini), le compagnie comiche e drammatiche, gli intermezzi, le commedie con musica, gli spettacoli d'operetta e rivista, gli spettacoli da ballo, le esecuzioni di musica vocale e strumentale, dal 1797 al 1913.

Giovanni Morelli ripercorre la vita del Terzo Teatro Grimani, come viene chiamato. Cesare De Michelis illustra le vicende storiche e di costume legate alla vita del teatro "In corte del Milion", aprendo all'intervento successivo di Mario Beghelli, che si sofferma sulla figura, "idolatrata" dai veneziani, della cantante Maria Felicità (Felicia) García, francese di nascita, spagnola di sangue, universalmente nota come La Malibran. Appena ventenne, ella ebbe un teatro – quello di San Giovanni Grisostomo – dedicato al suo nome. Questo fatto più che eccezionale fu dovuto – spiega doviziosamente Beghelli – all'accorta promozione di se stessa operata dalla stessa cantante, nonché all'intuito dell'allora proprietario e impresario Giovanni Gallo, che nell'aprile 1835 ottenne anche che la cantante si esibisse gratis. Di estremo rigore scientifico sono i due successivi interventi di Maria Ida Biggi dedicati all'architettura del teatro e alle scenografie.

Piero Zanotto



LETTERATURA MEMORIALISTICA

MARIA ESPOSITO FRANK, *Le insidie dell'allegoria. Ermolao Barbaro il Vecchio e la lezione degli antichi*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1999, 8°, pp. 133, L. 28.000.

Vescovo prima di Treviso (1443) e poi di Verona (1453), Ermolao Barbaro detto il Vecchio (1410-1471), fratello del grande umanista Francesco e prozio di Ermolao il Giovane, fu figura di spicco dell'Umanesimo veneziano e animatore, a Verona, di un cenacolo di letterati, poeti, medici, giudici, membri dell'alto clero e di ordini religiosi, con i quali intratteneva dotte conversazioni, riservando ad esse "gli ameni spazi dei suoi vari palazzi vescovili". Le *Orationes contra poetas*, la sua opera più nota, furono scritte nel sesto decennio del secolo in seguito al dibattito acceso tra i suoi *familiares* sul tema della raccomandabilità, al cristiano e all'uomo di fede, della lettura dei poeti. Il documento è stato ritenuto fino ad oggi una "severa condanna di tutta o di certa poesia pagana": interpretazione che però contrasta con la fisionomia culturale del suo autore e sul quale lo studio della Esposito Frank tenta di compiere "un'indagine più comprensiva", rapportandolo "ad eventi ed esperienze coeve [...] e alla globale attività culturale e religiosa di Ermolao". Secondo la studiosa numerosi indizi permettono di rilevare l'esistenza di forti contraddizioni fra la posizione denigratoria della poesia attribuita a Barbaro e, ad esempio, i favori da lui frequentemente accordati agli umanisti della sua cerchia, cultori di Orazio, Plauto e Terenzio. Occasione della scrittura delle *Orationes* sarebbe stata, secondo quanto Ermolao dichiara nella lettera proemiale al testo, un'epistola ricevuta da certo fra' Bartolomeo da Lendinara, nella quale il frate minorita elogiava la disciplina poetica, sostenendo che i poeti fossero imparentati con la divinità. A confutazione di questa apologia, Ermolao compone le due orazioni, alla cui esposizione ricognitiva è riservata la prima parte dello studio, nella quale l'autrice ricostruisce i punti salienti della lettera (di cui non si conserva documentazione) di fra' Bartolomeo. Nella seconda parte, la Esposito Frank passa in rassegna le interpretazioni che studi più o meno recenti hanno offerto delle *Contras poetas*, in particolare quelle che "collegano l'attacco del Barbaro a preoccupazioni religioso-pedagogiche" per l'educazione dei giovani.

Il capitolo dedicato a *La polemica sul "teatro"* documenta poi come il vero bersaglio del disprezzo ostentato dal religioso non fossero i grandi commediografi antichi, quanto l'emergente teatro "classiceggiate", ancora privo di distinte connotazioni di genere e le diffuse forme di spettacolo popolare del tempo.

Gli ultimi due capitoli (*Il ritorno di Platone e Humanitas e Divinitas*) ampliano il contesto in cui fiorì il dibattito che è all'origine delle *Contras poetas*, reinserendolo "nella realtà religioso-po-



litico-culturale contemporanea" e nel vivo della fioritura del platonismo quattrocentesco, rispetto al quale le *Orationes* del Barbaro tenderebbero a operare una netta distinzione fra le sfere della filosofia, della teologia e della poesia in esso strettamente compenstrate, proponendosi "come un gesto teso a ribadire, sul terreno storico ed esegetico, i confini tra la parola divina e la parola degli uomini". Così intese, le posizioni del vescovo veronese si dimostrano il prodotto di un dialogo eletto con gli antichi in equilibrio con la salvaguardia dell'identità cristiana.

Giuseppe De Meo

ILARIA CROTTI - PIERMARIO VESCOVO - RICCIARDA RICORDA, *Il mondo vivo. Aspetti del romanzo, del teatro e del giornalismo nel Settecento italiano*, Padova, Il Poligrafo, 2001, 8°, pp. 235, L. 36.000.

Tre generi di grande influenza, colti nei diversi aspetti di profonda innovazione (il teatro) o di definizione e diffusione (romanzo, giornalismo), attraverso l'opera dei principali protagonisti di una stagione centrale della cultura italiana del Settecento, formano l'oggetto dei saggi raccolti nel presente volume.

Il contributo di Ilaria Crotti (*Alla ricerca del codice: il romanzo italiano del Settecento*) offre un articolato consuntivo degli sviluppi del romanzo italiano nel secolo in questione. Diviso in due sezioni, avvalendosi di modelli formali diversificati, il saggio esplora, nella prima parte, le origini e lo svolgersi del dibattito che, a partire dalla seconda metà del Seicento, investì le nuove forme narrative intorno alla legittimazione del romanzo quale forma letteraria istituzionale, da alcuni deprezzata rispetto alle tipologie classiche ritenute più prestigiose. La *querelle* coinvolse intellettuali, editori e scrittori (in particolare di area veneta) che, sulla scia dell'influente produ-

zione romanzesca europea e dietro l'impulso teorico degli illuministi francesi, discussero e polemizzarono in materia di forma, di funzione educativa e morale, di valore letterario del romanzo. La seconda parte dello studio è invece dedicata all'analisi delle forme che il romanzo settecentesco assunse in rapporto all'immaginario dell'epoca e alle diverse declinazioni del genere: lettera, diario, autobiografia, relazione giornalistica, cronaca di viaggio ed altre. La produzione di Chiari, Gritti, Casanova, Piazza, Seriman, Verri ed altri autori è passata al vaglio della studiosa.

Piermario Vescovo, nel cospicuo saggio che occupa la parte centrale del volume (*Carlo Goldoni, la meccanica e il vero*), sintetizza in undici densi capitoli l'intero arco biografico e creativo dell'avventura goldoniana, riesaminando i nodi principali della carriera del commediografo nel quadro della civiltà teatrale veneziana e, da ultimo, parigina. Lo studioso cerca di rimuovere diversi luoghi comuni riguardanti l'azione rifondatrice della commedia intrapresa da Goldoni, nonché il valore (spesso non riconosciuto) e il significato di una parte della sua produzione (considerata in genere non in linea con i propositi della riforma), suggerendo nuove ipotesi interpretative. La fitta rete argomentativa ed esegetica del saggio è ricca di spunti per ulteriori approfondimenti e di indicazioni di ricerca. Tre dei capitoli più convincenti si occupano del decennio in cui Goldoni fu al servizio del teatro S. Luca, probabilmente la fase più tormentata della carriera del commediografo, ma anche, secondo l'autore, fase di grande progettualità, nella quale trovano posto, oltre alle tragicommedie, le commedie in versi di ambientazione borghese e quelle dialettali di ispirazione popolare (a proposito delle quali Vescovo parla di *patto carnevalesco* con gli spettatori), culminanti nel capolavoro de *Le baruffe chiozzotte*. E ancora: commedie storiche e di carattere, sommi ritratti delle nevrosi borghesi come *La trilogia della villeggiatura* e *Gl'Innamorati*, la straordinaria serie dei capolavori "di interno" veneziano che va dai *Rusteghi* alla *Buona madre alla Casa nova* a *Una delle ultime sere di carnevale*. I capitoli conclusivi, riguardanti la produzione per musica e gli anni "parigini" di Goldoni, completano il denso quanto brillante studio.

Il saggio di Ricciarda Ricorda *Gasparo e Carlo Gozzi*, accosta i profili dei due fratelli che, pur incarnando figure di intellettuali nettamente diversificate nel modo di intendere e praticare il ruolo di scrittore nel secondo Settecento veneziano, presentano tuttavia aspetti di nascosta consonanza. Dalla ricostruzione dell'esperienza letteraria di Gasparo, compresa "tra i poli della modernità e della tradizione", emerge l'immagine di un intellettuale impegnato a tutto campo nell'esercizio professionale della scrittura e dell'intervento culturale: dalla poesia alla produzione di genere epistolare, alla critica letteraria e alla riflessione linguistica, al giornalismo: in quest'ambito, al quale Ricorda dedica un ampio capitolo, e in particolare attraverso l'esperimento della "Gazzetta Veneta", Gozzi arriva a segnare "una svolta decisiva nel giornalismo veneziano". Al fratello Carlo la studiosa riserva la seconda sezione del suo contributo. L'opera del rivale

di Goldoni e Chiari s'inscrive, com'è noto, in uno strenuo proposito d'opposizione alla modernità e rappresenta "una pratica della letteratura come attività atta a fornire uno spazio compensativo ai fastidi della quotidianità". Da *La tartana degl'influssi* a *Le memorie inutili*, passando per *La Marfisa bizzarra*, le *Fiabe* teatrali e i drammi spagnoleschi, il saggio analizza l'opera di Carlo Gozzi, rilevando la "duplice dimensione" della sua visione teatrale, in bilico tra futuro e passato.

Giuseppe De Meo

Il Veneto raccontato dai suoi narratori, a cura di Alberto Frasson, 2 voll., Camposampiero (PD), Edizioni Del Noce, 1997, 8°, pp. 999 compl., ill., L. 120.000 i due volumi in cofanetto.

Cinque secoli di storia veneta, dal '400 ai giorni nostri, compresi in una pur ricca antologia di 71 autori, tutti nati nella nostra regione e che ad essa hanno dedicato, almeno in parte, la loro attività letteraria. Proprio per questo la scelta del curatore riguarda solo racconti concernenti fatti e personaggi della storia veneta, con il proposito di «contribuire in qualche modo alla conoscenza della mentalità, del costume e della storia delle genti venete attraverso la testimonianza degli scrittori che, nel corso dei secoli, ne sono stati gli interpreti più diretti e più fedeli» (p. 9).

Il lettore può quindi procedere a suo piacere nella scelta dei racconti, che vengono in ogni caso presentati sostanzialmente in ordine cronologico a partire da Francesco Colonna fino a Ferdinando Camon, perché può spaziare negli argomenti più disparati, dai quali emerge comunque un affresco completo di luoghi, avvenimenti, personaggi, culture, politica, economia, religione, amori, passioni, costume, spaziando dalla storia alla leggenda, dall'immaginario alla fantasia creativa.

Proprio per questo è difficile individuare nell'antologia un centro preciso: naturalmente prevale Venezia come capitale logica della regione, ma le altre sei province, Padova, Rovigo, Vicenza, Verona, Treviso e Belluno, non sfigurano affatto, come pure va evidenziato il fatto che i centri cittadini non prevalgono né dal punto di vista qualitativo né da quello quantitativo rispetto ai territori extraurbani.

Va piuttosto sottolineata, come afferma Frasson nella sua densa introduzione (p. 31), «la continuità della narrativa veneta contemporanea rispetto a quella del passato [...] nella costanza di un realismo che, magari prodotto di tempi diversi e di più rigidi presupposti ideologici, riuscì a ridurre la tradizionale cautela in favore di un più esplicito impegno [...] senza che tuttavia risulti alterato il tradizionale rapporto con la realtà».

I due volumi sono arricchiti da 26 tavole illustrative (14 nel primo, 12 nel secondo) che contribuiscono a dare un interessante contributo visivo alla realtà del Veneto passato e presente.

Giuseppe Iori

PENELOPE MORRIS, *Giovanna Zangrandi. Una vita in romanzo*, Belluno, Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea - Sommacampagna (VR), Cierre, 2000, 8°, pp. 160, L. 24.000.

La narrazione di sé è parte integrante della costruzione di sé, del modo attraverso cui ciascuno di noi dà continuità e sostanza alle molteplici identità che ci compongono, si relazionano e si combinano nell'orizzonte complessivo in cui si radica la storicità della nostra esistenza. Questa riflessione, che sta alla base dell'indagine filosofica di Paul Ricoeur, potrebbe essere un buon viatico per la lettura dell'interessante testo di Penelope Morris dedicato all'opera di Giovanna Zangrandi.

Nata in provincia di Bologna nel 1910, Giovanna Zangrandi, si laureò in chimica e si avviò, senza troppa convinzione, alla carriera universitaria. L'amore per la montagna la spinse, però, verso la fine degli anni '30, ad abbandonare questa strada: trasferitasi a Cortina, lavorò nel centro bellunese come insegnante, collaborando, negli anni immediatamente precedenti alla guerra con periodici locali. All'iniziale adesione al fascismo, attestata dai suoi interventi comparisi sul foglio della Federazione dei fasci di Combattimento di Belluno, subentrò, dopo il 1943, una rinnovata presa di coscienza e una conversione politica che spinse l'autrice ad aderire alla Resistenza e a partecipare attivamente come staffetta alla lotta partigiana. I suoi primi libri risalgono agli anni '50: il suo primo romanzo, *I Brusaz*, di chiara impronta neorealista, fu insignito nel 1954 del Premio Deledda e permise alla scrittrice di raggiungere una certa notorietà. Minor successo ottennero le successive opere, quali *Orsola nelle stagioni*, *Il campo rosso*, o il suo diario della Resistenza *I giorni veri*, pubblicato agli inizi degli anni '60. Elemento comune della produzione letteraria della Zangrandi sarà sempre, comunque, il mondo della montagna: alla sua gente, alla sua storia, alle sue tradizioni e alle sue leggende saranno costantemente dedicate l'attenzione e l'amore della scrittrice, che non abbandonerà più il Cadore, dove morirà nel 1988.

Partendo proprio dai dati di questa biografia, ricostruiti nel II capitolo del saggio in questione, Penelope Morris cerca di far interagire le tre componenti che stanno alla base dello stile narrativo della Zangrandi: storia, finzione e autobiografia, per dimostrare come la scrittura sia stata per l'autrice de *I Brusaz* "uno strumento per creare una determinata immagine del Cadore e di se stessa nel Cadore". Assumendo come strumento operativo la definizione che Philippe Lejeune dà di autobiografia come un certo modo di lettura e nello stesso tempo come tipo di scrittura basato su una sorta di patto tacito fra autore e lettore, per cui il lettore leggerà il testo come corrispondente al fatto storico, la Morris attraversa l'opera della Zangrandi intrecciandone le componenti stilistiche con gli elementi biografici, innestando in questa lettura comparata le risultanze degli studi teorici sul genere specifico dell'autobiografia femminile. Il risultato è la stesura di un'immagine composita della Zangrandi scrittrice dove le due polarità del-

l'opera, l'autrice e il testo, si modellano e si definiscono in un rapporto di reciproca interazione, in modo che il senso del titolo scelto dalla Morris per il suo studio possa alla fine emergere in modo evidente: "Giovanna Zangrandi ebbe una vita in romanzo in due sensi: scrivere fu l'attività principale della sua vita, inoltre gran parte delle sue opere ricostruisce una ri-creazione della sua vita in forma scritta".

Ferdinando Perissinotto

GIOVANNI MARCATO, *A Buchenwald il mio nome era 34989*, a cura di Enrico Chiara, Treviso, Canova, 2000, 8°, pp. 136, ill., L. 16.000.

Dachau: 54217 (settembre-ottobre 1943); Buchenwald: 34989 (ottobre 1943 - aprile 1945). Due numeri tremendi, altrettanti *marchi* allucinati, impressi nell'anima più che nel corpo con lo scopo mirato di distruggere la dignità della persona umana, che deve lottare giorno dopo giorno, minuto dopo minuto per non rimanere annientato di fronte a un macabro disegno di morte e di massacro.

Chi ha vissuto la tragedia dei *lager* ha purtroppo incontrato tremende difficoltà sia per reinserirsi nella società sia per riuscire a raccontare le sue esperienze: basti pensare, tra tutti, a Primo Levi. Giustamente il curatore di questa testimonianza, Enrico Chiara, afferma (pp. 9-10) che *per leggere questo libro bisogna, per forza, usare gli occhi dell'autore, ma per capire è necessario usare la propria testa*.

Nato nel 1920 a Bagnoli di Sopra (Padova) "Nanin" Marcato dice che (p. 11) per «un periodo della mia vita ho avuto un altro "nome". Questo "nome" è stato un numero - 34989 - modo con cui ero chiamato durante i miei giorni nel campo di sterminio nazista di Buchenwald, in Germania... c'era una aberrante logica dietro quel numero che portavo sulla mia divisa a strisce bianche e blu, su quel "bersaglio" cucito sul mio petto e sulla mia schiena: era la razionale logica dello sterminio».

Leggere la testimonianza di Marcato non è semplice, perché non puoi non sentirti coinvolto nel progressivo precipitare dentro un pozzo di orrori che sembra senza fine: è qualcosa che ti penetra dentro e ti rimane impresso molto meglio di un libro di storia, perché è la *microstoria* di tante persone che non sono più tornate, una *microstoria* preziosa che, con tante altre tessere dello stesso tipo forma il mosaico della *Storia*.

Marcato ricorda (p. 41) un motto da lui ripetuto infinite volte sia a se stesso che ai suoi compagni e che lo ha aiutato a sopravvivere: *oggi ci sono, domani ci devo essere*. Uno slogan semplice, ma efficace, soprattutto a Buchenwald, dove Marcato con gli altri deportati della baracca 51 (*una babele di lingue*, p. 45) passò il suo tempo in una situazione di *non morte* più che di *vita*, assistendo (p. 73) a una serie di «atrocità, violenze, torture, morti, cose abituali in un posto dove il valore di una vita era pari, se non inferiore, a zero», un posto dove Marcato vede morire, alla fine di agosto 1944, la principessa Mafalda di Savoia.

Si arriva così all'11 aprile 1945 quando, dopo 10 giorni terribili in quanto i deportati furono lasciati senza cibo, i prigionieri riuscirono, ormai allo stremo delle forze, a ribellarsi e a catturare gli aguzzini tedeschi e a consegnarli ai soldati americani che dopo qualche ora entrarono nel campo trovandosi di fronte a veri e propri fantasmi, alcuni dei quali erano così debilitati da morire paradossalmente di gioia.

Giuseppe Iori

ANTONIO ALBERTO SEMI, *more. Libere Associazioni Venexiane*, Venezia, Consorzio Venezia Nuova, 2000, 8°, pp. 103, s.i.p.

Il dodicesimo libro scritto per Venezia su invito del Consorzio Venezia Nuova è opera dello psicoanalista, scrittore e opinionista Antonio Alberto Semi. Nell'arco di una dozzina d'anni la collana ha costruito un mosaico di argomenti veneziani che sarebbe arduo cercare, per la loro originalità, nell'editoria che si affaccia sul grande mercato. Il volume di Semi, poi, tra ironia e profondità di riflessione anche amara – col suo titolo di quattro lettere più un apostrofo che in lingua (o dialetto?) veneziana sta per "amore", pronunciato come solo a Venezia si usa, con confidenza affettuosa, ma senza secondi fini, anche al mercato tra il venditore e la cliente – ha una vastità infinita, sempre dentro il perimetro lagunare, di significati.

E con l'amore, la morte, il potere – per libere associazioni, come recita il sottotitolo, nel senso che gli accostamenti tra soggetti distanti tra loro anni luce, ma operati da Semi con tanta arguzia filosofica e storica, obbediscono, appunto, a idee che possono convergere nei loro significati profondi. Ne fa fede soprattutto (ma bisogna prima aver letto gli altri otto capitoli del libro) l'intervento conclusivo, *Salire sul campanile*, "el paròn de casa", come i veneziani definiscono il campanile di S. Marco, emblema storico e morale della venezianità d'ogni tempo che porta l'autore a considerare anche i molti significati della salita compiuta qualche anno fa da un gruppo di veneti, in nome di un'indipendenza (da cosa? in nome di che?: dell'idea di ciò che fu la Repubblica di S. Marco), destinati, con i loro mezzi-giocattolo e salame e qualche bottiglietta di vino, a essere subito piegati dal potere costituzional-militare.

Quelli scelti da Antonio Alberto Semi sono alcuni percorsi nati da associazione di idee espresse da toponimi che rimangono legati a trascorsi della vita veneziana e addentellati con il presente: Calle della Morte e Ponte del Diavolo, Calle degli Albanesi e Fontego dei Turchi, Fondamenta dei Mendicanti e S. Michele in Isola, sede del cimitero dei veneziani. Associazioni. L'autore scherza con apparente *nonchalance*, ma dietro a ogni riflessione, all'insegna di un umorismo lieve, si disvelano cose che appartengono – e possono essere accadute e ancora accadono – solo a Venezia. Si veda, per esempio, la continuità del cosmopolitismo dei giorni della Serenissima e la multietnicità che la Venezia odierna registra.

Capitolo tra i più veri nei suoi significati è quello intitolato *Sosta in un luogo comune*, ma



bagnato, in cui si parla dell'acqua alta, l'acqua che *sie ore la cresse e sie ore la cala*, problema immenso che il veneziano affronta con rassegnata (e talvolta veemente) filosofia. *Aqua alta* ricorre ad ogni capriccio del vento di scirocco e che non fa quasi più notizia, con la sua definizione così lontana dai significati drammatici che, in altri siti della Penisola, assumono le alluvioni.

Capitolo da meditare, forse più di tutti gli altri. Semi lo affronta giocando col lessico veneziano e così, quasi senza parere, ci dà in esso una condizione esistenziale di sofferta sopportazione sconosciuta fuori dei confini lagunari.

Piero Zanotto

RENATO PESTRINIERO, *L'osella misteriosa del Doge Grimani*, Venezia, Helvetia, 2001, 8°, pp. 247, L. 20.000.

È il secondo volume della collana Helvetia "Rosso Veneziano", dedicata a pubblicazioni di segno e contenuto particolari che riguardano la città lagunare. Ha vinto il primo premio letterario intestato a Gianni Spagnol, che della Helvetia, editrice da sempre sensibile alla trattazione di argomenti veneziani, è stato per lungo tempo il cervello e l'anima. La motivazione addotta dalla giuria parla, tra l'altro, di "romanzo breve appassionante e strutturalmente costruito con ingegno, arricchito da citazioni storiche o attinte dalla leggenda...". È un parto di fantasia, dunque, ma con occhio attento a suggestive tracce, profonde e indelebili, appartenenti al tessuto di cui si vestì nei secoli la Repubblica del Leone.

Lo stesso autore, il veneziano Pestriniero, con un solido *curriculum* letterario alle spalle, avverte in una nota di aver scelto e adattato luoghi, personaggi e avvenimenti storici in funzione delle esigenze narrative, senza rispettare la loro effettiva collocazione nel tempo e nello spazio.

Ascoltiamolo nelle righe d'apertura: "Molto tempo fa, quando Venezia veniva sommersa solo dai capricci della laguna e non dall'ininterrotta marea di turisti [...] era città-stato così potente da guadagnarsi l'appellativo di Dominante. Però viverci era oltremodo duro...". E continua poco dopo: "La verità è che Venezia non è mai stata un luogo normale. Oltre alla stravaganza di crescere sull'acqua, questa città non è stata imbastita solo con legno, mattoni, marmo e vetro, ci si son messi di mezzo pure la nebbia, il vento di scirocco, una cadenza di flusso e riflusso di marea che sembra il respiro del tempo, l'adescamento delle fasi lunari... ecco perché è così difficile, per chi volesse tentare l'impresa, incastrare Venezia nel casellario della razionalità".

Molti accadimenti, nel tempo, – sottolinea l'autore – si sono trasformati in leggende, ed egli stesso costruisce una propria storia, rifacendosi comunque a qualcosa di tangibile, radicato nelle vicende della Repubblica del Leone. È il caso, ad esempio, della moneta-medaglia chiamata Osella, che, a partire dal 1521, i Dogi regalavano ai nobili al posto delle anatre palustri.

Pestriniero porta l'attenzione su un esemplare straordinario di Osella, contrassegnato dal numero 13, che si diceva potesse permettere la manipolazione del tempo. A tale scoperta era arrivato padre Leon Miraflores, autorevole studioso delle fonti storiche veneziane, spulciando un antico manoscritto. Padre Miraflores non osa andare oltre, ma non riesce a frenare la curiosità e il desiderio di conoscenza del giovane Alvise Donà, che a lui si è rivolto. Giocando metafisicamente su questa invenzione, Pestriniero, autore in confidenza con una letteratura che si apre come una grande finestra sul fantastico, porta Alvise a "visitare" la Venezia del XVI secolo e, toccando con mano storia e leggenda, apre a uno sconvolgente interrogativo sul libero arbitrio dell'uomo.

La narrazione ha, come suo secondo piano di lettura, quello della rivisitazione, soprattutto attraverso figure minori, della vita veneziana del Cinquecento. Lo sfondo si fa palpabilmente concreto, con una caratterizzazione di figure popolari, di attività minori, di comportamenti etichettati dagli studiosi e dagli eruditi come "curiosità", trasformate nei secoli, appunto, in leggende.

Piero Zanotto



STORIA

Le leggi di Sanità della Repubblica di Venezia, vol. III M-P, a cura di Nelli-Elena Vanzan Marchini, Venezia, Regione del Veneto - Treviso, Canova, 2000, 8°, pp. 352, L. 45.000.

La millenaria storia di Venezia illustra non solo il coraggio e la perizia di marinai e mercanti, artigiani e industriali, imprenditori e politici, ma anche la liberalità, il pragmatismo e la saggezza della legislazione in una società singolare, complessa e in continuo mutamento. Il terzo volume della *Rubrica delle leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, redatta nella seconda metà del '700 da Giovan Antonio Buncio, testimonia la volontà di organizzare il territorio, anche in tempo di epidemia, con rigore ed equità.

Era indispensabile un'attenta vigilanza, perché la città densamente popolata (fino a 180.000 abitanti), aperta all'immigrazione e ai traffici specie con i paesi orientali, era particolarmente esposta al diffondersi dei morbi. Il più temuto tra questi era la peste bubbonica o Morte Nera, che imperversò nei secoli XIV, XVI e XVII (nel novembre 1630 i morti nella città di Venezia furono 14.465).

La Sanità faceva opera di prevenzione, imponendo regole e divieti per preservare la salubrità dell'aria e dell'acqua. Alla voce "Odori e fumi cattivi" si leggono particolari disposizioni: "Vietato macellar castrati sopra la riva de' Schiavoni", "I luganegheri debbano mondare le budelle dalla mezza notte al levar del sole a porte e finestre chiuse". Si dichiara anche che le "Effumazioni prodotte dal lavoro di osso di balena non sono pregiudiziali alla salute". L'uso dei pozzi era attentamente regolamentato, anche per gli animali; una norma del 1795 prescrive che "Sopra le basi di pietra della vasca di cadaun pozzo sia escavata una vaschetta inserviente a contenere acqua ad uso de' cani". I cibi erano soggetti a continui controlli e, se guasti, venivano confiscati e bruciati.

Poveri, vagabondi e questuanti erano sorvegliati e possibilmente rimandati ai loro paesi d'origine: "Banditi da questa città li cercanti forestieri e sudditi, partano nel termine di giorni 3". Quanto al trattamento negli ospedali, si legga una disposizione del 1648 per gli ammalati dell'Ospitale di SS. Pietro e Paolo i quali "si spoglino nudi, levate immondizie se gli danno camicie e lenzuoli netti, si riscaldino e pongano in letto, vengano tosti confessati e visitati dal medico". I rischi del parto erano elevati e ogni anno la Sanità sceglieva dal territorio 10 levatrici per frequentare la scuola di Ostetricia, da dicembre a marzo.

Ma era soprattutto in tempo di pestilenza che scattavano le più accurate disposizioni per tutelare la salute pubblica. Fin dal 1500, i morti venivano sepolti con l'autorizzazione della Sanità, dopo che un medico aveva accertata la causa del decesso, e i parroci collaboravano annotando nei loro registri e comunicando "immediate le morti repentine e da tisi agli uffici". I notai



controllavano le navi prima di rilasciare mandati con le "fedi di sanità" e, in caso di pestilenze, collaboravano con i priori dei lazzeretti, incaricati della sovrintendenza.

Venezia per prima realizzò ricoveri per gli appestati: il Lazzaretto vecchio, 1423, e quello nuovo, 1471, imitata da altri stati europei. Quando scoppiava il morbo, i malati venivano trasportati al Lazzaretto vecchio dai "pizzigamorti", i loro effetti finivano al Lazzaretto nuovo e bruciati, le case erano sigillate. I magistrati colpivano con pene durissime chi non rispettava le disposizioni: "sia ucciso impunemente chiunque uscisse da case sequestrate" e promettevano "liberazioni di un bandito per puro omicidio da questa città et altre... a chi denunciasse persone quali nascondessero, rubassero, spargessero, trasportassero o vendessero robbe infette". In conclusione, da questa rassegna emerge il ritratto di una società civilissima, savia e attenta a recepire i mutamenti, adottando le norme legislative opportune.

Marilia Ciampi Righetti

FRANCESCA TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai: lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli, 2000, 8°, pp. VIII-343, ill., 38.000.

Quest'originale contributo alla storiografia delle corporazioni di mestiere nelle città di antico regime dell'età moderna presenta i risultati della tesi in storia economica e sociale dell'autrice, discussa presso l'Università commerciale Bocconi di Milano. Il periodo in esame si snoda fra il riassetto della manifattura vetraria, dalla peste del 1630-31, a seguito della nuova riconfigurazione dei mercati internazionali e ai nuovi vincoli imposti dall'istituzione corporativa, fino allo scioglimento delle corporazioni di me-

stiere. Le dimensioni e le caratteristiche di questo settore produttivo sono tali da rendere l'esemplificazione significativa anche delle tendenze più generali presenti nelle principali manifatture veneziane del Sei-Settecento.

In alternativa alla tradizionale lettura formalistica e al giudizio cristallizzato sulle corporazioni d'antico regime, la Trivellato porta in primo piano la flessibilità nelle pratiche di mestiere, cioè i salariati fluttuanti ai margini della corporazione. Ampio spazio è dedicato alle strategie dei mercanti e ai percorsi dei padroni di fornace, nonché all'intervento delle autorità centrali. La ricerca è allargata alla stratificazione interna dell'universo artigiano, cioè al contesto variegato delle scelte professionali e delle strategie familiari, come ad esempio la scelta o meno, da parte dei vetrai, del privilegio aggiuntivo di "cittadino originario". Punto fermo del discorso è rappresentato dalle controversie del mondo del lavoro, intese come un elemento costitutivo del sistema, dalle quali emerge il gioco continuo di ridefinizione di competenze.

La ricostruzione del mercato del lavoro per un sessantennio non conferma l'idea di un rapporto fisso tra maestri e lavoranti, e viene così messa in discussione la tesi secondo la quale andrebbe attribuita alle corporazioni la responsabilità di aver mantenuto alto il costo del lavoro. I margini di variabilità nelle retribuzioni individuali sono condizionati, tra l'altro, dalla produttività individuale e dalla stratificazione sociale.

Il tema cruciale dell'organizzazione del lavoro è affrontato attraverso le patenti d'invenzione, i "ricettari di fornace" e i preventivi per l'avviamento di società vetrarie, senza sopravvalutare il ruolo delle corporazioni nel soffocare a priori l'iniziativa imprenditoriale. Entro la frontiera



tecnologica reale si svolse la competizione che vide coinvolti gli imprenditori sul versante delle innovazioni chimiche e di prodotto. L'inerzia riguardò invece le innovazioni di scala e il capitale fisso.

A testimonianza della capacità di adattamento e di risposta delle produzioni muranesi rimangono i movimenti del porto veneziano. Interessante è la crescita del volume dei traffici dei semilavorati per lastre comuni e specchi, canne da perle e smalti colorati, in particolare le perline di vetro, che costituirono la prima voce nelle esportazioni veneziane in Levante e in Africa per tutto il XVII e XVIII secolo.

Nell'Appendice I, *Inventari e rendiconti di vetrerie muranesi di fine Seicento*, la Trivellato riporta la contabilità di una fornace da specchi e quattro inventari di vetrerie muranesi, tutti risalenti alla seconda metà del XVII secolo. Le elaborazioni dell'Appendice II, *Salari di maestri e lavoratori del vetro a Murano, 1638-92*, provengono da una serie di 1208 contratti di assunzione di maestri e lavoratori registrati tra il 1638 e 1696 presso la cancelleria podestarile. Un *Glossario dei termini in uso nelle vetrerie muranesi dei secoli XVII-XVIII* e l'ampia *Bibliografia* completano l'opera.

Massimo Galtarossa

CHIARA TRAVERSO, *Ateneo Veneto. La Scuola di San Fantin o dei "Picai". Carità e giustizia a Venezia*, Venezia, Marsilio, 2000, 8°, pp. 186, L. 50.000.

Quale destino era riservato ai condannati a morte con sentenza dei tribunali della Serenissima Repubblica? Al di là della forma di esecuzione e dei riti, che ai nostri occhi certamente appaiono terribili in rapporto ai reati commessi, fin dal XIV secolo Venezia aveva instaurato una struttura assistenziale per i condannati che copriva i giorni precedenti l'esecuzione e l'accompagnamento della salma al luogo di sepoltura. Si trattava di una delle numerose istituzioni caritatevoli che in altri casi erano tese al recupero di chi dalla vita aveva avuto solo avversità e che la Città-Stato consentiva e appoggiava all'interno del proprio territorio.

Il libro, esemplare nella sua struttura espositiva, è il frutto dell'attenta ricerca, che ancora continua, della padovana Chiara Traverso, laureatasi a Ca' Foscari con una tesi che riguarda, appunto, l'attività della Scuola di Santa Maria e San Girolamo (comunemente nota come Scuola di San Fantin o dei "Picai"), deputata alla Giustizia e sede in età moderna dell'ancora esistente Ateneo Veneto. Il saggio è fondamentale per l'analisi storica di questa organizzazione e delle attività degli affiliati alla Confraternita, cui spettava la funzione di assistenza ai condannati.

Presentato da Giannantonio Paladin, presidente dell'Ateneo Veneto, e introdotto da Giovanni Scarabello con un rapido *excursus* sulle Scuole di Devozione veneziane nei secoli dogali, il volume espone dettagliatamente il rito di assistenza e accompagnamento alla sepoltura.



Scrive Scarabello: "Dopo che c'era stata la giustizia con la condanna, la Scuola interveniva con la carità. Era un momento successivo alla giustizia quello della carità, un momento separato, ed è forse anche per questo che la Scuola non entrò (per quanto risulta) nel dibattito tardo settecentesco sulla pena di morte e la sua abolizione. Naturalmente questo giro di valutazione va chiuso ricordando che per i confratelli aiutare un condannato a salvare l'anima significava guadagnare meriti anche per il salvataggio della propria". E continua: "Certo occorrerebbe indagare la varietà della natura delle pulsioni, delle motivazioni, che animavano i singoli confratelli nella partecipazione all'attività della Scuola specie nel momento culminante dell'accompagnamento all'esecuzione capitale e forse si troverebbero tracce di esibizionismo ed altro e persino fili di morbosità".

Chiara Traverso spulcia nella cronaca del tempo vari esempi, ne segue capillarmente i percorsi. Si sofferma sul diverso trattamento che i condannati dovevano subire (autentiche torture, come il morso di una tenaglia rovente durante il passaggio "dimostrativo" lungo il Canal Grande o l'amputazione di un arto, che gli veniva legato al collo, dopo un trattamento antiemorragico in modo che il condannato non giungesse al patibolo dissanguato).

Un rito particolareggiato, analizzato in tutte le sue componenti, che esamina anche il comportamento non sempre adeguato – e per questo soggetto a severe censure – degli accompagnatori.

Diviso in due parti, il libro riserva la seconda alla sede della Confraternita, alla sua architettura e al suo arredo artistico, con un corredo fotografico delle opere di notevolissima documentazione. Il volume si chiude con un'appendice riservata alla Mariiegola.

Piero Zanotto

ANDREA NORDIO, *Contro le intemperie delle stagioni e contro le tentazioni del male. La nascita degli Asili notturni nella Venezia di fine '800*, Mestre-Venezia, Casa dell'Ospitalità, 2000, 8°, pp. 135, s.i.p.

Il volume si apre evocando, in una sintesi di estrema chiarezza espositiva, quanto nel settore del soccorso alla povertà e alla miseria la città, fin dal Medioevo, si fosse prodigata, gestendo in tutti i sestieri una fitta rete di punti di accoglienza che videro aggiungersi ai cosiddetti poveri "strutturali" – quindi "buoni" nell'immagine collettiva – l'invasione dalle campagne di presenze "cattive, cioè falsi poveri, scansafatiche, imbroglioni e delinquenti". A tal fine Venezia istituì, a partire dal 1522 con l'Ospedale degli Incurabili, altre più oculate (e mirate) strutture assistenziali.

L'attenzione dell'autore si sposta, poi, all'individuazione della nascita dei primi Asili notturni in Venezia, analogamente a quanto accadeva in altre città italiane negli ultimi decenni del XIX secolo, dopo l'entusiasmo per un progetto assistenziale innovativo penalizzato per la brevità del governo provvisorio della Municipalità democratica e un importante nuovo assetto dato alla carità pubblica nel 1816 dal dominio austriaco della città, che non trovò sostanziali modificazioni con l'annessione di Venezia all'Italia (1866). Varie contingenze e la necessità di razionalizzare il risparmio anche nell'assistenza resero travagliata la vita dei dormitori in città, tanto da far evocare al sindaco Paolo Costa, nella sua nota di apertura, l'immagine che dell'asilo notturno diede Charlie Chaplin (ovviamente negli Stati Uniti d'inizio Novecento).

Sul luogo dell'antico ospizio (1312) chiamato Morion, situato a S. Francesco della Vigna nel sestiere di Castello, veniva aperto, il 17 aprile 1887, il primo Asilo notturno di Venezia. Il 31 dicembre dello stesso anno venne inaugurato, in conformità alla legge sulle Opere Pie del 3 agosto 1862, l'Asilo Saccomani a S. Girolamo nel sestiere di Cannaregio. Entrambi erano gestiti



dalla Congregazione di Carità, che verrà sciolta nel 1937.

Andrea Nordio – grazie alle tracce documentali lasciate in eredità dall'Ottocento, secolo attento a non disperdere nulla della sua memoria – descrive nel dettaglio la vita e l'organizzazione degli asili per i senzatetto, addentrandosi anche nel Novecento, secolo in cui la documentazione si fa rada e precaria. È una visione attenta, la sua, che porta a riflessioni, non umilianti per gli assistiti, sulla gestione degli Asili e sulla questione dell'assistenza agli indigenti, in una prospettiva futura di recupero dell'autostima attraverso un lavoro rassicurante che non li faccia sentire "invisibili" al resto della società. Il contesto di queste riflessioni è quello del volontariato attivo presso la Casa dell'Ospitalità di Mestre, diretta da Nerio Comisso, di cui l'Autore è uno dei membri più responsabilmente attivi.

Piero Zanotto

Statuti del Comune di Padova, traduzione di Guido Beltrame, Guerrino Citton, Daniela Mazzon, introd. di Guido Beltrame, Cittadella (PD), Biblos, 2000, 8°, pp. 525, s.i.p.

La storiografia tradizionale stabilisce nel 1138, anno in cui appare per la prima volta citata in un documento la magistratura dei consoli, l'inizio del Comune padovano. La magistratura consolare dura al governo della città fino al 1174, anno in cui appare il primo podestà, Alberto de Osa, milanese. Fino al 1180 vi sono scarse notizie sullo svolgimento storico del Comune padovano. Infatti negli Statuti comunali della prima serie (fra questi, l'ultimo fu sancito il 27 aprile 1276) si trovano numerosi documenti senza una precisa indicazione cronologica, con l'unica formula di "statuto vecchio scritto prima del 1236", che è l'anno precedente l'inizio della tirannide di Ezzelino III da Romano. Dopo il primo Codice statutario del Comune di Padova, vi fu la raccolta degli Statuti padovani sotto il dominio dei Carraresi nel 1363 e infine il cosiddetto "Codice riformato", quello degli Statuti formulati dopo che Padova fu conquistata da Venezia nel 1405. Il testo ora tradotto è quello pubblicato da Andrea Gloria nel 1873.

In uno statuto sancito prima del 1236 fu stabilito che nessun conte o magnate poteva giudicare su questioni civili o penali, ma soltanto il podestà di Padova con i giudici di ogni singolo comune del territorio. I podestà delle ville venivano scelti dal Maggior Consiglio fra i cittadini di Padova. Il podestà di Padova sceglieva gli uomini che dovevano sorvegliare la giustezza delle monete, delle misure e dei pesi in ogni paese. Il potere legislativo spettava al Maggior Consiglio che, all'inizio, era composto da 400 consiglieri, poi portati a 600 e infine a 1000. Il Minor Consiglio, detto di credenza, era composto da 60 membri. Veniva poi un Consiglio degli anziani: otto dei collegi delle arti e otto della Comunità. Vi era, inoltre, una serie di magistrature: i *procuratori* che difendevano gli interessi del Comune; gli *stimatori* che presiedevano le aste; gli *ingrossatori* che sorvegliavano le strade; i *catavèri* che ri-

scuotevano le imposte e altri ancora. Quanto alla giustizia, i giudici del Comune emettevano la sentenza di primo grado e il podestà quella di secondo. Il Codice statutario è diviso in quattro libri: il primo parla della costituzione politica, cioè della magistratura; il secondo regola la giurisdizione civile e agraria; il terzo riguarda la criminalità; il quarto verte sull'amministrazione. Seguono le sentenze contro i falsi testimoni e le costituzioni papali contro gli eretici, la concessione gratuita d'acqua ai monasteri di S. Maria in Vanzo, di S. Maria di Porciglia e di S. Giustina. I monaci di S. Giustina avevano il privilegio di prendere in perpetuo l'acqua dal guado di Santa Croce e di portarla, tramite una canaletta, nel terreno del loro monastero. Alla chiesa di S. Maria di Porciglia erano dati in concessione i mulini e la canaletta dell'acqua che si trovavano all'inizio di Ognissanti. Il libro quarto contiene vari statuti relativi ai ponti, ai canali navigabili e agli argini, a dimostrazione di come il Comune di Padova mantenesse le sue relazioni con il territorio circostante, mediante la fitta rete dei corsi d'acqua.

Elio Franzin

CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 33 (2000), Roma-Padova, Editrice Antenore, 2000, 8°, pp. 366, s.i.p.

Testimoniano affetto e omaggio per la figura e l'insegnamento di Paolo Sambin gli articoli pubblicati in questo numero dei *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*. Nati dal proposito di alcuni allievi e amici di festeggiare, nel febbraio 1998, l'85° compleanno del maestro – *immer wieder* lucidissimo animatore di ricerche e iniziative –, i contributi si presentano nella forma di "schede d'archivio", corredate di note e commenti; e, in questo modo, danno prova di essere frutto di quel comune paradigma metodico che, nei lavori di Paolo Sambin, così felicemente ha coniugato le "sensate esperienze" filologiche, documentali e archivistiche con le più dispiegate interpretazioni degli eventi storici.

Del vescovo Pietro Donato – personaggio la cui importanza le preziose ricerche sambiniane ebbero il merito di illuminare – si occupa D. Gallo, documentando la genesi del progetto – per sopravvenute difficoltà mai realizzato – di istituire la *Domus aurea*, un collegio per studenti universitari economicamente bisognosi. Alla storia e all'insegnamento della grammatica a Padova nel '400, si applica diffusamente M.C. Billanovich, commentando i 17 codici della biblioteca lasciata da Enrico da Valvasone, manuali e testi di lettura, finalizzati alla didattica dell'arte a livello medio e inferiore. E ancora alla stampa e al commercio dei libri a Padova, ma nel secolo seguente, si riferisce l'articolo di M. Magliani.

L. Gargan affronta il problema della natura e funzione delle scuole di grammatica e retorica nel sec. XIV, dentro e fuori l'istituzione universitaria, segnalandone programmi e gradi. T. Pesenti dà notizia e, sulla base del ms. di Sevilla, *Bibl.*

Capitular y Colombina, 7-7-18, pubblica il "pro-mio" del primo commento integrale della *Tegni* di Galeno, nato in ambiente universitario padovano ad opera di Giovanni Santasofia, che rivendica note di originalità esegetica anche nei confronti del *Plusquam commentum* del Torrigiani. Dieci documenti relativi al conseguimento della laurea *in utroque iure* nello Studio di Padova (1436), offrono motivo a D. Girgensohn di ripercorrere la carriera ecclesiastica del non sempre irreprensibile Polidoro Foscari, che riuscì a essere nominato vescovo di Bergamo nel '47, e, pochi mesi prima della morte, arcivescovo di Zara, nel '49. P. Del Negro elabora meditatamente nuovi elementi che aiutano a ricostruire il quadro della vita universitaria a Padova nella seconda metà del Settecento, derivandoli, nell'occasione, dalle lettere che, per più di vent'anni (dal 1771 al '94), l'abate C. Sibillato – figura estrosa ed agitata, professore di greco e latino nell'Ateneo, non alieno da simpatie illuministiche – indirizzò all'ecclesiastico toscano Angelo Fabroni, provveditore dell'Università di Pisa, dal 1769 al 1803, anno della sua scomparsa. Estratti dell'epistolario, riguardanti il periodo 1771-72, sono trascritti in appendice. Ricostruiscono, infine, uno scorcio particolarmente interessante di alcune tendenze e figure della cultura e del giornalismo giovanili durante il fascismo, nella Padova e Venezia degli anni '30, gli appunti stesi da M. Reberschak sugli studi universitari di F. e P.M. Pasinetti e le tesi di laurea, per molti versi "avanguardistiche", che i due fratelli scelsero di discutere, rispettivamente sul cinema come arte e sul romanzo di Joyce.

Puntuali gli interventi di A. Rigon sul canonico Tommaso Morosini, primo patriarca latino d'Oriente, e la crescente esigenza, che si avverte verso la fine del XII sec., di un qualche tirocinio per poter accedere a cariche ecclesiastiche di rilievo; di E. Martellozzo Forin, sull'esattezza del nome, sull'origine e la storia padovana della famiglia di Benedetto da Piombino (m. 1410); di F. Piovan, sui rapporti tra G.F. Beolco e A.F. Dottori, resi più attendibili e circostanziati da due nuovi documenti d'archivio del 1506 che attestano, tra l'altro, una loro finora ignota parentela; di E. Veronese Ceseracciu, sull'inventario dei beni e su tre atti notarili riguardanti, rispettivamente, G.G. Alberti e B. Landi, medici famosi a Padova e Venezia; di C. Marcon, che apporta nuovi elementi per la biografia di G. Frigimelica – docente di medicina e figura di spicco della cultura a Padova nel Seicento – il quale, tra gli altri meriti, ebbe quello di farsi promotore della laurea di Elena Cornaro Piscopia, sollecitandone, successivamente, l'ingresso all'Accademia dei Ricovrati; di G. Piaia, l'intervento sui rapporti tra il docente di medicina a Padova A. Vallisneri e l'ambiente universitario, con circoli scientifici inglesi e "oltremontani", alla fine del '700; di F. De Vivo, il contributo sulle occasioni di riflessione pedagogica, presenti in scritti di S. Gallini, docente di medicina a Padova, fino al 1836, anno della sua morte.

Chiudono il fascicolo le *Fontes*, a cura di C. Gibin, la *Bibliografia dell'Università di Padova* e il *Notiziario*.

Giulio F. Pagallo

ELIOS ANDREINI, *La Destra storica al governo del Polesine 1869-1877*, Rovigo, Minelliana, 2000, 8°, pp. 442, ill., L. 28.000.

Lo storico di Adria ricostruisce, in questo suo nuovo lavoro, le vicende del Polesine nel periodo dominato dalla Destra storica, essenzialmente attraverso l'utilizzo di uno strumento, i verbali del Consiglio provinciale, in cui sono descritti con immediatezza gli eventi che via via si sono susseguiti nel corso di quegli otto anni. Il periodo del passaggio dall'occupazione austriaca al governo della Destra è uno dei meno frequentati dagli storici del Polesine.

Molti sono gli elementi di continuità "avvertita maggiormente, afferma l'autore, nelle amministrazioni comunali, ove la cosa pubblica era rimasta saldamente in mano ai medesimi personaggi e alle famiglie di sempre". Non solo: si riscontra anche una fuga di quel ceto benestante (proprietari terrieri, commercianti, aristocratici, ebrei), verso centri urbani migliori, con una conseguente contrazione di risorse finanziarie e umane proprio nel momento in cui occorreva progettare una fase nuova nell'iniziativa politica ed economica. Inoltre, il prefetto assume un ruolo determinante nella scelta dei candidati, in un'azione di selezione del personale amministrativo che, peraltro, non è stato epurato, ma è rimasto quello di prima. Sul terreno economico, la situazione si aggravò ulteriormente, perché il Polesine perse anche il ruolo politico che aveva avuto in precedenza. Con l'estensione delle strade ferrate ci fu una diminuzione dell'attività fluviale, con una conseguente diminuzione del commercio; furono soppressi gli uffici doganali, il casermaggio, l'istruzione fu del tutto insufficiente: il biennio obbligatorio non fu garantito in tutte le borgate e il biennio superiore era presente in venti Comuni su 63.

La lettura dei verbali del Consiglio provinciale consente effettivamente di avere un'immagine esatta dei problemi grandi e piccoli affrontati da un'istituzione che allora aveva una posizione privilegiata rispetto al Consiglio Comunale del capoluogo, "sia per unanime riconoscimento dalle marine al mantovano, sia per il ridotto peso specifico della città di Rovigo". Per avere un'idea dei problemi che il Consiglio ha fronteggiato, discusso e su cui ha infine deliberato, riportiamo il sommario del primo (8 marzo 1869) e dell'ultimo (22 settembre 1876) Consiglio. "Ospedale al Lido. Contenzioso tra Governo e Provincia. Il Configliacchi di Padova. Piene del 1868. Fondo Territoriale. Meteorologia e lingue. Vestiario degli Esposti. Ospedale di Rovigo. Strada verso il mantovano". "Consorzio interprovinciale. Ponte di chiatte sul Po di Venezia. Bilancio 1877". L'autore afferma che, in ultima analisi, il personale politico dirigente che ha espresso in questo periodo il Polesine è di buon livello. Personaggi come Alessandro Casalini e Giuseppe Marchiori, ad esempio, avevano indubbiamente una statura nazionale, ma ciò non consente di mutare la valutazione storica su una classe dirigente che non ha saputo (o voluto) avviare il Polesine verso quello sviluppo che avverrà solo durante il periodo giolittiano.

Mario Quaranta

ISTITUTO PER LE RICERCHE DI STORIA SOCIALE E RELIGIOSA, *La «primavera liberale» nella terraferma veneta 1848-1849*, a cura di Alba Lazzaretto Zanolo, Venezia, Marsilio, 2000, 8°, pp. 202, s.i.p.

Come sostiene a ragione De Rosa nell'introduzione al convegno dal quale provengono gli atti pubblicati in questo volume, la rivoluzione del 1848, in Europa come in Italia, non fu un evento improvviso e imprevedibile. La velocità di diffusione dei moti, l'effetto domino che travolse alcune fra le più importanti capitali europee, la grande partecipazione popolare alle rivolte possono essere spiegate solo se si comprendono le radici profonde del fenomeno e soprattutto se lo si legge a partire da una prospettiva globale. Come risposta a un ordine restaurato che aveva creato un'efficace internazionale della repressione, cercando di coartare su scala continentale le rivendicazioni liberali, democratiche, nazionali, i fermenti, le ideologie, i processi rivoluzionari uscirono dal loro isolamento, connettendosi in una rete coesa di iniziative che sfociò poi nella grande deflagrazione del '48.

Il merito principale dei saggi contenuti nel volume sta quindi proprio nel cercare di cogliere il respiro comune che anima le tumultuose vicende in terra veneta del '48 e la rivoluzione europea, mettendo in luce i nessi e le relazioni fra le rivendicazioni locali e il più ampio orizzonte della dimensione continentale. Significativo, a questo riguardo, lo scritto di D. Laven che descrive il progressivo mutamento d'atteggiamento dell'opinione pubblica inglese nei confronti della questione italiana. In un primo momento il giudizio degli Inglesi era stato impietoso e sferzante, ma proprio il coraggio e la determinazione dimostrata dai patrioti veneti nell'insurrezione che portò alla breve restaurazione della Repubblica di San Marco rovesciò "i luoghi comuni sulla fiacchezza imbelles degli italiani e sull'Italia «espressione geografica»" contribuendo a produrre quel moto d'opinione favorevole alle rivendicazioni italiane che sarà di grande aiuto al futuro processo di unificazione. Dall'Inghilterra,



ra, spettatrice interessata, ma esterna ai fatti italiani, si passa poi, scorrendo tra i saggi contenuti nel volume, all'esame delle relazioni fra moti italiani e il cuore dell'impero asburgico. Nello studio di B. Mazohl-Walling sono così esaminate la rivoluzione viennese e le ripercussioni che questo evento, che destabilizzò il centro del sistema della Restaurazione, ebbe sulle vicende italiane, mentre nel saggio di Magda Jászay si analizzano i rapporti fra la sfortunata esperienza dell'indipendenza ungherese e le rivolte nel Lombardo-Veneto. Attraverso una serie progressiva di cerchi concentrici l'esame passa, quindi, dalla prospettiva generale a quella più particolare. Ampio spazio è dedicato, negli scritti di C. Ghisalberti e L. Matusa, al dibattito ideologico che sosteneva e animava le dinamiche rivoluzionarie, nonché ai tentativi falliti di riformare dall'interno il sistema restaurato come nel progetto, evocato dal contributo di S. Malfè, di una costituzione per il Lombardo-Veneto austriaco che tenesse conto delle tradizioni e delle esigenze delle province italiane. Non mancano, infine, restringendo ancora di più l'angolo di visuale sulla realtà locale, interventi diretti all'analisi di problemi specifici come il saggio di Gottsmann rivolto all'esame della situazione della provincia di Vicenza nel decennio successivo alla rivoluzione o lo studio di Del Negro sull'evoluzione del ruolo della guardia nazionale a Padova nel '48 o, ancora, lo scritto di Ester Capuzzi dedicato al prezioso contributo della comunità israelitica veneziana alla rivoluzione del 1848.

Ferdinando Perissinotto

VINCENZO ZANETTI, *Il Libro d'Oro di Murano-Venezia 1883*, rist. anast. a cura della Cooperativa Muranese Mista con presentazione di Mario De Biasi, Murano (VE), 2001, 8°, pp. 119, s.i.p.

Sempre molto attenta a privilegiare nella vita pubblica e produttiva innanzitutto coloro che erano nati a Venezia o che avevano acquisito meriti speciali, la Serenissima aveva lasciato facoltà a Murano – l'isola nella quale il Maggior Consiglio, con decreto del 1291, aveva concentrato tutte le fornaci per la lavorazione del vetro allo scopo di evitare il propagarsi degli incendi a Venezia – di essere amministrata da un patrizio veneto, col titolo di podestà, che doveva naturalmente dimorare a Murano.

Dopo vari tentativi di mantenere l'ordine sull'isola, con l'esclusione persino dei patrizi veneziani che non erano in grado di dimostrare di avervi domicilio permanente, si arrivò, nel 1602, alla decisione, mentre era podestà Gabriel Barbarigo (e doge Marino Grimani), di redarre un Libro degli "aventi diritto" alla cittadinanza muranese, le pagine del quale rimasero aperte fino al 1605. "Chi non aveva il proprio nome registrato in questo Libro d'Oro – ricorda il prof. Mario De Biasi, studioso di ogni vicenda storica legata alla vita di Murano e fautore, tramite la benemerita Società Cooperativa Muranese Mista, costituita nel 1903, dell'odierna ristampa anastatica di quelle pagine, il cui manoscritto in

pergamena è conservato presso il Museo Civico Correr – non poteva entrare nei Consigli, occupare alcuna carica, fabbricare o lavorare nella vetreria, batter moneta colla propria arma e col proprio nome, né godere di quelle ampie concessioni di cui fruiva il cittadino muranese”.

Chi non compariva nel Libro, quindi, qualora avesse voluto ricoprire un ruolo nelle fornaci, era comunque destinato a essere per tutta la vita soltanto un “tiracana”, vale a dire condannato all’umile servizio del maestro vetraio.

Il Libro d’Oro si sarebbe dovuto chiudere dopo soli trenta giorni, invece rimase sostanzialmente aperto all’iscrizione di altre famiglie, con particolari provvedimenti, fino al 1793. L’ultima iscrizione, quella di Zorzi Barbaria con i suoi legittimi discendenti, risale al 15 aprile di quell’anno. Ed è interessante, come sottolinea De Biasi, leggere il testo dei decreti, secondo la formula più spesso usata, con la quale veniva riconosciuto il godimento di “tutte le gratie, prerogative, dignità, privilegi, cariche, beneficij, et onori, che godono tutti gli altri cittadini nostri, niuno eccettuato”.

Scrivendo il direttore del Museo Civico di Murano, Vincenzo Zanetti, nel 1883, nella nota di apertura dell’edizione del Libro d’Oro di Murano da lui voluta e sostenuta economicamente da amici e conoscenti appartenenti alle prime famiglie dell’isola, d’essersi rifatto all’“unico originale ch’esista”, mai pubblicato, ad eccezione di una copia in 16. in carta di filo, che, essendo di anni vicini al 1605, mancava di tutte le famiglie aggiunte in seguito, ossia di quel “codicetto” che, passato per varie mani, giunse infine come dono al Museo Civico.

Un recupero storico importante, quindi, che apre un’ulteriore finestra sul passato della Serenissima, grazie alla citata Cooperativa Muranese, che – per concludere con De Biasi – ha voluto “offrire non solo ai suoi concittadini, ma anche a tanti studiosi e appassionati, una pagina significativa della sua storia, nel ricordo di una comunità che col suo ingegno e con la sua arte ha saputo rendere l’isola di Murano famosa e ammirata in tutto il mondo”.

Piero Zanotto

GIORGIO ZOCCOLETTO, *Banca Nazionale Veneta. Carteggio per la sua fondazione nel 1848*, Mestre (VE), Centro Studi Storici di Mestre, 2000, 8°, pp. 271, s.i.p.

La storia è racconto, ma sono i documenti che parlano. Dinanzi a questa doppia verità, non in contraddizione tra loro, la strada che ormai da tempo ha imboccato Giorgio Zoccolletto, noto ricercatore d’archivio, è a suo modo originale: romanzare l’avvenimento storico, così da rendere scorrevole e accattivante la vicenda, dando nel contempo la possibilità al lettore di verificare l’attinenza del racconto grazie a corpose trascrizioni allegare in appendice al volume. Questo metodo è comune ai suoi ultimi lavori.

In *Banca Nazionale Veneta*, vengono ripercorse le tormentate vicende finanziarie della Municipalità del 1848-49. Dopo che nel marzo

1848 il governatore civile austriaco cedette i suoi poteri a Daniele Manin, le casse pubbliche apparvero pressoché vuote. Essendo poi stato proibito per ragioni morali il gioco del lotto, rimasero ben poche soluzioni per pagare dapprima le spese ordinarie di gestione dell’apparato statale, e poi anche quelle straordinarie per il mantenimento della città posta sotto assedio. La narrazione è idealmente affidata alla voce di Vincenzo Tilati che, a luglio, era stato chiamato da Manin per creare una Banca attiva in operazioni di sconto cambiario, apertura di conti correnti, raccolta di depositi e aperture di credito; garante delle operazioni necessarie per le varie sottoscrizioni, realizzate per lo più come imposte forzate, per la raccolta dei fondi indispensabili alla sopravvivenza del governo rivoluzionario. Egli seguì la nascita e lo sviluppo della banca fino alla caduta della Municipalità. Innumerosi documenti sono ancor oggi specchio fedele delle difficoltà economiche in cui si dibattè, fin dal primo giorno, il governo di Manin che, dopo numerose addizionali sugli immobili e prestiti sull’argenteria, giunse a ipotizzare un’ipoteca su palazzo ducale, con tutte le sue opere d’arte, a garanzia di un prestito di dieci milioni, progetto, per fortuna, mai realizzato.

Antonio Fabris

GIORGIO ZOCCOLETTO, *L’Accademia agraria degli Aspiranti di Conegliano*, Conegliano (TV), Unione ex allievi della Scuola di Viticoltura e di Enologia di Conegliano, 2001, 8°, pp. 256, s.i.p.

Il volume nasce in occasione delle commemorazioni per il bicentenario della morte di Pietro Caronelli, il grande artefice degli studi di agraria nel Coneglianese. L’Accademia degli Aspiranti, sorta nel 1603 con intenti esclusivamente letterari, fu volta anche ad altri studi nel 1769, facendo proprie le direttive del Senato veneziano che, dopo aver promosso una facoltà di agraria allo Studio patavino, stimolava la nobiltà di terraferma verso l’organizzazione di incontri scientifici, così da promuovere uno scambio di conoscenze e pratiche agricole e migliorare la quantità e qualità della produzione. L’Accademia agraria divenne ben presto un importante ed affermato consesso di studio, soprattutto nel campo dell’enologia, così importante del Coneglianese, dando voce ad importanti studi, come quelli di Giacomo Bianchetti, Giovanni Battista Graziani, Giuseppe Ortica e Francesco Maria Malvolti, un altro dei soci rifondatori dell’Accademia. Si deve proprio all’accademico Ottavio Cristofoli la produzione nel 1781 del primo *piccolit*, “dei nostri vini il re”, che, presentato nel 1784 riscosse un così grande successo che il Senato veneziano, oltre a esentarlo da dazi e controlli, accolse le richieste dell’Accademia di proteggerne la certificazione d’origine della produzione. Per la sua indefessa attività, Caronelli venne insignito del titolo veneto di conte. Caduta la Repubblica, venne nominato rappresentante della Comunità di Conegliano dapprima presso il nuovo governo francese, e poi presso quello austriaco, finché, stanco e ormai spaesato in un mondo che non era

più il suo, si ritirò a Castel Roganzuolo per curare le sue proprietà, e dove trovò poco dopo la morte ucciso dal proprio figlio. L’esperienza dell’antica Accademia agraria continua ancor oggi nella Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano. All’Unione degli ex allievi si deve questo volume.

Antonio Fabris

DINO CASAGRANDE, *Il Forte del ’48 e la mancata operazione militare sul Piave*, San Donà di Piave (VE), 2000, pp. 115.

A partire dalla curiosità della famiglia De Favari di San Donà di Piave che gestisce qui, da trent’anni, l’Hotel “Forte del ’48”, per il toponimo: “zona del Forte del ’48”, sulla cui origine si è persa memoria, Dino Casagrande, direttore del Museo della Bonifica, ha iniziato una ricerca storica avvalendosi di documenti custoditi al Museo, ma non solo. Cercando di svelare il senso di “Forte del ’48” è emersa una parte della storia di San Donà nell’800. Il ’48 di cui si tratta è, infatti, quello dei moti del 1848 per l’indipendenza dall’Austria e il Forte un fortilizio Austriaco. “Un forte era costruito mediante un insieme di terrapieni che si elevavano sul piano di campagna, su un sito favorevole che permettesse la visibilità di un vasto orizzonte (...) erano muniti di palizzate a contenimento del terreno (...) trattandosi di strutture temporanee, una volta esaurita la loro funzione difensiva venivano abbattute e il legname riutilizzato per le normali attività”. Probabilmente è successo proprio questo al Forte di San Donà, di cui si parla in una relazione, scoperta da Casagrande, all’Archivio di Stato di Venezia, per un’operazione militare sul Piave mai effettuata. A ipotizzarla fu il Maggiore Carlo Alberto Radaelli, di Roncade, amico dei Fratelli Bandiera e lui stesso rivoluzionario. Accorso a Venezia ai primi moti del 1848, Radaelli fu incaricato quale responsabile delle ricognizioni militari per il governo provvisorio di Daniele Manin, che aveva proclamato, il 22 marzo, la Repubblica di Venezia. Erano scoppiati in quei giorni i moti di Milano, le cinque giornate, e Mazzini a Roma aveva proclamato la Repubblica Romana. San Donà fu il comune che aderì per primo, il 23 marzo, alla nuova Repubblica di Venezia. Molti cittadini corsero in aiuto a Venezia e il patriottismo dei sandonatesi è riferito da più parti. L’entusiasmo fu però represso molto presto, con l’occupazione militare austriaca che piantò a San Donà il proprio Quartier Generale e umiliò atrocemente i sandonatesi. Ma dove c’è il Quartier Generale si costruisce sempre un Forte: quello del ’48, appunto. Gli Austriaci rinforzarono, inoltre, tutta la loro linea di difesa sul Piave. Radaelli, nella sua citata relazione “Operazione militare sul Piave” del “3 gennaio 1849”, pensò a un’offensiva militare che partisse da Venezia e, attraverso Cavallino, Treport e Cortellazzo, sbaragliasse la difesa austriaca sul Piave, liberando San Donà e risalendo fino a Ponte di Piave, per poi diramarsi e liberare progressivamente la provincia di Venezia. La sua ottimistica previsione includeva la

liberazione del Bellunese. Di questa operazione militare non se ne fece nulla. Il 24 aprile del '49 il Governo provvisorio di Manin capitolò. Alla caduta della Repubblica seguì la diaspora di coloro che l'avevano fatta nascere; Radaelli continuò, però, a operare per l'unità d'Italia e morì a Latisana, nel 1909. Il libro è arricchito con riproduzioni di documenti e immagini.

Paola Martini

LINO SCALCO, *Il tempo delle ciminiere. Storia dell'economia padovana 1866-1922*, Padova, Esedra - Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 2000, 8°, pp. 450, ill., s.i.p.

La storia economica del territorio padovano a cavallo tra XIX e XX secolo è, per molti versi, ancora inesplorata. Nel corso del Novecento, Padova è passata da un'esistenza rurale di centro di mediazione interregionale di bestiame e derrate agricole, all'attuale dinamismo terziario e tecnologico che l'ha resa uno dei motori trainanti del tanto celebrato Nordest.

Fino agli anni Cinquanta del '900, Padova è rimasta saldamente confinata ai margini dell'economia nazionale. Abortiti o mal riusciti furono tutti i tentativi di ridurre il divario tra i grandi detentori di ricchezze "congelate" e la diffusa e radicata indigenza delle classi rurali. In poche parole, nel padovano non si sono innescati subito processi virtuosi di movimentazione di capitali e forza lavoro che altrove (Milano, Torino), già da decenni, avevano trasformato il volto delle città e la vita materiale dei loro abitanti.

La Padova dell'epoca post-risorgimentale vede, da una parte, uomini come Vincenzo Stefano Breda, timoniere di quella Società Veneta per Imprese e Costruzioni Pubbliche che recitò un ruolo da protagonista nella grande opera di costruzione delle infrastrutture del Paese (ferrovie, porti, acquedotti, edifici pubblici) e nella creazione di un'industria siderurgica nazionale; dall'altra, la diffusione, l'immobilismo atavici di una classe di proprietari terrieri votati alla conservazione e al mimetismo.

Terra di grandi contrasti, dunque. Il volume aiuta a comprenderli, offrendo uno spaccato che diventa anche storia sociale e urbanistica del territorio quando si sofferma su aspetti come i consumi alimentari, la crescita edilizia del primo Novecento, la tipologia delle abitazioni dei nostri nonni, non così lontani da noi come le caratteristiche della vita materiale che conducevano potrebbero indurci a ritenere.

Scorrendo le pagine di Scalco, si rintraccia come filo conduttore l'impressione di un processo di modernizzazione disarmonico, fatto di rapidi scatti in avanti e grandi opportunità mancate, e in ogni caso di impercettibili deviazioni da un disegno preordinato. Il Veneto nasconde tra le pieghe della sua storia nomi di luoghi e di persone che la fama non ha mai celebrato, ma che oggi, a distanza di decenni, in certi casi di un intero secolo, sappiamo riconoscere per ciò che rappresentarono. A Padova era nato Enrico Bernardi, cui va attribuita la realizzazione della prima automobile, nel 1884. Due anni prima,

cioè, che il ben più noto signor Benz presentasse al mondo la sua creatura. Il progetto di Bernardi non passò inosservato, e oggi sappiamo che qualche anno dopo qualcuno aveva ipotizzato di avviare in grande stile la produzione del nuovo mezzo di trasporto in una zona compresa tra le province di Padova, Venezia e Treviso. Idea che poi effettivamente la Fiat realizzerà, ma a Torino.

Marco Bevilacqua

GIULIA ALBANESE, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, present. di Mario Isnenghi, Padova, Il Poligrafo, 2001, 8°, pp. 264, ill., L. 40.000.

Fra i primi fasci fondati in Italia ancora nel '19, il Fascio di combattimento veneziano presenta, come ben spiega il saggio di Giulia Albanese, caratteristiche peculiari che ne fanno un angolo di prospettiva eccentrico e nello stesso tempo preferenziale non solo per comprendere lo sviluppo generale del movimento, ma anche per indagarne le possibili derive implicite, le linee evolutive spezzate, le potenzialità abortite e ricomposte dall'opera omologante e normalizzatrice di Mussolini.

Fin dalla sua fondazione spiccano due elementi, in parte contraddittori, che ne caratterizzeranno la storia. Da un lato emerge chiarissimo il legame imprescindibile fra il fascio veneziano e l'avventura fiumana, legame stretto nel segno della fascinazione magnetica esercitata dal Vate sui giovani leader veneziani e intessuto dei miti imperiali. Dall'altro è invece messo in evidenza il rapporto instaurato con gli ambienti del capitale veneziano che, con buon anticipo sulla media nazionale, giudicano l'opportunità di utilizzare strumentalmente l'impeto e la violenza fascista.

Ma se lo studio dell'Albanese è preciso e circostanziato nell'opera di inquadramento dell'esperienza del fascismo veneziano nel contesto sociale e politico, il contributo forse più interessante della ricerca sta nell'analisi delle forme della violenza fascista, dei suoi effetti, della sua non indifferente valenza simbolica. Questo studio permette alla ricercatrice di evidenziare il nesso strettissimo violenza/giovani, gettando luce sulle motivazioni che spinsero tanti ragazzi veneziani ad aderire entusiasticamente al fascismo. Grazie al radicalismo delle scelte del suo leader Marsich, il fascismo veneziano seppe modellare la propria immagine sulla retorica dell'antipolitica e del nuovo, sugli ideali di un ribellismo aggressivo e romantico e del cameratismo di trincea vivificato dalla violenza degli assalti, miti evocati dalla guerra vicina che molti dei giovani aderenti al fascio non avevano neppure combattuto per motivi anagrafici.

Sono questi elementi, molto più della volontà di sostenere interessi di classe, a motivare i giovani alla scelta per il fascismo, ad andare incontro alle loro disordinate e velleitarie aspettative di rinnovamento. Per questo la violenza esercita un ruolo decisivo: non solo nei primi tempi, quando l'obiettivo è contenere la scena pubblica ai socialisti, ma, anche dopo, la ritua-

lizzazione e la messa in scena della violenza rimangono elementi fondamentali per cementare l'identità comune del fascismo veneziano che rivendica orgoglioso la sua diversità rispetto alle scelte legalitarie e normalizzanti di Mussolini. Questa diversità risulterà però marginale e perdente: se per un attimo Marsich può presentarsi come l'antimussolini, ben presto l'attivismo veneziano, idealista e violento, sarà costretto a rientrare nei ranghi. Al fascismo che si appresta a diventare regime serve molto più l'altra anima dell'esperienza del fascio veneziano, quella rappresentata da Giurati e Magrini, che si avvia a stringere legami sempre più stretti con la classe dirigente, politica ed economica della città.

Ferdinando Perissinotto

CARLO CAVRIANI, *Gino Piva tra socialismo e patriottismo. Giornalista inviato del "Resto del Carlino" sul fronte della Grande Guerra*, present. di Franco Della Peruta, Rovigo, Mineliana, 1999, 8°, pp. 347, oll., L. 25.000.

Gino Piva fa parte di quella generazione post-risorgimentale che sul terreno politico è stata protagonista, nel Polesine, della fase di costruzione del movimento socialista, e su quello culturale ha assistito all'affermazione del movimento culturale primonovecentesco che ha criticato il positivismo e, insieme, il socialismo. Nato a Milano nel 1873 da una famiglia veneta di Rovigo, nel 1894 ha diretto giovanissimo il primo grande sciopero dei braccianti agricoli polesani. In stretti rapporti con il gruppo dirigente del partito socialista (Turati, Bonomi, Bissolati, Kuliscioff), nel 1899 fondò con Nicola Badaloni e Dante Coletti l'"organo dei socialisti e delle organizzazioni economiche del Polesine" *La Lotta*.

Il giovane storico Carlo Cavriani ci dà il primo lavoro d'insieme sulla vita e sull'attività di Piva, il quale, come afferma il prefatore Franco Della Peruta, "all'attività pubblicistica coniugò l'impegno di organizzatore politico e sindacale e di conferenziere [...]".

L'attività pubblicistica di Piva è stata costante, e l'autore ne mette in rilievo due aspetti fondamentali: uno ideologico e uno politico. Piva è stato, insieme a Bissolati e Bonomi, un riformista avverso ai "rivoluzionari del gesto" e, perciò, ha subito la sorte di tale corrente entro il Partito socialista. Nel corso del biennio 1911-1913 dirige il giornale socialista di Padova *L'Eco dei lavoratori* (1911-1913), dopo aver diretto *Il Giornale del Mattino* (1911) e *Il Grido del Popolo* (1907-1911). Inoltre collabora, a: *L'Adriatico, Avanti!, Avanti della Domenica, La Giustizia* (quotidiano socialista di Reggio Emilia), e a *Liberissima* (1911-1912), rivista politica diretta da Ettore Ciccotti. È presente con importanti articoli nella rivista settimanale *Il Viandante* (1909-1910) e infine fonda e dirige la rivista *Controcorrente* (1911), di cui sono usciti solo quattro numeri.

Il *leitmotiv* degli articoli politici di Piva, sottolinea Cavriani, è soprattutto uno: la centralità decisiva che assume "il problema nazionale"

nelle vicende politiche d'Italia e d'Europa, e la necessità che il Partito socialista ne comprenda l'importanza e si attrezzi ideologicamente e politicamente per offrire una risposta democratica, una risposta cioè diversa da quella prospettata dai nazionalisti e dagli stretti difensori dell'internazionalismo, particolarmente sordi al problema nazionale.

Si comprende pertanto la successiva evoluzione di Piva, che accetta la guerra di Libia, anche se non la esaltò acriticamente come Luigi Barzini. Cavriani analizza con finezza proprio questo periodo, fino alla prima guerra mondiale; in particolare le sue corrispondenze come inviato di guerra del *Resto del Carlino*, di cui fornisce una completa bibliografia degli articoli e una scelta in appendice, insieme ai carteggi di Piva con Badaloni, Bonomi e Bissolati.

Dopo tale esperienza, Piva, non più socialista, continua la sua attività giornalistica. Egli comprende bene e tempestivamente la natura del fascismo a cui non aderì, e dal 1926 collaborò a *La Stampa*, *Il Messaggero*, *Il Gazzettino*; scrisse saggi e poesie, appartandosi infine nella sua villa nella gronda lagunare, dove morì nel 1946, dopo che i socialisti erano andati da lui, alla fine della guerra, per chiedergli di ritornare al suo ruolo più congeniale di dirigente.

Mario Quaranta

FRANCESCO SCATTOLIN, *Assalto a Treviso. La spedizione fascista del 13 luglio 1921*, Treviso, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana - Sommacampagna (VR), Cierre - Treviso, Canova, 2001, 8°, pp. 269, ill., L. 28.000.

La notte del 13 luglio 1921 più di mille fascisti in armi, provenienti da tutto il Veneto e dall'Emilia, invasero Treviso per assalire e devastare le sedi dei repubblicani e dei popolari e fare breccia in una città che si era dimostrata avara di consensi per il partito di Mussolini. Le forze dell'ordine, nonostante fossero state allertate per tempo, furono quasi completamente passive e, di fatto, svolsero un'azione di fiancheggiamento degli squadristi. Lasciati soli a difendersi, i repubblicani – che avevano nel Trevigiano una delle loro roccaforti e una *leadership* di caratura nazionale in Guido Bergamo – si difesero per due ore con fucili e mattoni, lasciando due feriti sul campo. Dopo quella battaglia, i fascisti furono padroni dell'intera città e si diedero a una caccia nei confronti dei più noti antifascisti locali, cercandoli nelle case e inseguendoli per le strade, distruggendo studi di avvocati, fabbriche, negozi e locali pubblici. Nella notte del giorno 14, mentre il grosso delle squadre defluiva da Treviso, alcuni drappelli mossero l'attacco al quartiere rosso della Fiera, dove gli operai si erano organizzati con trincee e turni di guardia per difendere il loro territorio, che difatti non venne violato.

L'assalto del 1921 è stato a lungo uno dei "luoghi" della memoria cittadina e il cuore simbolico della Treviso democratica e antifascista. Mancava però, fino ad ora, una ricostruzione monografica, attenta e scrupolosa, che andasse

oltre l'aura un po' mitica che avvolgeva quei fatti. Il libro di Scattolin copre quella lacuna e ne indaga con perizia documentaria anche le pagine più oscure e in gran parte rimosse, come le connivenze delle autorità politiche e militari dell'epoca e le divisioni intestine all'interno delle forze antifasciste che, prigioniere di opposte ideologie e di reciproche idiosincrasie, non seppero fare fronte contro il comune nemico.

Scattolin non è uno storico di professione: è stato uno stimato primario ospedaliero e un dirigente del Partito repubblicano italiano. Le sue passate esperienze professionali e politiche hanno arricchito questa sua prima esperienza di ricerca storica: del medico Scattolin ha esercitato la precisione e il rigore nella descrizione "anatomica" di un grappolo di avvenimenti intricati e complessi, arrivando a una virtuosistica perizia medico-legale che dimostra le responsabilità del "fuoco amico" nella morte del fascista trevigiano Giulio Boscaro. L'"orgoglio" repubblicano, poi, non solo ha motivato la ricerca, ma ha anche consentito all'autore di penetrare a fondo e dall'interno quel ricco *milieu* di nomi, volti, storie personali e familiari che hanno fatto a lungo di Treviso una delle capitali italiane del repubblicanesimo. Con una rassegna biografica su quei nomi e volti, in gran parte dispersi dal fascismo e ormai semisconosciuti ai più, il libro si chiude.

Alessandro Casellato

PIERANTONIO GIOS, *Clero, guerra e resistenza. Le relazioni dei parroci delle parrocchie della diocesi di Padova in provincia di Vicenza*, Asiago (VI), Tipografia moderna, 2000, 8°, pp. XXIV-203, ill., s.i.p.

All'indomani della liberazione (maggio 1945) il vescovo di Padova mons. Carlo Agostini, probabilmente sollecitato da una circolare romana del 1944, chiese ai parroci da lui dipendenti, attraverso "Il Bollettino diocesano", di rispondere a un questionario per punti. Oggetto dell'indagine era la raccolta d'informazioni (situazione della cura d'anime, danni materiali e umani, atteggiamento tenuto dal clero) sugli avvenimenti verificatisi nella loro parrocchia durante il periodo di guerra (1940-1945). Queste brevi relazioni, suddivise per argomenti, sono una delle fonti documentarie preferite da Gios.

Il presente volume comprende 68 relazioni pervenute fra il giugno 1945 e il giugno 1946 e conservate in duplice copia, sia presso la parrocchia d'origine che nel fondo *Agostini* dell'Archivio della Curia vescovile di Padova; in esse si dispiega la pienezza e la totalità dell'azione religiosa, assistenziale e civile del clero durante la guerra. Il valore della fonte è in funzione del diverso impegno profuso dai singoli parroci e della parrocchia d'origine, perché non è l'importanza ecclesiastica della sede (es. Asiago) che pone in rilievo la relazione, bensì le vicende spesso drammatiche dei piccoli paesi in essa contenute (es. l'eccidio di Pedescala, con la conseguente morte del parroco).

Il documento, pur nella sua sinteticità e con l'influenza del modello interpretativo soggiacente

dell'Agostini, permette principalmente di cogliere – secondo l'interpretazione del Gios – il carattere della guerra civile e sociale, piuttosto che quello della guerra di liberazione (p. XX).

Massimo Galtarossa

FRANCESCO PIAZZA, *Portavano il fazzoletto azzurro. La Brigata autonoma Piave nella Resistenza trevigiana*, Verona, Cierre - Treviso, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana - Canova, 2000, 8°, pp. 160, L. 22.000.

I fondamentali studi di Claudio Pavone sulla Resistenza italiana hanno contribuito a restituirci un'immagine del movimento di liberazione nazionale molto più sfaccettata di quella offerta da una certa iconografia ufficiale, indagando soprattutto sulle eterogenee motivazioni che spinsero i giovani di una generazione cresciuta sotto la campana di vetro del regime fascista a schierarsi sui fronti contrapposti di una tragica guerra civile. Sulla scia di questa linea storiografica possiamo collocare anche il saggio di Francesco Piazza sulla Brigata Piave, formazione anomala della Resistenza trevigiana, inserita in modo autonomo e non senza tensioni e conflitti nei quadri della divisione garibaldina Nannetti. Già il titolo del saggio "*Portavano il fazzoletto azzurro*", che si riferisce al distintivo di riconoscimento degli appartenenti della Brigata Piave, è indicativo delle scelte di fondo che caratterizzano i componenti di questo gruppo. Mentre il rosso delle brigate Garibaldi, fondendo assieme miti risorgimental-popolari e palinogenesi marxiste, rinviava dichiaratamente all'ideale rivoluzionario, l'azzurro dei fazzoletti della Piave voleva richiamare le tradizioni militari italiane e, attraverso quelle, insistere sulla matrice nazionale, e quindi apartitica e apolitica, della lotta di liberazione. Il richiamo al Piave, inoltre, soprattutto nelle campagne del trevigiano dove l'avversione per il "todesco" era luogo comune della storia orale tramandata dagli anziani, sanciva ulteriormente, nella continuità con il primo conflitto mondiale, il carattere patriottico della lotta in atto.

Il testo di Piazza ricostruisce così le vicende che portarono alla formazione della Brigata Piave, fondata su iniziativa di ex ufficiali dello sbandato esercito regio come Francesco Gava, imprenditore coneglianese, già maresciallo degli alpini, quindi, dopo essersi soffermato sull'analisi della composizione sociale della formazione, ripercorre le tragiche vicende tra il '44 e il '45 fino all'atto conclusivo della guerra partigiana della Piave, la concitata e rocambolesca liberazione di Conegliano il 29 aprile del 1945.

È proprio sulle vicende di quegli ultimi difficili mesi di guerra che si focalizza l'indagine dell'autore attenta a ricostruire, oltre che lo scenario delle operazioni militari, anche il tessuto dei difficili rapporti che intercorrono fra la Piave e i garibaldini della Nannetti. Da un lato, molto stimolante appare l'esame delle diverse strategie militari attuate dalla Piave e dalle brigate garibaldine durante i tragici eventi dell'occupazio-

zione partigiana del Consiglio e dei successivi rastrellamenti nazifascisti: paradossalmente più elastica e versatile, organizzata sulle tattiche differenziate e mobili della guerriglia quella condotta dagli ufficiali della Piave, più rigida e legata ad "incrostazione da esercito regolare" quella delle brigate garibaldine, che pur si ispiravano al modello della guerra popolare. L'altro aspetto di grande interesse sta invece nell'analisi che Piazza rivolge alle motivazioni che spinsero la Brigata Piave, dichiaratamente apolitica, a richiedere nel febbraio del 1945 la protezione da parte della DC. Secondo Piazza fu proprio la volontà di "mantenere, in concreto, la sua autonomia decisionale ed operativa" che spinse i vertici della Piave a richiedere l'appoggio "di un grande partito, la DC, non motivato da volontà 'annessionistica' (quindi sostanzialmente rispettoso dell'apartiticità della Piave)".

Ferdinando Perissinotto

Due veronesi nei Lager nazisti. I diari di Giuseppe Marchi e Luigi Tosi, a cura di Maurizio Zangarini, Verona, Istituto veronese per la storia della Resistenza, Cierre, 2001, 8°, pp. 115, L. 18.000.

Il curatore fa in via preliminare una necessaria precisazione. Il termine Lager significa in tedesco, genericamente, "campo di concentramento", comprendente cioè almeno il campo di lavoro e quello più noto e pressoché esclusivo di sterminio. Nei campi di lavoro sono stati messi i deportati "comuni", ossia gli uomini prelevati nel corso di rastrellamenti nelle più diverse situazioni, e i deportati internati, un termine sostitutivo di prigionieri di guerra, come fu concordato tra Hitler e Mussolini per assicurare un regime meno duro, e che comprendeva i militari catturati dopo l'8 settembre.

Il curatore ricorda alcune stime attendibili sulla presenza dei diversi tipi di italiani inviati coattivamente in Germania (710.000), a cui vanno aggiunti i lavoratori volontari che furono quasi mezzo milione. Luigi Tosi fu inviato diciassette nel campo di lavoro di Ottobrunn per un commento ritenuto offensivo sull'attività della polizia fascista, mentre il diciannovenne Giuseppe Marchi fu fatto prigioniero a Verona dopo l'8 settembre e spedito nel campo di lavoro di Hemer. I diari di questi due giovani, prefati con un'ampia informazione storica, ci forniscono una registrazione precisa della vita quotidiana che si svolgeva nei campi e dei sentimenti dominanti. C'è la speranza che si tratti di un'esperienza temporanea; prevalgono gli affetti familiari, i ricordi della vita nella campagna; c'è l'assillo della posta che non arriva e una insistente richiesta di pacchi di viveri. I due giovani si rendono via via conto che la situazione si fa sempre più grave per i tedeschi; un segnale inequivoco è l'accanimento dei loro aguzzini verso gli internati per un nonnulla. Ma alla fine possono rientrare in patria, e solo ora possiamo avere un'altra testimonianza, sincera e attendibile, di cosa è stata per i giovani la guerra e il nazismo.

Mario Quaranta

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA - DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI, *Annale 1999. Studi e materiali dalle tesi di laurea II*, Milano, Unicopli, 2001, 8°, pp. 232, L. 30.000

È uscito il secondo degli *Annali* del Dipartimento di studi storici dell'Università di Venezia, un volume che raccoglie "assaggi" delle migliori tesi di laurea discusse dagli studenti veneziani di storia dall'autunno 1999 all'estate 2000.

Anche questo fascicolo è aperto dall'introduzione di Mario Isnenghi, che nel frattempo ha lasciato la mano a un nuovo direttore di dipartimento, ma che ha fortemente voluto ieri aprire e oggi proseguire questa collana per lanciare un segnale controcorrente rispetto alla riforma universitaria che ha abolito, di fatto, l'esperienza della tesi di laurea "all'italiana" (cioè "la tesi seria, impegnativa, profondamente motivata rispetto al tema") a vantaggio di una sostanziale licealizzazione dello studio universitario.

Come nel volume precedente, di ogni tesi selezionata sono stati pubblicati l'indice completo, una scheda di sintesi e alcuni paragrafi particolarmente significativi. Ne viene fuori una bella vetrina - ricca e composita - della "bottega" storiografica veneziana. Questo è l'elenco dei saggi e dei loro autori:

Erica Zanella, "Iudicum Venetorum in causis piraticis contra Graecos decisiones". *Analisi e trascrizione di un documento del 1278*; Alessio Sopracasa, *Aspetti dell'immaginario bizantino. Le fantasie e la verità nell'esperienza della mallattia. Una quotidianità straordinaria*; Andrea Mozzato, *La "Mariogola" dell'Arte della Lana di Venezia (1244-1595). Edizione e analisi storica*; Vera Costantini, *L'ultima scala di Levante. Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento*; Nicolò Russo Perez, *Thomas Jefferson e la tematica dell'America latina. Conoscenze, contatti, espansione*; Agnese Cremona, *Politica e intimità domestica, misoginia e idealizzazione della donna. Niccolò Tommaseo e le sue corrispondenti epistolari*; Manuela Spagnol, *Donne in filanda. Valdobbiadene, 1926-1956*; Claudia De Marco, *Le vie della memoria. Origini e cristallizzazione del mito degli Alpini*; Elia Morandi, *Un caso di emigrazione italiana nel Nord Europa: gli anni Sessanta ad Amburgo*; Chiara Biasucci, *La Corte d'Assise Straordinaria di Treviso (1945-1947)*.

Alessandro Casellato

Mario V. Rossi un cattolico laico. Significato ed attualità della sua ricerca e del suo impegno nell'Italia del secondo dopoguerra, Atti del Convegno di Studi promosso e organizzato dal Comune di Costa di Rovigo (Rovigo, Sala Sichirollo - Costa di Rovigo, Centro Culturale "Mario V. Rossi", 13-14 marzo 1999), a cura di Gianfranco Martini, Stefano Ferro, Mario Cavriani, Rovigo, Minelliana, 2000, 8°, pp. 223, ill., s.i.p.

Il volume pubblica il materiale di varia natura - relazioni, interventi, documenti e testimonianze fotografiche - raccolto in occasione dell'ini-

ziativa, promossa dall'Amministrazione Comunale di Costa di Rovigo, di ricordare la figura e l'opera di Mario V. Rossi (1925-1976). Ne esce confermato il profilo di una personalità controversa, la quale ebbe - nella ricchezza delle sue componenti religiose, etico-politiche e culturali - un ruolo di rilievo nel mondo cattolico durante gli anni faticosi della trasformazione sociale e culturale del dopoguerra, e la tormentata preparazione del Concilio Vaticano II. Dalle quattro sezioni in cui il libro si articola, emerge il disegno complesso di un intellettuale, animato dall'intenzione di conciliare l'esperienza religiosa profondamente vissuta, con l'attenzione laicamente rivolta al mondo del lavoro e alle condizioni delle classi più umili.

Fu questa l'ispirazione della breve, innovatrice e contrastata azione che Rossi condusse all'interno della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, fino a diventarne Presidente nazionale; conclusasi rapidamente per il conflitto con Gedda, e il coagulo di resistenze varie, nell'ambiente ecclesiastico e politico. Su questa cifra di intensa esperienza cristiana e di esigenza di riscatto sociale interviene G. Campanini, illustrando documentatamente l'amicizia e la collaborazione che strinsero il Rossi a Don Primo Mazzolari, attorno al quindicinale "Adesso". Prospettive più ampie - concernenti la cultura cattolica dell'inizio degli anni Cinquanta, e il suo rapporto con la funzione di direzione politica esercitata dalla Democrazia cristiana -, avanzano, in cambio, i contributi di A. Rigobello e di P. Scoppola, sottolineando le astrattezze ideologiche di alcune posizioni sostenute all'interno del movimento cattolico di quegli anni; o il contrasto esistente tra la dominante coscienza culturale cattolica e i processi di trasformazione della società, che avrebbero condotto ad esiti di laicizzazione e, in definitiva, al "vuoto etico" che oggi si denuncia. Affettuosamente sottili gli appunti di G. De Rita sull'umanità spirituale del Rossi, sospesa tra la ritrosia solitaria e la presa d'atto che la stessa coscienza che l'uomo ha di sé significa, senza scampo, divenire e relazione con la diversità.

Giulio F. Pagallo

La bilancia e il labirinto. Istruttorie e processi esemplari, a cura di Giorgio Tosi, Padova, Il Poligrafo, 2000, 8°, pp. 204, L. 30.000.

Ricostruire la vicenda dell'Italia repubblicana attraverso alcuni processi esemplari: è questa la sfida che Giorgio Tosi, curatore del volume, ha voluto affrontare, cercando di mettere in luce il senso "pubblico" dell'amministrazione della giustizia, ma soprattutto il valore simbolico, e dunque culturale, che molte vicende giudiziarie hanno avuto nel modificare l'ambiente sociale in cui si sono svolte.

I casi scelti delineano il corso della giustizia in Italia, dalla nascita della Costituzione all'entrata in vigore del nuovo Codice di procedura penale. Gli autori dei singoli contributi spesso hanno visto da vicino (come narratori o anche come protagonisti) i fatti descritti, processi celebri che hanno fatto discutere e hanno catturato l'atten-

zione dell'opinione pubblica per intere stagioni, talvolta per anni. I nomi con cui quei casi giudiziari sono passati alla storia ancora oggi evocano alla memoria fatti e persone carichi di valore simbolico: dall'oro di Dongo al disastro del Vajont, dal processo Trevisan alle trame oscure della Rosa dei Venti, dal "7 Aprile" al caso Carlotto ("emblematico di un modo di fare giustizia sempre più contraddittorio in sé, incomprensibile dal buon senso e dal comune senso del diritto").

Gli autori dei vari capitoli o gli intervistati, come viene detto, sono stati anche "attori", a vario titolo, delle vicende narrate in questa rilettura della storia a partire dalle aule di tribunale: da Giovanni Tamburino a Graziana Campanato, da Michele Sartori a Umberto Curi. In quasi tutte le vicende i magistrati e le aule di giustizia del Veneto sono state protagoniste.

Tutte queste storie di processi "rinviano con gradi diversi di intensità e significato alla macrostoria nazionale". Tosi probabilmente non vuole dimostrare nulla, ma soltanto verificare il grado di aderenza delle vicende italiane all'"esemplarità", appunto, di certi eventi della giustizia-simbolo, a volte della giustizia-spettacolo. Il suo obiettivo, riuscito, è dimostrare l'esistenza di un profondo rapporto tra l'evoluzione del diritto e i processi di mutamento e modernizzazione che la nostra società (quella veneta in modo particolare) ha affrontato nell'ultimo mezzo secolo.

Marco Bevilacqua

RENATO DONAZZON, *Racconti. Gli anni del cambiamento*, pref. di Sandra Spinacè, Portogruaro (VE), Nuova dimensione, 2000, 8°, pp. 277, ill., L. 25.000.

La Zoppas (oggi Zanussi) è la più grande fabbrica metalmeccanica della provincia di Treviso. Negli anni Sessanta essa fu teatro di importanti conflitti sindacali che la proiettarono al centro dell'interesse nazionale: venne additata quale esempio di moderna fabbrica fordista, cresciuta all'interno di una società tradizionale e contadina come quella veneta, interagendo con essa e finendo per evidenziarne fratture e contraddizioni.

Uno dei protagonisti di quella stagione fu Renato Donazzon, autore di un libro che è in parte un lavoro storiografico condotto su fonti originali (giornali locali, fogli di fabbrica, volantini e documenti sindacali) e in parte un'autobiografia. Secondo Donazzon, la Zoppas in quegli anni di grandi scontri e passioni fu uno dei volani di modernizzazione che coinvolse la società trevigiana a molti livelli (l'economia, il territorio, il mondo cattolico). Essa fu anche fucina di una nuova classe dirigente di estrazione popolare (dentro la fabbrica "si formavano imprenditori, tecnici e altro personale specializzato, ma anche amministratori, sindaci, assessori, consiglieri comunali e provinciali, dirigenti politici, sindacalisti che rivestirono successivamente ruoli provinciali, regionali e nazionali").

Il giudizio storico complessivo si mescola, nel libro, con la rappresentazione autobiografica. In

queste pagine Renato Donazzon si presenta come figlio di mezzadri, educato al "rispetto della famiglia, delle gerarchie e del più forte", entrato alla Zoppas non ancora ventenne, alla vigilia di un'epocale vertenza che nel 1960 costrinse gli operai a scioperare per trentacinque giorni, e uscirono dieci anni dopo, all'indomani dell'"autunno caldo", culturalmente trasformato, affermato *leader* operaio e politico e pronto a una brillante carriera politica che l'avrebbe portato a sedere ripetutamente in Consiglio regionale e in Parlamento.

È significativo, tuttavia, che nel libro l'autore non faccia cenno (neppure negli apparati del paratesto) agli esiti ultimi di un percorso personale di ascesa sociale e di affermazione professionale che dopo il 1987 (quindi dopo il secondo mandato parlamentare tra le file del Pci) ha portato l'ex operaio e sindacalista Donazzon dall'altra parte della "barricata", cioè ad avviare un'attività di consulenza alle imprese per i rapporti commerciali con l'ex Europa comunista.

Letto in filigrana come testimonianza di una memoria individuale, questo libro è un documento prezioso per gli storici che vogliono capire non solo la grande trasformazione del Veneto contemporaneo, ma anche il vissuto di quanti ne furono attori e protagonisti, cioè la cultura e la soggettività di quella classe operaia di cui Donazzon è stato un esponente in qualche modo significativo ed eccellente.

Alessandro Casellato

EZIO MARIA SIMINI, *El Circolo de Soto. Nel centesimo anniversario di fondazione del Circolo Operaio di Poleo - 5 giugno 1900*, Schio (VI), s.e., 2000, pp. 64, ill., s.i.p.

Ci sono "pezzi" di Veneto che metterebbero in imbarazzo i novelli cultori delle identità regionali a tutto tondo: proprio nel cuore del Veneto moderato, nella bianchissima provincia di Vicenza, addirittura nel feudo del grande padrone Alessandro Rossi, alligna da oltre un secolo una tra le più combattive e coriacee tradizioni proletarie. Schio, infatti, è uno dei nodi di una rete fitta – anche se poco esplorata – che ha punteggiato di rosso la nostra regione, disseminandovi e incistandovi piccole isole antagonistiche – anarchiche, socialiste o comuniste – profondamente radicate in certi contesti locali. Andrebbe fatta, prima o poi, la mappa di quest'altro Veneto, la cui filigrana sottile scompare nelle visioni dall'alto, panoramiche, condotte sulla scorta dei risultati elettorali aggregati su base di collegio o provinciale, ma che sguardi più attenti potrebbero seguire lungo linee privilegiate (i fiumi e le loro culture della mobilità, la pedemontana precocemente industrializzata, la frontiera della bassa pianura bracciantile) e dentro i luoghi ricorrenti della sociabilità eterodossa (il quartiere urbano o suburbano, la piazza paesana, la bottega degli artigiani, l'osteria di campagna e di città).

Su queste tracce si muove da più di vent'anni Ezio Maria Simini, storico del movimento operaio vicentino e soprattutto scledense: un ope-

mento operaio – quello di Schio, innanzi tutto – che attraversò ripetute sconfitte politiche e individuali (l'emigrazione forzata dei leader operai perseguitati a fine Ottocento, durante il fascismo e nel secondo dopoguerra) ma che seppe sempre esprimere, prima delle cicliche repressioni, momenti alti di lotta e di mobilitazione collettiva, continuando anche a tessere il filo di una memoria che ancora dura e agisce nella società locale.

La memoria sopravvisse anche perché seppe incardinarsi in piccole istituzioni di parte operaia (associazioni, circoli, cooperative, teatri persino) che i soci riuscirono a difendere e a preservare – a prezzo magari di compromessi e di equilibri difficilmente evitabili – anche nei periodi più bui.

A Schio erano addirittura tre i Circoli operai attivi all'inizio del Novecento; oggi quelle esperienze non sono diventate meri oggetti di indagine storiografica, non sono cioè reperti di quel diffuso modernariato politico formato dai relitti lasciati sul bagnasciuga della storia dalla grande ondata del movimento operaio novecentesco, ma sono addirittura cresciuti di numero, continuando a svolgere una funzione attiva nella società scledense. Questo profilo che Simini dedica al Circolo di Poleo nel centesimo anniversario della fondazione racconta proprio uno di quei percorsi che ha saputo combinare opportunamente l'orgoglio di una tradizione che continua con gli adattamenti e le rifunionalizzazioni che ne hanno consentito la lunga vita; un percorso che pare riassunto anche iconograficamente da un libretto che si apre con un profilo di Lenin e si conclude con la fotografia di una festa per immigrati africani.

Alessandro Casellato

L'epoca napoleonica nelle memorie di don Antonio Fantini parroco di Fagnano, Verona, a cura di Ugo Saraggiotto, Comune di Trevenzuolo, (VR), 1999, 8°, pp. 197, ill., s.i.p.

Don Antonio Fantini non è uno storico, non è nemmeno uno storiografo, è un prete di campagna vissuto fra il 1764 e il 1834. Nominato parroco di Fagnano, nel veronese, resse la parrocchia fino alla fine dei suoi giorni dedicandovi energia e impegno. In questo volume vedono la stampa i suoi manoscritti nei quali, con attenzione e partecipazione emotiva, il sacerdote registra gli avvenimenti spiccioli e cronachistici locali e quelli bellici e politici più grandi. Don Fantini, infatti, ha vissuto e registrato la caduta della Serenissima e il passaggio delle truppe napoleoniche con lo strascico dei saccheggi che hanno colpito anche questo piccolo borgo del comune di Trevenzuolo. Gli avvenimenti sono narrati di seguito, senza numerazione delle pagine o stacchi intenzionali inseriti dal curatore per facilitare la lettura. Non si può parlare, perciò, di un diario poiché non vi è una sequenza di pagine in ordine cronologico; si tratta, piuttosto, di una memoria, rielaborata, integrata e arricchita di riflessioni personali; talvolta sembra scritta posteriormente all'avvenimento narrato. La lingua tradisce l'abitudine al dialetto locale, "tradotto"



in una veste italiana viste le frequenti bizzarrie, sgrammaticature e contorsioni sintattiche soprattutto quando la narrazione si fa viva e concitata. Sono frequenti le critiche e i toni aspri contro l'illuminismo e la Rivoluzione francese, uno sinonimo di "fanatismo filosofico" e l'altra di disordine sociale. Non bisogna dimenticare, infatti, che il Fantini proveniva da una famiglia di benestanti proprietari, apparteneva al clero e credeva nell'ordine costituito rappresentato dalla Serenissima o, al massimo, dai regimi monarchici, come l'austriaco, unici garanti dell'ordine sociale. La negatività del suo giudizio, peraltro, era ampiamente condivisa anche dalla popolazione, che periodicamente subiva il passaggio di eserciti ed era sottoposta a frequenti razzie e ruberie: è difficile intravedere e comprendere gli ideali della Rivoluzione francese dopo che i francesi hanno vessato e preso quanto potevano. Si tratta, nonostante i limiti, di uno dei pochi documenti "locali" di una qualche estensione che fornisce elementi per ricostruire anche emotivamente il periodo della caduta della Repubblica veneziana.

Cecilia Passarin

DINO COLTRO, *I lepri del socialismo. Le lepri del socialismo*, Sommacampagna (VR), Cierre, Verona, 2000, 8°, pp. 116, L. 20.000.

Lo scenario è quello dei turbolenti anni che seguirono il primo conflitto mondiale. Anche nelle campagne venete la secolare rassegnazione con cui il mondo contadino aveva sopportato miseria e sfruttamento come condizioni quotidiane e immutabili della propria esistenza era scossa. Nuovi ideali e speranze erano stati risvegliati dal conflitto, grande catalizzatore di energie e volontà. I contadini, che avevano combattuto per l'immagine vaga e astratta di una patria sconosciuta, tornavano dal fronte con una rinnovata coscienza. "...è il momento della guerra nostra, de noialtri, altroché il nemico via dal Piave, il nemico è ancora qui para noi, sono i paroni... basta con tutte queste madonne, la guerra giusta comincia ora". Moro, il protagonista del romanzo di Dino Coltro, felicemente ripubblicato a quasi vent'anni dalla sua prima edizione, è uno di questi. I suoi primi ricordi si perdono nel buio di albe oscure, quando ancora bambino lavorava ad innalzare gli argini sull'Adige, poi la miseria e la fame di una vita

ottusa, dominata dalla necessità, infine la guerra, che è vissuta da Moro senza alcuna enfasi, come un prolungamento di un'esistenza sottomessa: "...che è tutta una catena fra stori e stato, par lori non c'è nessuna differenza fare laorar i campi o fare copare cristiani, sono mestieri che sporcan le mani... forca e fusile hanno la stessa liscitura della fatica". Al ritorno dalla guerra la disillusione per le promesse mancate e la nuova consapevolezza maturata si fondono assieme, risvegliando una volontà di riscatto che si esprime nei grandi scioperi contadini del biennio rosso. Coltro ripercorre nella parlata schietta e insieme greve delle campagne veronesi queste vicende; ci restituisce, attraverso il racconto in prima persona di Moro, la rabbia, la speranza, la profonda dignità di quelle rivolte, ma nello stesso tempo riesce a evocare anche lo stupore e il disorientamento di questi uomini che per la prima volta diventavano protagonisti dei propri destini: "l'è una parola fare sciopero, l'ultimo assalto alla trincea nemica... non era quella la paura, ma scioperare significava vivere par la prima volta, almanco noialtri, senza dipendar dai padroni, con il solo fiato che aveimo... quando è capitato lo sciopero... erano i primi passi su una strada mai fatta". Il sogno di riscatto è, però, breve: come se non bastasse la forza tradizionale dello stato, a fianco dei "paroni" si schierano anche "quelli del manganello". Il fronte dei braccianti si sfalda e i suoi improvvisati capi, come Moro, sono ricercati, inseguiti nelle campagne sia dalle forze dell'ordine che dai fascisti. Sono questi fuggiaschi, come racconta Moro con amara ironia, "i lepri del socialismo", braccati e inselvatichiti come lepri, privati della loro dignità di persone, costretti alla fine, come lo stesso Moro, a ricorrere all'aiuto dei vecchi padroni, perpetuando così quella catena di atavica ubbidienza e paternalistica protezione che solo per un momento era stata infranta.

Prendendo spunto dall'epopea del patriarca Moro il romanzo di Coltro si svolge attraverso le voci dei figli durante gli anni cupi del fascismo, fino all'incontro tra il vecchio Moro e il giovane nipote Dino, grazie a cui l'emancipazione, non ottenuta nei sussulti rivoluzionari del biennio rosso, è faticosamente raggiunta per mezzo dello studio e della promozione culturale. Ma è un altro mondo quello di Dino; quello del rude bracciante, emerso dalla penombra delle albe sugli argini dell'Adige, si perde nell'oscurità e nella pioggia battente dell'ultimo viaggio del vecchio carrettiere Moro verso Verona.

Ferdinando Perissinotto



LAURETTA PASSUELLO BORGONOVÌ-LIDIA MORSELLI, *Strade e storia. Territorio ed evoluzione urbanistica del Comune di Villa Bartolomea dalla fine del Settecento ai nostri giorni*, Legnago (VR), Comune di Villa Bartolomea, 1999, 8°, pp. 395, ill., s.i.p.

La Regione Veneto ha più volte dimostrato attenzione verso le ricerche inerenti aree geografiche considerate marginali e finora meno studiate. Analogo interesse è stato dimostrato dalle singole amministrazioni comunali. Entrambe hanno unito il loro impegno, anche economico, per promuovere studi e ricerche sulle realtà venete "minori". Il volume in questione analizza l'evoluzione economica e sociale del comune di Villa Bartolomea, in provincia di Verona, seguendo l'evolversi e il modificarsi della sua rete stradale fra il XIX e XX secolo.

La pubblicazione si apre con una sintetica descrizione delle origini e della crescita di Villa Bartolomea (i primi insediamenti abitativi sono fatti risalire al 589 d.C.) durante gli anni del Medioevo, quando fu dominio vescovile, fino all'avvento della famiglia degli Scaligeri e, successivamente, della Serenissima (dal 1405, anno in cui sconfisse i Visconti e divenne padrona del Veneto). La trattazione delle vicende di Villa Bartolomea è affrontata dalle autrici distinguendo, per ogni periodo, una parte iniziale nella quale sono ripercorsi gli avvenimenti storici più importanti che hanno influito sull'evoluzione economica e produttiva. Uno spazio specifico è dedicato all'argomento principale della ricerca, l'analisi delle strutture viarie del paese. Una prima definizione della rete stradale si registra solo in epoca napoleonica, quando Napoleone impose lavori di manutenzione degli argini dei fiumi e ordinò alle municipalità di redigere un elenco delle strade, distinguendo quelle pubbliche da quelle private. Alla documentazione napoleonica si aggiunge quella prodotta sotto la dominazione austriaca con il Nuovo Catasto e i progetti relativi alla bonifica delle Valli Grandi Veronesi. Con l'annessione al Regno d'Italia (plebiscito del 1866) Villa Bartolomea si trovò a vivere tutti i problemi che caratterizzarono quegli anni: la proprietà agricola era in mano a pochi grandi proprietari, l'attività artigianale inesistente e una grande massa di braccianti e operai dell'agricoltura in condizioni di vita molto precarie. Nonostante le difficoltà, furono portati avanti i progetti di intervento sul territorio con la realizzazione della linea ferroviaria Rovigo-Legnago-Verona e il compimento della bonifica delle Valli Grandi. La situazione viaria, e con essa quella economica e sociale del paese, subì negli anni successivi continui aggiustamenti e rimaneggiamenti, legando in modo indissolubile sviluppo stradale e sviluppo industriale. Proprio dopo la prima guerra mondiale il nascente partito fascista dette avvio ad alcune attività artigianali e commerciali, creando opportunità di lavoro e di miglioramento delle condizioni di vita. I cambiamenti più sostanziali, però, si registrarono nel secondo dopoguerra, superata la fase critica segnata dall'abbandono delle campagne e dall'alluvione del 1958. Gli anni del cosiddetto "miracolo economico" furono decisivi per il miglioramento delle attività industriali e agricole.

Il volume si chiude con la descrizione dettagliata di ogni singola strada del comune di cui viene fornita una breve storia e la collocazione all'interno del territorio comunale.

Cecilia Passarin

Fumane e le sue comunità, vol. I: *Fumane, Cavallo, Mazzurega*, a cura di Pierpaolo Brugnoli, Fumane (VR), Comune - Centro di documentazione per la Storia della Valpolicella, 1990, 8°, pp. 336, ill., s.i.p.

Il territorio di Fumane è stato variamente investigato, tuttavia mancava un testo che riuscisse a riunire tutti gli studi fatti in un contesto più ampio, comprendente temi geografici e naturalistici con la storia delle tradizioni, dei costumi, della religiosità popolare vissuta casa per casa, della vita della popolazione. Gli obiettivi e la ricchezza storica di questo territorio hanno reso necessaria la divisione in due volumi: nel primo sono considerati le comunità della parte alta, nel secondo quelle della parte bassa. Infatti, l'attuale assetto amministrativo vede riunite entro i confini comunali realtà che dal punto di vista geografico e storico hanno poco da spartire; pertanto, per evitare di omogeneizzare e appiattare la storia di ciascuno, si è scelto di redigere due volumi distinti. Questo primo volume, quindi, tratta della prima aggregazione comunale che copre le aree di Fumane, di Mazzurega e Cavallo.

Il Centro di documentazione per la Storia della Valpolicella si è assunto l'onere e l'onore di riunire l'*équipe* di esperti e di portare a termine questo grande progetto. Il volume è organizzato in capitoli secondo l'ordine cronologico, dall'antichità ai giorni nostri; ciascun capitolo è suddiviso in schede, in modo che ogni argomento, ogni contrada possa trovare una sufficiente e precisa trattazione. Ecco, quindi, il capitolo sulla geografia di un territorio, che comprende in sé pianura, collina e montagna ed è da sempre famoso per i suoi vini. Secondo un preciso ordine cronologico seguono la descrizione delle vicende insediative della preistoria e dell'età romana per arrivare all'anno Mille. Per ogni epoca trattata sono descritte le modificazioni degli abitati, le vicende religiose, le attività produttive, le caratteristiche costruttive degli edifici e, dove presenti, anche le loro decorazioni. Nasce un quadro molto preciso, ma non pesante, dell'evolversi, contrada per contrada, quasi casa per casa, di queste comunità rurali. Non una narrazione nostalgica, ma una descrizione fedele anche della miseria, delle malattie (pellagra, tubercolosi), dell'analfabetismo, che penalizzarono non poco queste zone: la produzione agricola era caratterizzata da una generale arretratezza e staticità, finalizzata a tamponare la crisi più che orientata a un miglioramento globale. La Grande Guerra segnò un momento di grave crisi, il precario equilibrio si ruppe e anche qui, come in tantissimi altri comuni veneti, molti contadini si videro costretti a emigrare. Solo dopo le elezioni del 1948, quindi dopo il secondo conflitto mondiale, Fumane si avviò verso un periodo di sostanziale

stabilità politica, caratterizzata dall'egemonia democristiana, e di crescente sviluppo. Il processo di trasformazione era ormai in atto: l'agricoltura vide diversificare la produzione ma, soprattutto, vide l'affermarsi di colture vinicole tipizzate, oggi protette dai marchi di qualità, che hanno fatto la fortuna di quei pochi contadini che poterono resistere nei loro campi.

Cecilia Passarin

Fumane e le sue comunità, vol. II: *Breonio, Molina*, a cura di Giovanni Viviani, Fumane (VR), Comune - Pro loco di Breonio - Pro loco di Molina - Centro di documentazione per la Storia della Valpolicella, 1999, 8°, pp. 382, ill., s.i.p.

La recente uscita del secondo volume conclude il progetto storiografico sul comune di Fumane e sulle comunità ad esso afferenti, almeno secondo la divisione amministrativa. La distinzione si è resa necessaria per rispettare le differenze storiche fra Fumane e Breonio (e Molina). Infatti, dalle riforme napoleoniche fino al 1929, Breonio e l'attuale Sant'Anna d'Alfaedo formavano un unico comune cui si riferivano le rispettive parrocchie, i cui confini sono rimasti inalterati anche dopo la divisione amministrativa dei comuni. Quest'area di confine emerge inevitabilmente in un tipo di trattazione storica come quella prescelta, che mira alla storia locale più che alle grandi vicende di cui sembra essere testimone. Questa apparente parcellizzazione ha contribuito, tuttavia, ad approfondire le ricerche su Breonio e Molina, scoprendo spunti e argomenti ancora da investigare, ma ricchi di interesse, soprattutto per le epoche più remote, antecedenti la romanizzazione.

L'impianto espositivo segue il succedersi cronologico dei secoli: Medioevo, dominazione veneziana, età moderna e contemporanea. In questa trattazione l'articolarsi dei comportamenti sociali, degli atteggiamenti culturali e religiosi, attrae proprio per la sua coerenza e, al tempo stesso, per la sua varietà. È ancora tutto da indagare il legame fra l'orgoglio contadino e le testimonianze artistiche presenti nelle chiese parrocchiali, l'affermarsi di una famiglia con l'affermarsi della contrada, una realtà, a differenza della corte della bassa Valpolicella, in continua ricomposizione. Non mancano le schede riservate alla vita religiosa, alle tradizioni popolari e all'evoluzione economica che nel corso degli ultimi decenni ha portato queste zone a una forte vocazione turistica, complice l'istituzione del Parco Naturale regionale della Lessinia che comprende alcune "isole" staccate dal corpo centrale: una di esse è rappresentata dalla Val Sorda e dal territorio di Molina con il Parco delle Cascate.

Cecilia Passarin

ANTONIO BORIN - MARCELLO LAZZARIN - LEONE PAROLO, *Frassine. Una chiesa, un borgo, un fiume*, Frassine di Montagnana (VR), F.lli Corradin Editori, 1999, 8°, pp. 183, ill., s.i.p.

La sensibilità culturale verso la propria terra è la molla che spinge molti studiosi a ricercare le origini dell'identità culturale e storica di piccole comunità. È questo lo spirito che ha animato gli autori del volume che hanno cercato di ricostruire, attraverso i documenti esistenti, la storia di un piccolo borgo alle porte di Montagnana. L'opera, ampiamente corredata di foto, carte topografiche e documenti, nasce, per la verità, da una ricerca sulla chiesa di Santa Maria Maddalena di Borgo Frassine nel tentativo di reperire fondi per il restauro presso la Sovrintendenza. L'opera finale rispecchia questo primario nucleo di ricerca, infatti la prima parte è totalmente dedicata alla chiesa e alla sua storia a partire dalla fondazione (1396) fino ai nostri giorni. Non manca un cospicuo contributo sull'architettura e sulle decorazioni dell'interno e dell'esterno della chiesa. La seconda parte, invece, è una breve relazione storico-ambientale sul borgo di Frassine e sul territorio ad esso pertinente: dall'antica palude bonificata in età romana si arriva, attraverso un veloce *excursus* nei secoli, agli anni più recenti che hanno visto un impressionante calo demografico, tale da portare alla chiusura della scuola elementare. La terza parte, infine, sviluppa le vicende del fiume Frassine. Questo fiume, minore rispetto all'idrografia più nota e studiata, attraversa numerosi comuni pur avendo un bacino limitato e un corso relativamente breve (circa 60 chilometri), e quasi in ognuno di essi assume un nome diverso. Nasce con il nome di Agno a Recoaro, prosegue il suo tortuoso percorso assumendo il nome di Guà, poi Fiume Nuovo, in pianura prende il nome di Frassine, Brancaglia e S. Caterina per immettersi nel Gorzone (canale artificiale originato dal Fratta, che sfocia in mare) a valle di Vescovana. L'ultima parte, infine, raccoglie i documenti utilizzati dagli autori nella loro ricerca storica sulla chiesa di Santa Maria Maddalena; riunisce le foto sul passato e il presente del borgo e le carte topografiche relative al fiume e alla sua storia.

Cecilia Passarin

Dolcé e il suo territorio, a cura di Pierpaolo Brugnoli, Dolcé (VR), Comune - Centro di documentazione per la Storia della Valpolicella, 1999, 8°, pp. 470, ill., s.i.p.

Il 1999 è stato un anno particolarmente ricco per la storia del territorio veronese: hanno visto la luce numerosi volumi curati dal Centro di documentazione per la Storia della Valpolicella, fra i quali anche questo sul territorio di Dolcé e sui comuni limitrofi della Valdadige: Ossengo, Peri, Ceraino e Volargne. Tutti questi antichi comuni rurali autonomi conservano tracce dei secoli passati, accanto alle nuove infrastrutture che testimoniano l'evoluzione da un tipo di economia agricola statica e di sussistenza a un tipo di agricoltura "industriale".

Il volume propone 232 schede disposte in ordine cronologico secondo l'inquadramento geografico, la preistoria fino all'anno Mille, il Medioevo e la prima età moderna; un intero capitolo è dedicato al '600 e alla peste che ha devastato queste zone. Ampio spazio è dedicato all'età veneziana e al suo tramonto, così al dominio asburgico fino all'età contemporanea, passando attraverso le due guerre. Obiettivo principale dei curatori delle schede, condiviso dagli ideatori del volume, non è la ricerca dei grandi eventi, quanto, invece, della quotidianità, dei piccoli fatti. È stato necessario, quindi, riunire un gruppo di "storici di professione", garanti della scientificità della ricerca, disposti a occuparsi del vissuto quotidiano attraverso duemila anni di avvenimenti. Tanta parte delle ricerche è stata condotta su materiali custoditi in archivi pubblici e privati, nonché su numerosissime opere a stampa. Il quadro che si ricava è quello di una zona che ha potuto godere, e talora patire, di una conformazione geografica quasi unica: una vallata pianeggiante che accoglie il sinuoso corso dell'Adige, per secoli importantissima via di comunicazione e di trasporto del marmo. Ampio spazio è dedicato, per ogni blocco cronologico, alle famiglie che si sono distinte per la loro attività e la loro ricchezza: è il caso della famiglia Del Bene, del suo palazzo di Volargne e del ciclo di affreschi recentemente acquisiti dalla Soprintendenza veronese.

A causa della posizione geografica, i comuni della Valdage subirono in forma massiccia tutte le dominazioni che si susseguirono, dai veneziani agli asburgici per finire ai tedeschi. Proprio l'ultimo conflitto ha segnato un momento di grave distruzione: la posizione strategica della Valdage ne ha fatto il bersaglio di numerosi e devastanti bombardamenti. Nell'arco di poco più di cinquant'anni, i Comuni della vallata sono riusciti non solo a ricostruire le strutture abitative e di culto, ma anche a modernizzare tutta l'economia e le attività produttive della vallata. Il trattore ha sostituito i buoi nell'aratura delle aree collinari, la viticoltura ha soppiantato in modo massiccio altri tipi di coltivazione e la nascita della Cantina Sociale ha contribuito a migliorare la varietà dei vitigni e a commercializzare i vini, debitamente pubblicizzati e garantiti dai marchi di qualità, in ogni parte d'Europa. Anche l'estrazione e la lavorazione del marmo hanno subito un notevole impulso nel dopoguerra, grazie all'introduzione di nuovi macchinari, alla realizzazione di infrastrutture e di nuovi complessi produttivi. Contemporaneamente si è sviluppato un ricco e diversificato indotto, che va dall'industria chimica a quella meccanica, senza dimenticare i trasporti su strada e la recente introduzione dell'elettronica.

Cecilia Passarin

Marano di Valpolicella, a cura di Pierpaolo Brugnoli e Gian Maria Varanini, Marano di Valpolicella (VR), Comune - Banca di Credito Cooperativo - Centro di documentazione per la Storia della Valpolicella, 1999, 8°, pp. 478, ill., s.i.p.

La definizione della propria identità di persone e di persone appartenenti a una comunità passa attraverso la conoscenza della propria storia. Forse nasce proprio da questo sentimento nasce la presente iniziativa editoriale che tratta la storia del comune di Marano di Valpolicella dalle origini ai giorni nostri. Lo standard espositivo è caratteristico degli studi condotti dal Centro di documentazione per la storia della Valpolicella, circa 200 schede disposte per blocchi cronologici secondo le tradizionali ripartizioni: l'inquadramento geologico e geografico, la preistoria e l'età antica, il medioevo e la successiva dominazione veneziana, l'età moderna e, per finire, l'Otto-Novecento. Non dobbiamo aspettarci la "grande storia", quella delle nazioni in guerra, delle lotte economiche quanto, invece, la storia della millenaria relazione fra uomo e ambiente e di come uno abbia influito sull'altro. Infatti, fino a non molti anni fa la valle ha avuto un'economia quasi esclusivamente agricola e su questa si sono organizzate e sviluppate la vita quotidiana e le relazioni sociali. Il tipo di coltivazione, le modalità di raccolta, gli insediamenti abitativi, le festività e la religiosità popolare sono strettamente connessi e interdipendenti. Fin dall'età medioevale, infatti, il territorio maranese è caratterizzato da un intenso sfruttamento agrario, proseguito anche nei secoli successivi. Tuttavia, si trattava di un'economia finalizzata alla sussistenza e autoalimentazione; bisognerà attendere molto tempo perché la produzione agricola diventi qualitativamente e quantitativamente competitiva ed esportabile a mercati più ampi di quello della vicina città. È solo con il '900, infatti, che la produzione vitivinicola diviene prevalente e caratteristica di questa vallata, da cui proviene l'Amarone, uno dei migliori vini italiani. Fino alla metà dell'Ottocento le attività industriali erano del tutto marginali e comunque legate all'attività agricola e orientate al mercato offerto dalla popolazione locale. Le condizioni di vita in questa realtà rurale furono per secoli ai limiti della sussistenza e hanno spinto molti a emigrare per cercare lavoro all'estero o in città, ritenuta da sempre più ricca di possibilità. La sottoalimentazione, l'analfabetismo, le condizioni igienico-abitative molto precarie sono andate migliorando, inevitabilmente, con l'avvio di attività artigianali, con l'ampliamento del mercato agricolo e soprattutto con l'industrializzazione. Molti maranesi emigrati sono tornati e hanno potuto trovare collocazione adeguata in ogni settore produttivo, dall'agricoltura alla piccola industria.

Ampio spazio è stato dedicato alla religiosità e ai numerosi segni lasciati fin dalle epoche più antiche: molte schede descrivono le chiese, le cappelle, gli altari, gli oratori e i capitelli del territorio, ognuno con la propria piccola storia. La descrizione è dettagliata: la fondazione, l'architettura, l'arredo interno e lo stato attuale, spesso dismesso e abbandonato all'incuria.

Cecilia Passarin

ARCHEOLOGIA

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA PER IL VENETO - COMUNE DI ESTE - PROVINCIA DI PADOVA, ... "presso l'Adige ridente"... *Recenti rinvenimenti archeologici da Este a Montagnana*, a cura di Elodia Bianchin Citton, Giovanna Gambacurta e Angela Ruta Serafini, Padova, ADLE Edizioni, 1998, 8°, pp. 446, ill., L. 45.000.

Prende il titolo da un verso virgiliano dell'"Eneide" il catalogo della mostra sugli ultimi ritrovamenti archeologici di Este e di Montagnana allestita recentemente presso il Museo Nazionale Atestino, che, nell'occasione, ha aperto al pubblico nuovi spazi espositivi permanenti: è nella bassa valle del fiume Adige, infatti, che nacquero e si svilupparono i due centri, siti chiave dell'area e nella formazione della civiltà veneta preromana. I corsi fluviali in epoca antica hanno rappresentato le più praticate ed agevoli vie di comunicazione e di commercio: così l'Adige, a partire dal II millennio a.C., ha costituito uno tra i più importanti transiti dalla pianura padana alle Alpi e dal mare Adriatico alla pianura stessa. Le indagini e le ricerche archeologiche in corso hanno consentito di delineare un primo quadro sul popolamento e la struttura degli insediamenti di questo territorio, ampliando e talora rinnovando le conoscenze pregresse: degli esiti di questi studi e sondaggi, per quanto sempre in via di sviluppo parallelamente alle nuove occasioni e possibilità di intervento di scavo, offre ampia panoramica il catalogo scientifico.

Esso risulta strutturato in due sezioni, la prima, a cura di Angela Ruta e Giovanna Gambacurta, riguardante le necropoli di Este e di Saletto nell'età del Ferro, periodo in cui l'organizzazione dell'area cimiteriale muta più volte, in conseguenza alle articolazioni sociali e probabilmente culturali verificatesi; certo appare che la zona della Casa di Ricovero fin dall'inizio dell'VIII secolo a.C. fosse stata destinata ad ambito funerario e godesse di un impianto sistematico ed organico. Il volume, oltre alla catalogazione delle tombe scavate e del corredo rinvenuto al loro interno, presenta contributi sulla storia delle indagini e sulle sequenze dei depositi alluvionali letti in prospettiva geoarcheologica, sugli studi antropologici dei resti ossei, sulle analisi dei resti animali, delle terre di rogo e dei frammenti di tessuto trovati nelle sepolture e sulle problematiche degli interventi di restauro del materiale; conclude l'analisi di alcuni casi di tombe riaperte e di manipolazione del contenuto degli ossuari, fenomeno riscontrato per tutto il periodo indagato e che permette notevoli spunti informativi sul rituale funerario nel suo complesso.

La seconda sezione, curata da Elodia Bianchin Citton, ha come argomento l'abitato di Montagnana tra il Bronzo finale e la prima età del Ferro, ovvero tra il XIII e l'VIII secolo a.C., e in modo particolare la zona archeologicamente più conosciuta di Borgo S. Zenò. Qui gli scavi hanno messo in luce un abitato in cui sono state indivi-

duate aree destinate alla produzione di manufatti fittili, la presenza dell'industria dell'osso e del corno, e, in correlazione alle matrici di fusione rinvenute, l'attività di artigiani del bronzo.

Ad una parte iniziale parallela alla precedente sul sito di Este (comprendente un breve cenno sulla storia delle ricerche e lo stato attuale delle conoscenze, un capitolo dedicato all'evoluzione geoarcheologica del corso dell'Adige nel tratto più vicino all'area e i risultati delle analisi palinologiche, paleobotaniche e antropologiche effettuate), segue la classificazione della documentazione materiale recuperata nel luogo, presentata distinta per classi di produzione: i bronzi, il vasellame ceramico, il repertorio miniaturistico, gli arredi del focolare, gli strumenti della filatura e della tessitura, i manufatti in pietra levigata.

Cinzia Agostini

Il Castello da Romano sul Colle Bastia "...intra Rialto e le fontane di Brenta e di Piava...", a cura di Guido Rosada, Treviso, Canova, 2000, 4°, pp. 94, ill., L. 25.000.

Esce a dieci anni dall'inizio delle campagne di scavo archeologico presso il Colle Bastia, nel comune di Romano d'Ezzelino (Vicenza), il libro che ne riporta il resoconto, pubblicato grazie ai finanziamenti del Ministero dell'Università, del CNR, dell'Università degli Studi di Padova e del Comune di Romano d'Ezzelino. L'opera, curata da Guido Rosada cui si deve, oltre alle osservazioni conclusive, l'introduzione alla storia dello scavo – legato indubbiamente al rinnovato interesse per la figura del tiranno Ezzelino nonché, dal punto di vista archeologico, ai sondaggi avviati dagli anni Ottanta lungo la fascia pedemontana che va dal Brenta al Livenza –, è frutto della ricerca, svolta sui documenti e "sul campo", di un'allieva dello stesso Rosada, Ivana Venturini.

Dopo aver preso le mosse proprio dall'analisi delle diverse fonti che trattano del Colle (sul quale, secondo un'antica tradizione doveva sorgere in età medievale il castello in cui, nel 1194, nacque Ezzelino III), fonti documentarie, letterarie, iconografiche, archeologiche (tra queste ultime è da segnalare la lastra in pietra di Custozza databile tra l'VIII e il X secolo, importante contestualmente oltre che per la tecnica e l'ornamento che la contraddistinguono, per l'elemento cronologico "unico" che essa comporta), il testo si sofferma particolarmente sulla descrizione dello scavo, riguardante l'area sommitale del Colle in cui sono emerse poderose strutture murarie, riferibili ad una probabile torre a base quadrata circondata da un "dongione", e le cinte difensive di età medievale e bassomedievale. Vengono quindi presentati i reperti, per lo più costituiti da frammenti ceramici, rinvenuti durante i lavori: manufatti ascrivibili a un periodo pre-protostorico (e inquadrabili in tre differenti orizzonti: bronzo recente, bronzo finale-inizio ferro, tarda età del ferro), e al basso medioevo (XIII-XV sec. d.C.). Tre i ritrovamenti numismatici, attribuibili alla produzione di "moneta



piccola" di Padova, indice dell'espansione dei Carraresi e dell'importanza della zecca di Padova nella seconda metà del Trecento.

Cinzia Agostini

Le collezioni di antichità nella cultura antiquaria europea, Atti dell'incontro internazionale (Varsavia - Nieborów, 17-20 giugno 1996), a cura di Manuela Fano Santi, Venezia, Giorgio Bretschneider, 1999, 4°, pp. 160, ill., s.i.p.

Il terzo congresso sullo studio della tradizione antiquaria europea, svoltosi a Varsavia nel giugno del 1996 e di cui questo volume costituisce la raccolta degli atti, ha avuto come tema privilegiato i rapporti tra mercanti, collezionisti e antiquari veneziani ed europei, rapporti che, in considerazione della presenza a Venezia di grandi quantità di reperti antichi e della conseguente formazione di diverse collezioni, hanno dato origine, attraverso il mercato, alla dispersione delle stesse in vari musei d'Europa. Vengono così analizzate differenti classi di materiali custoditi in Francia e in Polonia, quali, ad esempio, i ritratti della collezione Sallier d'Aix-en-Provence, le raccolte epigrafiche polacche, i ritrovamenti di anfore nella zona tra l'alta Vistola e l'alto Dniestr, le statue in marmo e in bronzo acquistate dall'imperatrice Caterina II da Lyde Browne, e, per l'Italia, le oreficerie della raccolta Galluzzi di Volterra, le statue di palazzo Borghese, i ritratti greci della collezione Giustiniani. Di Venezia vengono presentate per la prima volta, da Gustavo Traversari, cinque gemme di età romana con ritratti di personaggi storici (Pompeo Magno, Ottaviano Augusto, Lucio Cesare, Druso Minore, Etruscilla), mentre Adriano Maggiani analizza un anello con iscrizione, anch'esso conservato al museo di Venezia, splendido esempio dell'arte orafa etrusca.

Altri temi proposti richiamano le influenze delle antiche sculture presenti a Venezia sugli stili e sui prodotti di altre zone europee, e riflessioni sugli scritti di studiosi o viaggiatori riguardanti le opere da loro ammirate nella città lagunare. Tra i vari contributi, riportati in italiano, francese o tedesco, si segnala quello di Irene Favaretto e Giulio Bodon sul programma in-

formatico di catalogazione delle collezioni archeologiche veneziane e venete che si inserisce appieno all'interno dell'obiettivo del comitato veneto-europeo sullo studio della cultura antiquaria della formazione di un corpus sistematico di tutto il materiale antico passato per Venezia.

Cinzia Agostini

GIAN CARLO ZAFFANELLA, *Il Lapidario Romano del Museo Civico di Montagnana e l'antica colonizzazione agraria nella pianura veneta tra l'Adige, i Colli Berici e i Colli Euganei*, Monselice (PD), Il Prisma, 1999, 4°, pp. 215, ill., L. 50.000.

È stato di recente pubblicato, a quasi vent'anni di distanza dalla sua stesura, il volume che il naturalista-archeologo Zaffanella, appassionato studioso dell'origine e della storia remota di Montagnana, ha dedicato all'analisi dei materiali di età romana allestiti, nei primi anni Ottanta del secolo scorso, nel lapidario museale della città.

Oggi questa descrizione non può più configurarsi come "guida" ai reperti visibili poiché la struttura espositiva risulta mutata, mentre quanto riportato rispecchia le precedenti scelte di sistemazione operate da mons. Dissegna, più volte ricordato nell'opera come grande sostenitore e acceso promotore della formazione del lapidario, e in omaggio al quale l'autore ha deciso di mantenere inalterata la versione originale del testo.

Così, a un primo capitolo dedicato al rinvenimento delle tombe della gens *Vassidia* – rinvenimento documentato minuziosamente attraverso le fotografie delle varie fasi di recupero e le descrizioni delle undici sepolture contenute, tratte dal repertorio conservato presso l'archivio della biblioteca del duomo di Montagnana –, seguono la storia della raccolta lapidaria e la descrizione



dei pezzi custoditi. La collezione illustrata comprende manufatti di diversa destinazione e funzionalità, dagli elementi di tubatura per la conduzione dell'acqua ai coronamenti sepolcrali decorativi, dalle iscrizioni più semplici alle epigrafi a edicola, dalle grandi macine per cereali alle are funerarie scolpite.

Nell'ultima parte vengono analizzati l'ambiente naturale del sito e i processi pedogenetici, legati spesso alle alluvioni dell'Adige, che hanno portato alla formazione dei vari "paleosuoli", la localizzazione degli insediamenti antichi e le testimonianze archeologiche della colonizzazione agraria romana; il volume è corredato di due tavole fuori testo, una carta archeologica e una geomorfologica.

Cinzia Agostini

Archeologia a Verona, a cura di Margherita Bolla, Milano, Electa, 2000, 8°, pp. 103, ill., L. 25.000.

Intento dell'opera è quello di accompagnare e di guidare i visitatori delle antichità veronesi nei luoghi in cui si conservano e sono ancora visibili le testimonianze storiche più remote della vita della città, abbracciando un arco di tempo che va dall'epoca preistorica all'altomedioevo, e, come estensione areale, dal centro storico ad alcuni siti del territorio.

Senza vincolare a percorsi turistici predefiniti, ma seguendo un itinerario ideale che parte dal centro di Verona, con la descrizione del teatro romano e del museo archeologico, per terminare nelle zone periferiche, con la villa romana di Valdonega e l'ipogeo di S. Maria in Stelle, il testo si sofferma sui resti più interessanti per il loro valore documentario e su quelli più conosciuti per la loro maggiore conservazione e monumentalità. Non mancano le presentazioni



di tutte le raccolte museali con materiale archeologico, dal Museo di storia naturale con le collezioni preistoriche al Museo di Castelvecchio, presentante i reperti più recenti tra quelli esaminati, passando per il famoso Lapidario Maffeiano, di cui si raccontano anche le vicende della formazione, particolarmente interessanti in quanto offrono uno spaccato sul fenomeno del collezionismo.

Agile e maneggevole, corredata di belle fotografie e utili disegni ricostruttivi, la guida, mantenendo inalterata la scientificità argomentativa nonostante l'inevitabile quanto obbligata sintesi strutturale e descrittiva, si rivela alquanto chiara e di facile consultazione.

Cinzia Agostini

Ambra: scrigno del tempo, a cura di Christian Pontin e Monica Celi, Montebelluna (TV), Museo di Storia Naturale e Archeologia - Assessorato alla Cultura - Città di Montebelluna, Montecchio Maggiore (VI), Museo "G. Zannato" - Assessorato alla Cultura - Città di Montecchio Maggiore, Sommacampagna (VR), Cierre, 2000, 8°, pp. 72, ill., s.i.p.

Il piccolo manuale ha accompagnato, illustrandola, una mostra, allestita presso il museo civico di Storia Naturale di Montebelluna, dedicata al particolare "tesoro" gemmologico e storico rappresentato dall'ambra.

Il volume, ricco di disegni e di fotografie, sviluppa in diverse argomentazioni e sotto angolazioni differenti i vari ambiti disciplinari e culturali cui il tema si presta. Da un capitolo introduttivo sui processi di formazione di questa resina antica si passa alla descrizione della sua morfologia, della sua struttura – diverse a seconda se estratta da giacimenti terrestri o rinvenuta sui litorali marini –, delle sue proprietà (elettriche, termiche, ottiche) e all'analisi della distribuzione dei depositi nel mondo (tra i quali spiccano quelli della cordigliera settentrionale della Repubblica Dominicana con i preziosi prodotti blu). Ne viene poi sottolineata l'importanza paleontologica, considerati i vari insetti, foglie, fiori, spesso racchiusi al suo interno e di cui si offre un'ampia panoramica illustrativa, terapeutica (per molto tempo fu utilizzata per somministrazione interna e come amuleto esterno), archeologica (per cui si tracciano le "strade" percorse dall'ambra nei diversi periodi, tramite del trasporto e del commercio dal mar Baltico al Mediterraneo), e come oggetto di ornamento attraverso i secoli.

Ciascuna breve sezione è accompagnata da un glossario, che facilita la lettura e la comprensione delle parti più scientifiche dei capitoli, da pagine di curiosità e di note particolari a tema, sempre evidenziate e nella grafica e nell'uso di colori diversi.

Cinzia Agostini

L'EDITORIA NEL VENETO

IL CANTO «PATRIARCHINO»

Giulio Cattin

Nell'ambito della collana "Cultura popolare veneta", collana di studi e ricerche realizzata su iniziativa della Regione Veneto in collaborazione con la Fondazione Giorgio Cini, esce un volume dedicato al canto "patriarchino" che raccoglie gli interventi presentati in occasione del Seminario di studi *Il patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, promosso dalla Fondazione Levi di Venezia nel maggio del 1997. Partendo dalla considerazione dell'importanza della musica quale strumento di comunicazione, il volume analizza la varietà musicale comunemente denominata "patriarchino", pervenutaci solo come tradizione orale, quasi totalmente priva di testimonianze scritte. Si tratta di un canto liturgico fortemente sentito nella devozione popolare delle comunità montane e rurali dell'Italia settentrionale, dall'Istria al Cadore, da Venezia al comasco: un'antichissima espressione della vita delle parrocchie e delle piccole comunità, tra colto e popolare, che si richiama all'antico Patriarcato di Aquileia.

Con il supporto di una corposa serie di esempi musicali, la raccolta di saggi fa il punto della situazione sulle ricerche riguardanti un patrimonio assai ricco e vario, eppure contraddistinto da una certa omogeneità.

Il tema, che dal punto di vista storiografico dovrebbe acquisire delle definizioni più sostanziose, intende rivalutare una tradizione che rischia di essere smarrita.

Parlare di tradizione orale non è di stretta pertinenza della musicologia. Secondo l'accezione comune, i musicologi si dedicano a una disciplina ricca di fonti scritte. Generalmente, delle fonti musicali di sola tradizione orale si occupano gli etnomusicologi. Come metodo di lavoro, la Fondazione Levi – impegnata da sempre nella salvaguardia e nello studio delle tradizioni musicali – ha scelto quello della pluridisciplinarietà, credendo soprattutto nella complementarità delle discipli-

ne che si occupano dell'ambito musicale e che possono completarsi a vicenda; scelta innovativa che ha dato i suoi frutti.

La struttura del volume riflette quella scelta per il Seminario: l'ordine dei problemi affrontati rispecchia l'urgenza o la possibilità di fornire qualche risposta concreta. La prima sezione, intitolata "Il contesto storico territoriale", colloca il fenomeno storicamente e territorialmente. Conosciuto nelle zone di area istriana o veneto-friulana, zone che erano in stretta relazione con il Patriarcato di Aquileia,



G. Francesco da Tolmezzo, *Ingresso in Gerusalemme*, particolare, Castello d'Aviano, chiesa di San Giorgio



Gentile Bellini, *La reliquia della S. Croce portata in processione in Piazza San Marco*, 1496, particolare dei musicisti e dei cantori della Cappella Ducale, Venezia, Gallerie dell'Accademia.

il termine "patriarchino" rinvia proprio all'antico Patriarcato Aquileiese, area che comprende buona parte del Nord-Est, talvolta con appendici perfino nella Svizzera del ticinese.

Per quanto riguarda il contesto storico, la questione è più complessa. Le conclusioni a cui si è pervenuti a termine del convegno non hanno permesso di definire completamente la collocazione storica del repertorio patriarchino. Secondo alcuni, si dovrebbe fare risalire all'epoca tardo antica, quando il Patriarcato di Aquileia era al punto massimo di espansione, guidato da una città che rappresentava – con Milano – la punta di diamante dell'Italia settentrionale e soprattutto il punto di passaggio verso i Balcani e oltre.

Uno dei personaggi che ha aperto le problematiche sul "patriarchino" è il compianto padre Pellegrino Ernetti, dell'Abbazia di San Giorgio e docente al Conservatorio di Venezia, presso la cattedra di Prepolifonia. Questi era convinto che lo sviluppo maggiore del patriarchino si fosse avuto dopo che le autorità del Patriarcato avevano rinunciato ad alcune caratteristiche della propria tradizione liturgica, e quindi anche musicale, ossia dopo la metà del Cinquecento.

Altri, probabilmente a maggior ragione, tra i quali don Giuseppe Radole di Trieste, ritenevano che il patriarchino avesse radici più lontane nella storia, forse addirittura nell'epoca carolingia, quando si poteva ottenere dagli Imperatori del Sacro Romano Impero un livellamento liturgico e di repertorio musicale, secondo la tradizione romana. Adesso si è convenuto di definire il fenomeno musicale "aquileiese", basandosi in realtà su di una documentazione scarsissima.

Questo tema ha cominciato a suscitare interesse oltre trenta-quaranta anni fa, quando i primi studiosi di etnomusicologia cominciarono a trascrivere questi repertori. Dell'eccezionalità di alcuni riti, nell'area del Patriarcato, probabilmente si era già coscienti nel Settecento, ma nel volume si fa riferimento solo alle ricerche più recenti, quelle svolte sul campo, attraverso i mezzi attualmente a disposizione degli etnomusicologi. Queste indagini hanno portato alla luce, nell'area grosso modo individuata tra Istria, Friuli-Venezia Giulia e Veneto, una varietà e una ricchezza di materiali quasi infinite: in ogni piccolo paese di montagna o piccolo centro di pianura, o anche in grandi città, si trovano delle melodie che, a prima vista, sembrano corrispondere, ma che, analizzate più attentamente, dimostrano invece delle varianti interne, delle oscillazioni notevoli. In altri casi si è individuata una sorta di nervatura comune, ma con numerose varianti; si tratta in gran parte di testi liturgici, legati alle grandi feste, alle grandi tradizioni delle nostre contrade.

Il Seminario promosso dalla Fondazione Levi ha dimostrato che la tradizione è ancora viva, malgrado le conseguenze portate dalla trasformazione della liturgia, dall'avvento



Jacopo Guarana, *Figlie del coro*, particolare, Venezia, Ospedale di S. Maria dei Derelitti, sala della musica

della lingua volgare con l'abbandono del latino e dal passaggio da tradizioni contadine a tradizioni completamente diverse, quali le attuali.

Malgrado tutto ciò, sono state individuate comunità, certo marginali, che più a lungo e più tenacemente hanno conservato le tradizioni; sono state analizzate anche alcune esecuzioni di pezzi caratteristici. Anche parlando con sacerdoti e veneziani di una certa età, si scopre che ricordano questi canti nella propria parrocchia, quando erano giovani. Si pone, pertanto, un problema di conservazione e di raccolta molto urgente, se si vuole giungere in tempo almeno ad avere i "ruderi" di un repertorio che rischia ormai di scomparire.

Le giornate di studio veneziane hanno portato, oltre al censimento di questi centri, anche la presenza di una loro rappresentanza dall'Istria al Friuli, alla Carnia, al Cadore e così via.

Si tratta di approcci ancora da perfezionare; sicuramente un filone che non va trascurato è quello che possiamo identificare con il gregoriano: alcuni canti sono di certo derivazioni del canto gregoriano, forse deformazioni legate all'uso orale. Altri canti, invece, non hanno nulla a che fare con la tradizione gregoriana. Per esempio, i canti raccolti in area comasca che, in effetti, evidenziano alcune concordanze, talvolta davvero sbalorditive, aprendo nuovi problemi e nuove prospettive.

Non solo, il tipo di canti che assomigliano a quelli di Aquileia, o altri ancora, riportano, per esempio, alla tradizione ambrosiana, cioè all'area milanese. Ecco perché il problema apre orizzonti sempre più vasti.

Può darsi che sia possibile parlare di un fondo liturgico comune per l'Italia del Nord, gradualmente andato perduto, perché la politica ispirata al principio di omogeneità sostenuta a partire dall'età carolingia e poi con

l'epoca dei francescani e con il Concilio di Trento, può aver immobilizzato, per così dire, la tradizione nei libri tridentini rimasti in voga fino al Concilio Vaticano II.

Oggi lo scenario è aperto, con esiti che si prospettano davvero molto ricchi; c'è molto da studiare e il cammino è lungo perché occorre raccogliere materiale, analizzarlo, trovarne le origini... e per ciascuna melodia ci può essere un percorso completamente diverso. I ricercatori non mancano e, tra questi, va certamente ricordato Gilberto Pressacco, cui è dedicato il volume. Sacerdote di Udine, laureato a Padova in musicologia, ha studiato i codici della tradizione cividalese o aquileiese, ha in seguito analizzato la tradizione friulana e discusso il significato di alcuni reperti che non trovavano spiegazione negli schemi storiografici affermatasi nei primi decenni del Novecento fino agli anni '50 e '60, e contro i quali ben pochi avevano preso posizione. Egli ha lavorato a tutto campo, nella convinzione che se mancasse la riunificazione dei vari aspetti di ordine storico, teologico, biblico della tradizione orale, della cultura popolare, della toponomastica, dell'etimologia eccetera, la ricerca sarebbe destinata ad arenarsi. La sua eredità è stata raccolta da molti giovani come una sfida aperta e sui suoi passi si stanno ancora muovendo per continuare le ricerche, riproponendo ascolti, audizioni, integrando pezzi della tradizione non cantata, teatrale, e riportando alla luce cose nuove.

Dal volume emerge la mappa di un vero e proprio dialetto musicale dell'Italia settentrionale, tra colto e popolare, tra scrittura e oralità, tra memoria quasi dissolta e vivacità del presente.

Per la nutrita varietà degli interventi e i contenuti specifici di ogni saggio, si veda l'Indice qui di seguito riportato. Si segnala che il volume è arricchito da un prezioso apparato di indici (dei nomi e dei luoghi, degli incipit, dei titoli e dei manoscritti) che agevola la consultazione.

Il canto «patriarchino» di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana, a cura di Paola Barzan e Anna Vildera, Vicenza, Neri Pozza - Venezia, Regione del Veneto, 2000, 8°, pp. XVIII-363, ill., L. 40.000 (Cultura polare veneta, Nuova Serie 17 [ma 18]).

INDICE: PAOLA BARZAN - GIULIO CATTIN, *Premessa* • *Saluto di Sua Ecc. P. Antonio Vitale Bonmarco, arcivescovo di Gorizia* • Il contesto storico-territoriale: REMO CACITTI, *Dalla «legenda» marciata allo scisma dei Tre Capitoli. Note storico-teologiche* • GILBERTO PRESSACCO, *Appunti sulla tradizione liturgico-musicale del Patriarcato di Aquileia dall'epoca carolingia al XVI secolo* • GILBERTO ANDRICH, *Appunti di storia, istituzioni e liturgia dell'Agordino* • MARIO FERRUCCIO BELLI, *Cadore e Ampezzo all'ombra*

dei patriarchi • Le ricerche: ROBERTO LEYDI, *Il «patriarchino» in Istria* • GIUSEPPE RADOLE, *Canti liturgici «patriarchini» di tradizione orale in Istria* • LUIGI DONORÀ, *Il canto «patriarchino» a Dignano* • FRANCESCO TOLLOI, *Umago: gli indirizzi della ricerca* • DAVID DI PAOLI PAULOVICH, *Il canto «patriarchino» di Umago e dell'entroterra umaghesa (Matterada). Considerazioni musicali e prospettive generali di ricerca* • VITTORIO BOLCATO, *Cenni storici sulla tradizione musicale in Cadore* • ERMANNANO LIVAN, *Il canto liturgico di tradizione orale in Cadore e in Val di Zoldo* • RENZO BORTOLOTT, *Il canto liturgico di tradizione orale in Cadore e Zoldo. La situazione attuale* • PAOLA BARZAN, *I canti liturgici di tradizione orale dell'Agordino* • ROBERTO STAREC, *Canti liturgici tradizionali del Friuli* • GIUSEPPE CARGNELLO, *La Pieve di Gorto. I repertori liturgici in Carnia e Friuli* • MICHELE TOMASIN, *Il «patriarchino» a Grado* • GIUSEPPE CAMILOTTI, *La tradizione «patriarchina» a Venezia e nell'entroterra veneto* • Le musiche: PAOLA BARZAN, *Il repertorio* • GODEHARD JOPPICH, *Osservazioni su alcune melodie di inni nel canto «patriarchino»* • GILBERTO PRESSACCO, *Prestiti musicali tra repertorio sacro e profano in Istria e in Friuli* • ANGELO RUSCONI, *Il canto del «patriarchino» nell'antica diocesi di Como. Ricerche preliminari sulla tradizione scritta* • Altri percorsi tra oralità e scrittura: NICOLA SCALDAFERRI, *Percorsi tra oralità e scrittura nella tradizione liturgica bizantina in Italia meridionale* • MARINELLA RAMAZZOTTI, *Oralità e scrittura in repertori liturgici e paraliturgici. Riflessioni metodologiche* • ROBERTO LEYDI, *Conclusioni* • *Bibliografia* • *Indice dei nomi e dei luoghi* • *Indice degli incipit e dei titoli* • *Indice dei manoscritti*.



Jacopo Palma il Vecchio (?), *Concerto*, particolare, Pulborough, Bignor Park, Coll. privata

CHIESE E CAPPELLE RURALI NELLA VALBELLUNA

Vera Caprani

Il volume, ultimo pubblicato nella prestigiosa collana regionale di "Cultura popolare veneta" e curato da Adriano Alpago-Novello, noto studioso degli aspetti storico-architettonici della tradizione veneta, è dedicato alle chiese e alle cappelle rurali nella Valbelluna. Considerate "minori" dalla storiografia e dalla storia dell'arte, le chiesette e le cappelle rurali sono rilette alla luce di un profondo significato storico e sociale, al di là della loro rilevanza artistica. Esse, infatti, sono i simboli concreti della vita religiosa delle piccole comunità della Valbelluna e costituiscono dei documenti di lettura della vita e della storia locale, offrendo testimonianze di grande valore dal medioevo alla dominazione veneta, fino al delinearci dell'attuale cultura popolare. Otto saggi tratteggiano un percorso nel territorio montano del Veneto, seguendo il fiume Piave, che per secoli ha reso possibile il collegamento con la pianura. Protagonisti sono i numerosi centri abitati che costeggiano il corso del fiume, sorti attorno alle tante chiesette rurali, da sempre principali punti di riferimento che scandiscono i ritmi della vita quotidiana. Nell'edificio sacro, nella sua manutenzione e abbellimento, in passato come anche ai giorni nostri, seppure in maniera più limitata, le comunità riconoscevano se stesse e il culto diveniva momento non solo di spiritualità, ma anche occasione di formazione e crescita culturale.

La complessità del tema implica necessariamente una trattazione multidisciplinare: per questo vengono presi in esame temi legati alla religiosità, all'arte e alla sua evoluzione, alla storia; ma anche argomenti concernenti la conoscenza geografica del territorio e l'adattamento dell'uomo ai condizionamenti ambientali. Non sono trascurate, ovviamente, le tradizioni popolari, contadine e montane.

Nel volume, la grande storia si intreccia inscindibilmente con la vita del villaggio, con i suoi ritmi e i suoi linguaggi. L'analisi del territorio, attraverso cartine e disegni, arricchita dallo studio delle architetture e dei simboli religiosi, lascia emergere una mappa ideale che racconta della storia della nostra regione: dal culto dei santi, ai lavori nei campi, dai rapporti sociali, ai processi religiosi del passato, fino ai problemi di isolamento ed emarginazione.



Frontin (BL), chiesa di San Tiziano



Commarò (BL), chiesa di San Biagio



Villiàgo (BL), chiesa di Sant'Antonio Abate



Madeàgo (BL), chiesa di San Giacomo

Il volume, con un nutrito apparato iconografico, trascura volutamente gli edifici più noti, già oggetto di studi approfonditi e specialistici, le cappelle delle ville, che costituiscono un caso particolare, e i capitelli, che rappresentano un fenomeno a parte, segni tangibili della religiosità locale, ma non centri e sedi permanenti di culto.

Ad una lettura attenta, inoltre, le chiesette della Valbelluna appaiono come pretesto per un discorso più ampio. Dalla piccola comunità montana, l'orizzonte si apre e la trattazione assume una rilevanza più estesa, fungendo da esempio di analisi di una caratteristica più diffusamente radicata in tutto il territorio veneto, da sempre caratterizzato dal forte senso di religiosità che ha profondamente inciso nel vissuto di ogni giorno. Non solo la Valbelluna, dunque, ma il Veneto in generale rivisto attraverso la storia delle sue chiese di paese, il Veneto popolano e contadino.

Recuperare la conoscenza della nostra storia e della nostra tradizione, in una visione globale, sintetica e comparata, è lo scopo che si prefiggono i saggi proposti. Naturalmente, il volume non intende esaurire la complessità dell'argomento, ma nasce e si propone come stimolo di ricerca.

La premessa di Adriano Alpago-Novello introduce alla lettura delle singole trattazioni, rintracciando un filo rosso che lega tra di loro argomenti di diversa natura. Dello stesso autore sono quattro interventi dedicati a temi tra loro apparentemente dissimili, ma accomunati dall'intento dichiarato sin dall'inizio del libro di costruire una sorta di cartina del territorio utilizzando un linguaggio multidisciplinare. Adriano Alpago-Novello analizza così il passaggio dal medioevo al dominio veneto, dal documento al monumento, per giungere, nel terzo saggio, alla trattazione delle caratteristiche e dell'organizzazione del territorio. Nel sesto saggio, sempre di Alpago-Novello, alle note sull'aspetto urbanistico, dove viene analizzato il legame tra la disposizione delle abitazioni private e le sedi dei luoghi di culto, segue l'esame delle tipologie di chiese più significative, senza trascurare gli influssi e le contaminazioni provenienti dall'esterno.

Di Nilo Tiezza è invece il primo contributo del volume, dedicato alle radici storiche del sentimento religioso nel culto locale del cristianesimo, dalle origini al periodo feudale.

A Paola Mar si deve un'indagine di cartografia storica che traccia un quadro generale, avvalendosi di numerose mappe e disegni riprodotti nel volume con una scheda esplicativa.

Alla prima parte del volume, contenete i saggi di cui si è detto, segue un'ampia sezione con schede dedicate alle chiesette più significative, con indicate la dedicazione al Santo locale, la località e il comune di appartenenza, la parrocchia, la tipologia e le particolarità. Ogni scheda è supportata dalle foto degli

edifici e dalle relative piantine. Naturalmente, è segnalata anche la provenienza dei documenti utilizzati.

Il volume si chiude con un saggio di Claudia Alpago-Novello, dedicato al culto dei Santi e alle feste popolari che lo hanno contraddistinto, e con un intervento di Adriano Barcelloni Corte sullo studio delle interazioni tra le strutture geologiche e la biosfera, per comprendere meglio le scelte alla base degli insediamenti urbani ed offrire così uno strumento efficace da affiancare all'indagine storica.

Oltre al glossario, estremamente utile per seguire e interpretare la grande varietà di documenti esaminati nel corso delle diverse trattazioni, viene offerta una bibliografia che può sembrare, forse, fin troppo corposa, ma che in realtà intende riaffermare la necessità di approfondire la materia, dando uno strumento che apre una questione, piuttosto che esaurire l'argomento con risposte definitive.



Trichiana (BL), chiesa di San Isidoro

Chiese e cappelle rurali nella Valbelluna, a cura di Adriano Alpago-Novello, con Nilo Tiezza, Paola Mar, Claudia Alpago-Novello, Adriano Barcelloni Corte, Vicenza, Neri Pozza - Venezia, Regione del Veneto, 2000, 8°, pp. 303, ill., L. 65.000 (Cultura polare veneta, Nuova Serie 19).

INDICE: ADRIANO ALPAGO-NOVELLO, *Premessa* • Chiese e cappelle rurali nella Valbelluna: NILO TIEZZA, *Il cristianesimo nella Valbelluna dalle origini al periodo feudale* • ADRIANO ALPAGO-NOVELLO, *Dal medioevo al dominio veneto: dal documento al monumento* • ADRIANO ALPAGO-NOVELLO, *Il territorio: caratteri e organizzazione* • PAOLA MAR, *La cartografia storica riguardante chiese e cappelle rurali della Valbelluna* • ADRIANO ALPAGO-NOVELLO, *Note essenziali di tipo urbanistico* • ADRIANO ALPAGO-NOVELLO, *Tipologie architettoniche* • Schede: CLAUDIA ALPAGO-NOVELLO, *Santi: culto e devozione popolare* • ADRIANO BARCELLONI CORTE, *Rilevazioni di tipo geobiofisico utilizzabili per l'approfondimento della conoscenza globale delle chiese rurali della Valbelluna* • *Glossario* • *Bibliografia*.

RIVISTERIA VENETA

SPOGLIO DEI PERIODICI DI CULTURA VARIA (1999-2001)

Il precedente spoglio dei periodici di "cultura" varia era stato presentato sul "Notiziario Bibliografico" n. 32 e prendeva in considerazione gli anni 1997-1999. Il presente aggiornamento si riferisce quindi alle nuove uscite a partire dall'ultimo fascicolo segnalato sul "Notiziario" n. 32.

Ateneo Veneto rivista di scienze, lettere ed arti

direttore resp.: Alessandro Bettagno
direttore: Marino Zorzi
periodicità: annuale
editore: Ateneo Veneto, Venezia
sede della redazione: campo S. Fantin, 1897 -
30124 Venezia - tel. 041/5224459

a. CLXXXVI (= XXXVI n.s.), vol. 36, 1998
LUCA ZAN - KEITH HOSKIN, *Il "Discorso del Maneggio". Lo sviluppo del discorso manageriale e contabile all'Arsenale di Venezia, 1580-1650* • FEDERICO MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Venezia 1745-1750. Case (e botteghe) di pittori, mercanti di quadri, incisori, scultori, architetti, stampatori e altri personaggi veneziani* • ROBERTO TIRELLI, *Un episodio della guerra dei Turchi in Friuli nel 1499* • FRANÇOISE DE VALENCE, *Un testament de Niccolò Manuzzi* • NELLI-ELENA VANZAN MARCHINI, *Biblioteche e patrimoni storico-artistici nell'area dell'Ospedale Civile ai Santi Giovanni e Paolo* • GINO PASTEGA, *La solitudine del poeta* • JOSEPH PHILIPPE, *L'ancienne principauté de Liège et la verrerie vénitienne* • DAN LETTIERI, *The Circle of Giorgione and Petrarchs "Guerra di amor"* • GERTRUD SEIDMANN, *A Gift from Gabriele D'Annunzio*.

a. CLXXXVI (XXXVII n.s.), vol. 37, 1999
PIERRE ROSENBERG, *Venezia e la Francia nel XVIII secolo* • KRZYSZTOF ZABOKLICKI, *La Polonia di Giacomo Casanova* • GINO BENZONI, *A*

proposito di Arcana Imperii • CARLA FERRARI, *Per la storia del collezionismo a Venezia. Nuove figure di cultori dell'antico tra XVI e XVII secolo* • ANDREA GATTI, *La forza dei deboli. Thomas Gainsborough, Angelica Kauffmann e gli altri* • MANUELA BRUNETTA, *Discordanze sospette: Neri Pozza tra storia e biografia* • DANTE LUIGI GARDANI, *L'Ordine Teutonico nel Triveneto* • GINO PASTEGA, *La voce della poesia tra il nulla e la tecnica* • GINO BENZONI, *"L'armi, qua l'armi"* • GINO PASTEGA, *Aleksandar Puskin oggi: realtà e mito* • RENZO BERTALOT, *Gasparo Contarini (1483-1542): contesto e attualità della giustificazione per fede* • BRUNO ROSADA, *Los trabajos del espíritu: Ángel Crespo* • CLAUCO BENITO TIOZZO, *Una inedita decorazione di Francesco Verla*.

Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti

direttore resp.: Leopoldo Mazzarolli
periodicità: annuale
editore: Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia
sede della redazione: campo S. Stefano, 2945 -
Palazzo Loredan - 30124 Venezia - tel. 041/
5210177

A partire da questo numero del "Notiziario Bibliografico", si è ritenuto opportuno riportare lo spoglio anche della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali degli "Atti dell'Istituto Veneto". Riportiamo quindi di seguito lo spoglio dei numeri disponibili in redazione usciti a partire dal tomo CLI dell'anno accademico 1992-'93.



Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali

tomo CLI, CLV a.a., 1992-1993

fascicolo I

RICCARDO RIGON, *Il clima è scritto nella forma di un reticolo idrografico?* • GIOVANNA VITTORI, *Caos deterministico nelle oscillazioni di marea a Venezia* • *Regolazione metabolica dei glucidi nell'esercizio fisico*, scritti di FABIO DI LISA - GIANNI MIOTTO - LEONARDO VECCHIET - RINA VENERANDO.

fascicolo II

Atti del convegno *Advances and perspectives in the area of immunosuppression*, (Venice, October 22 and 23, 1993).

Program of the workshop • *Adresses of participants* • CARLO DAL CO, *Angelo Minich: his life and work* • *Chemistry of cyclosporin and the cyclosporin-cyclophilin complex* • GINO DORIA, *An introduction to immunosuppression* • JEAN F. BOREL, *The discovery of cyclosporin and the history of its pharmacological development* • ROLAND M. WENGER, *The chemistry of cyclosporine* • KURT WÜTHRICH, *Structural studies of the cyclosporin. A-Cyclophilin complex by NMR in solution* • *Mechanism of action of the immunosuppressive drugs* • CLAUDE B. KLEE, *Calcineurin, the target of immunosuppressive drugs* • ROBERT E. HANDSCHUMACHER AND WEI LI, *Some new perspectives on the regulatory roles of the immunophilins* • HOLGER HUSI - MARCEL A. LUYTEN - MAURO G.M. ZURINI, *The interaction cyclosporin/calcineurin: domain analysis* • STEVEN J. BURAKOFF, *The role of the FK506 binding protein in immune suppression* • *Round table on the perspectives of immunosuppression for transplantation surgery*: E. ANCONA - M. FERRARESSO - P. RIGOTTI, *Immunosuppression in kidney and pancreas transplantation* • HUGH AUCHINCLOSS JR, *A more pessimistic view of tolerance induction* • *Results of liver transplantation with standard immunosuppressive protocol* scritti di: D. D'AMICO - N. BASSI - U. CILLO - U. TEDESCHI - P. BURRA - P. INTURRI - O. HELMAN - G. AMBROSINO - M. CIONFOLI - A. BROLESE • JOHN FUNG, *Transplantation of the liver "Xenotransplantation"* • A. MAZZUCCO - G. FAGGIAN, *Double and triple immunosuppressive therapy: a comparison in heart transplantation* • *Rejection monitoring and immunomodulation in lung transplantation*, scritti di: G. PEZZUOLI - M. SOLCA - G. MELLONI - P. ZANNINI • NORMAN E. SHUMWAY, *Evolution of immunosuppression treatment in heart, heart-lung transplantation* • ALBERTO M. MARMONT, *Immune ablation with stem cell for severe autoimmune diseases?*

fascicolo III

CLAUDIO DATEL, *Commemorazione del socio effettivo Augusto Ghetti* • ALESSANDRO BEGHI, ANTONIO LEPSCHY - UMBERTO VIARO, *Recursive evaluation of the squared L_2 Norm of a Rational Function* • TITO BERTI, *Farmaci e società*



umana • RICCARDO JANESELLI, *Osservazioni eseguite nell'osservatorio meteorologico dell'Istituto Cavanis di Venezia nel 1992* • LUCIANO BONUZZI, *Malinconia ed enigma in "Alceste"* • EZIO VACCARI, *I manoscritti di uno scienziato veneto nel settecento: notizie storiche e catalogo del fondo "Giovanni Arduino" della Biblioteca civica di Verona* • *Indice dei nomi del Tomo 151 degli Atti, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, fascicoli I-III.*

Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali

tomo CLII, CLVI a.a. 1993-94

fascicolo I

ANTONIO LEPSCHY, *Osservazioni sul vocabolario cromatico della Commedia di Dante* • ODDONE LONGO - PAOLO CAMPOGALLIANI, *Mattoni al sole. Benedetto Castelli, la luce e il calore* • VIRGILIO GIORMANI, *La scuola pubblica agli ex Gesuiti: un polo medico, farmaceutico e chimico-fisico nel 1794 a Venezia* • ARTURO NATALI - ANTONIO GAMBA, *Per la storia della quinta vertebra lombare di Galileo Galilei conservata all'Università di Padova* • LUCIANO BONUZZI, *Identità e alterità nei Persiani. Suggestioni psicopatologiche nel pensiero di Eschilo* • WIELSLAW KRAJEWSKI - ANTONIO LEPSCHY - UMBERTO VIARO, *Remarks on Algorithms for L_2 Model Reduction.*

fascicolo II

NORIS SILIPRANDI - RINA VENERANDO - GIANNI MIOTTO, *Quando il vino è rosso* • CLAUDIO VILLI, *Operator algebra and multiplets* • FABIO PRANOVI - STEFANIA MARCATO - ROBERTA ZANELLATO, *Analisi biometriche e biologia di popolazione nel mollusco antartico *Adamussium colbecki* a Baia Terra Nova, Mare di Ross* • PIER GIUSEPPE CEVESE - ANGELO CHIAPPETTA, *La minivasiva: una svolta nella chirurgia?* • VIRGILIO GIORMANI, *Jacob Barner e le sue lezioni di chimica e di chimica farmaceutica a Padova (1670-1672)* • RICCARDO JANESELLI, *Osservazioni eseguite nell'Osservatorio Meteorologico dell'Istituto Cavanis di Venezia nel 1993* • ANNA SAETTA - RENATO VITALIANI, *Di un procedimento generale per la determinazione ed il tracciamento automatico delle linee di influenza* • *Benzodipyrans, new monofunctional analogues of furocoumarins*, scritti di GIORGIA MIOLO, DANIELA VEDALDI, SERGIO CAFFIERI, CHRISTINE MARZANO, ADRIANA CHILIN, PAOLO RODIGHIERO, FRANCESCO DALL'ACQUA.

fascicolo III

MARIO VOLPATO, *Qualche nozione di algebra astratta ed alcune partizioni in classi di equivalenza per la classificazione di un universo di aziende* • CLAUDIO VILLI, *An elementary survey on symmetry in the microworld* • MIRO TASSO - GIAN ANTONIO DANIELI, *Studio della distribuzione dei cognomi in tredici comuni della provincia di Venezia. Un contributo all'analisi della struttura genetica della popolazione* • GIOVANNI COSTA - PAOLO MARCOLUNGO, *La violazione CP e le interazioni fondamentali* • CLAUDIO VILLI, *Normal matrices for Physicists* • ALDO BRESSAN - MONICA MOTTA, *On Minimum time problems for a pendulum with variable length and a conjecture based on a law of Galilei* • PAOLO CAZZOLA - PAOLO MARCOLUNGO, *Termodinamica degli effetti Pertier e Thomson* • *Indice dei nomi del Tomo 152 degli Atti, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, fascicoli I-III.*

Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali

tomo CLIII, CLVII a.a. 1994-95

fascicolo I

ALBERTO BROGLIO - SALVATORE IMPROTA, *Nuovi dati di cronologia assoluta del paleolitico superiore e del mesolitico del Veneto, del Trentino e del Friuli* • ATTILIO ADAMI - PAOLO BASCHIERI, *Gran porto fa gran laguna* • GIULIO AVI, *Osservazioni eseguite nell'Osservatorio Meteorologico dell'Istituto Cavanis di Venezia nel 1994* • ELENA DE LAURENTIIS, *Il disegno geometrico nei trattati d'abaco del Quattrocento a Firenze.*

fascicolo II-III

PIERO LEONARDI, *Una "pietra dipinta" epigravettiana del Riparo Villabruna-A nella Valle del Cismon (Prealpi Feltrine - Veneto)* • MARIO BONSEMBIANTE, *Disponibilità alimentari: il contributo delle produzioni animali* • *Dialisi e trapianto nell'insufficienza renale terminale nel paziente diabetico: rapporto costi-benefici*, scritti di LEONARDO LENISA, RENATO CASTOLDI, CARLO SOCCI, VALERIO DI CARLO • *The geochemistry of recent sediments in the lagoon of Venice: environmental implications*, scritti di ALBERTO D. ALBANI, PETER C. RICKWOOD, VITO M. FAVERO, ROSSANA SERANDREI BARBERO • *Indice dei nomi del Tomo 153 degli Atti, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, fascicoli I-II-III* • *Indice generale degli Atti, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, fascicoli I-II-III.*

Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali

tomo CLIV, CLVIII a.a. 1995-96

fascicolo I

ANTONIO LEPSCHY, *Osservazioni sul vocabolario cromatico del Canzoniere del Petrarca* • WIELSLAW KRAJEWSKI - ANTONIO LEPSCHY - UMBERTO VIARO, *On the notion of pole dominance* • LAURA CARBOGNIN - GIANCARLO

TARONI, *Linearità tra due variabili: piezometria e subsidenza nell'area veneziana* • ANGELO BASSANI, *Il farmacista Giuseppe Innocente: perito, docente, naturalista* • MIRA MOROVIC - ALESSANDRO MARANI - VITTORIO BARALE, *Analisi del campo di clorofilla in Adriatico con immagini dal satellite* • GIULIO AVI, *Osservazioni eseguite nell'Osservatorio meteorologico dell'Istituto Cavanis di Venezia nel 1995.*

fascicolo II

Corso Angelo Minich 1996. Miopatie. SALVATORE DI MAURO, *Miopatie mitocondriali* • GIAN ANTONIO DANIELI, *Genetica delle malattie neuromuscolari ereditarie* • FRANCESCO CLEMENTI, *Basi biologiche delle patologie neuro muscolari* • GIOVANNI SALVIATI, *Ipertermia maligna. Dalla biologia molecolare alla fisiopatologia* • P. TONALI - E. RICCI - S. SERVIDEI, *Distrofia muscolare: problemi di classificazione e diagnosi* • CORRADO ANGELINI, *Miopatie metaboliche ed infiammatorie: aspetti diagnostici e terapeutici* • ANTONIO ALBERTO SEMI, *Aspetti psicologici del paziente affetto da miopia.*

fascicolo III

MARCO MARANI - ALESSANDRO MARANI, *Sulla ricorrenza delle leggi di potenza* • LAURA CARBOGNIN - GIANCARLO TARONI, *Eustatismo a Venezia e Trieste nell'ultimo secolo* • ENZO BARALDI, *Un secolo dopo la Pirotechnia. Il modo di fare l'acciaio nelle osservazioni di Mario Sampieri* • SERGIO VAZZOLER - PAOLO CANESTRELLI, *Moto ondoso nei canali di Venezia* • *Indice generale del tomo 154, classe di scienze fisiche, matematiche e naturali fascicoli I-III.*

Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali

tomo CLV, CLIX a.a. 1996-97

fascicolo I

ALBERTO BROGLIO, *L'estinzione dell'uomo di Neandertal e la comparsa dell'uomo moderno in Europa. Le evidenze della grotta di Fumane nei monti Lessini* • *On Feasible Optimality*, scritti di ANDREA RINALDO, AMOS MARITAN, FRANCESCA COLAIORI, ALESSANDRO FLAMMINI, MICHAEL R. SWIFT, RICCARDO RIGON, JAYANTH R. BANAVAR, IGNACIO RODRIGUEZ-ITURBE • GIULIO ANTONIO VENZO - ALESSANDRO





GAJO, *Beach and Dune Sands at Piscinas di Ingutosu, Calasetta - Spiaggia grande and Porto Pino Bay in Sardinia* • CARLO MORELLI, *Nuovi orizzonti per le scienze della terra dal programma "crosta profonda" (CROP)* • GIOVANNI SEMERANO, *A venticinque anni dalla istituzione in Venezia della Facoltà di Chimica Industriale (oggi Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche, Naturali): storia delle origini* • ARTURO RUOL, *Il binomio fegato-polmoni.*

fascicolo II

ALESSANDRO BATTAGLIA - GIOVANNI COSTA, *Fundamental constants in particle physics* • GIULIO AVI, *Osservazioni eseguite nell'osservatorio meteorologico dell'Istituto Cavanis di Venezia nel 1996* • GIUSEPPE CREAZZA - ROBERTO DI MARCO, *Cracking and non-linear viscosity in slender R.C. columns* • MARIO AUTSTON, *Edoardo Bassini: un modello di vita e di opere* • GIANCARLO CAVAZZINI, *Effetto del decadimento dell'isotopo ^{87}Rb sul rapporto $^{87}\text{Rb}/^{86}\text{Sr}$ di un liquido magmatico in evoluzione per cristallizzazione frazionata. Implicazioni sull'evoluzione del rapporto $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$* • ANGELO BASSANI, *Agli esordi della batteriologia sperimentale: la "polenta porporina" e l'individuazione di serratia marcescens.*

fascicolo III

GIAMPIETRO PUPPI, *Cosa possiamo dire oggi sul futuro del clima terrestre* • GIOVANNI BATTISTA CASTIGLIONI, *A tentative evaluation of vertical movements in the alluvial plain near Venice, based on geomorphological evidences* • CLAUDIO DATEI, *I problemi idraulici della laguna: il contributo dell'Istituto Veneto* • FRANCESCO MARIN, *La salina di San Felice nella laguna nord di Venezia* • PAOLINA BONGIOANNINI CERLINI, *Instabilità barotropica di onde planetarie sulla sfera. Premesse osservative e teoriche* • LUIGI BELLONI - ALFREDO CAIELLI, *Origine dei sedimenti a Malamocco* • CHIARA FIOCCCHI, *Le conchiglie marine provenienti dalla grotta di Fumane (monti Lessini-Verona).*

Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali

tomo CLVI, CLX a.a., 1997-98

fascicolo I

TITO BERTI, *Antonio Berti, un eclettico protagonista della scienza medica, politica e letteraria dell'Ottocento Veneziano* • ODDONE LONGO, *Anatomia e funzionamento dell'appa-*

rato masticatorio in Galeno • GIULIO ANTONIO VENZO - ALESSANDRO GAJO, *Le sabbie del fiume Brenta (Italia nord orientale)* • GIULIO AVI, *Osservazioni eseguite dall'osservatorio meteorologico dell'istituto Cavanis di Venezia* • LUCIANO BONUZZI, *Per la storia della contenzione nelle teorie e nelle pratiche della psichiatria.*

fascicolo II

ANTONIO LEPSCHY, *Conarion* • GIULIO ANTONIO VENZO, *I Lavini di Marco (Rovereto, Trentino). Geografia, geomorfologia, geologia e cronistoria degli studi precedenti la scoperta delle orme di dinosauri* • VIRGILIO MENEGHELLI, *Una nuova disciplina morfologica: l'imaging biomedicale* • ALESSANDRA MINGRINO, *Evaluation of different saddles and analysis of the problems arising from them* • MARINO PAVANATI - CLAUDIA RAMASCO - LUIGI ALBERTOTANZA, *Optical characterisation of water in the Venice Lagoon* • LUIGI ALBERTOTANZA - GIULIANA PROFETI, *Modelli di trasferimento radiativo acqua/fondale nella Laguna di Venezia.*

fascicolo III

Corso Angelo Minich 1997. Problemi dell'uso di biomateriali in medicina. GREGORIO BABIGHIAN - CARLO DAL CO, *Presentazione* • PAOLO MAZZOLDI, *Introduzione ai biomateriali: caratteristiche chimico-fisiche* • ANTONIO ROSATO - DINO COLLAVO, *La reazione immunologica a biomateriali* • PAOLO BENCIOINI, *Aspetti medico-legali dell'impiego dei biomateriali* • PIETRO BARTOLOZZI, *Le protesi articolari: stato dell'arte alle soglie del 2000* • DINO CASAROTTO, *Impiego di protesi in cardiocirurgia* • GIAMPIERO CORDIOLI, *Considerazioni biologiche e cliniche degli impianti dentali* • GREGORIO BABIGHIAN, *Gli impianti nella chirurgia otologica a scopi funzionali.*

tomo CLVI, CLX a.a. 1997-98

Indici Analitici della Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali

Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali

tomo CLVII, CLXI a.a., 1998-99

fascicolo I

ANTONIO LEPSCHY, *Osservazioni sul vocabolario cromatico di Foscolo, Manzoni e Leopardi* • BRUNO MARTINIS, *L'immaginario attraverso i fossili* • GIOVANNI ZACHER, *Reticoli di sottogruppi e struttura normale di gruppi* • Note sul clima a Venezia, scritti di ALESSANDRO MARANI - GIULIO AVI - FABIO BENVENUTO - SONIA SILVESTRI - MARCELLO CERASUOLO • MAURO PIATTELLI - NICOLA BIANCHI, *Sparta e lo sviluppo sostenibile. Riflessioni sullo strumento della simulazione mediante il calcolatore* • GIULIO AVI, *Osservazioni eseguite nell'Osservatorio Meteorologico dell'Istituto Cavanis di Venezia nel 1998.*

fascicolo II

ANTONIO LEPSCHY, *Ordine disordine caos* • *I depositi tardo pleistocenici-olocenici di riempimento del solco glaciale minore sepolto di Bellinzona (Cantone Ticino - Svizzera),* scritti di: GIULIO ANTONIO VENZO S.C. - GIANFRANCO BAZOLI - ALESSANDRO GAJO - SILVERIO LAURERI • *Sulle reti a marea della Laguna di Venezia* scritti di SERGIO FAGHERAZZI - STEFANO LANZONI - MARCO MARANI - ANDREA RINALDO S.C. • GEORG UMGIESSER, *Valutazione degli effetti degli interventi morbidi e diffusi sulla riduzione delle punte di marea a Venezia, Chioggia e Burano* • CALUDIO DATEI S.C., *Note sull'articolo di Georg Umgieser «Valutazione degli effetti degli interventi morbidi e diffusi sulla riduzione delle punte di marea a Venezia, Chioggia e Burano»* • ALBERTO TOMASIN - PAOLO ANTONIO PIRAZZOLI, *The Seiches in the Adriatic Sea* • PAOLO ANTONIO PIRAZZOLI - ALBERTO TOMASIN, *L'evoluzione recente delle cause meteorologiche dell'"acqua alta"* • GIANCARLO TARONI - LAURA CARBOGNIN - FRANCO PIANETTI, *Analisi statistica della pluviometria tra i fiumi Brenta e Piave* • GIANCARLO CAVAZZINI, *Change of bulk partition coefficient in equilibrium partial melting* • FERDINANDO VIGLIANI, *Tullio Terni (1888-1946): una biografia* • CORRADO MAZZON, *La meridiana di Sant'Alipio della Basilica di San Marco e la sua importanza cartografica* • ADRIANO MONTANARO, *Details on singular Surfaces in isotropic linear Thermoelasticity with initial Stress.*

fascicolo III

Corso Angelo Minich 1998. Principi per un approccio sistematico ai tumori solidi della testa e del collo. GREGORIO BABIGHIAN - CARLO DAL CO, *Introduzione* • *I linfonodi del collo e gli svuotamenti linfonodali laterocervicali nella patologia oncologica otorinolaringoiatrica,* scritti di ANTONINO ROBERTO ANTONELLI - CESARE PIAZZA - LUCA OSCAR REDAELLI DE ZINIS - PIERO NICOLA • *Prevenzione secondaria e screening per i tumori del cavo orale, oro-ipofaringe, laringe,* scritti di LUIGI BARZAN - DORIANO POLITI - GIUSEPPE GRANDO - MARIA GABRIELLA SAVIGNANO - RENATO TALAMINI • ROBERTO SPINATO, *Il carcinoma della laringe* • GIUSEPPE RIZZOTTO - MARCO LUCIONI, *Laringectomia subtotale ricostruttiva* • FRANCO BARBIERI,





I tumori della cavità orale • GIULIANO MENALDO - GIANNICO BATTISTELLA - GIOVANNI TONOLI, **Carcinomi dell'orofaringe** • FRANCESCO LUNGI, **I tumori dell'ipofaringe e dell'esofago cervicale** • **Il cancro della tiroide** scritti di: MARIA ROSA PELIZZO - PAOLO BERNANTE - ANDREA PIOTTO - ANTONIO TONIATO • FABIO BONATO, **I tumori maligni del distretto rinosinusale** • RICCARDO KIRN, **I tumori delle ghiandole salivari** • ANTONIO F. SMIROLDO, PATRIZIA SCHIAVON, **Il carcinoma del rinofaringe** • NATALE PENNELLI, GIGLIOLA LODOVICHETTI, GIANMARIA PENNELLI, **La diagnosi citologica agoaspirativa nei tumori della testa e del collo** • ADRIANO PACCAGNELLA - MARIAGRAZIA GHI, **Principi per un approccio sistematico ai tumori solidi della testa e del collo.**

Classe di scienze morali, lettere ed arti
tomo CLVI, CLX a.a. 1997-98

fascicolo IV

CESARE GALIMBERTI, **Un ritorno a Recanati** • MARTA AGNESE CHIARI MORETTO WIEL, **Il Cristo portacroce della Scuola di San Rocco e la sua lunetta** • REMO BRACCHI, **Uno, nessuno, sessanta... i piedi del vento** • PATRIZIA SOLINAS, **Sulla terminologia della parentela nell'Indoeuropeo. Le radici ottocentesche della questione (Prima parte).**

tomo CLVI, CLX a.a. 1997-98

Indici Analitici della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti.

Parte generale e Atti ufficiali

tomo CLVI, CLX a.a. 1997-98

Consiglio di Presidenza, Giunte • Personale organico • Cenni storici • Presidenti dell'Istituto dal 1840 • Soci dell'Istituto • Soci dell'Istituto in ordine di anzianità accademica • Relazione del Presidente sull'attività compiuta nell'anno accademico 1997-1998 • Calendario • Ricordando Claudio Villi • Commemorazione del prof. Leonida Rosino, s.e. • Commemorazione del socio onorario René Huyghe • Concorsi a premi e a borse di studio • Pubblicazioni acquisite dalla Biblioteca • Estratto dal catalogo delle pubblicazioni.

Classi di scienze morali, lettere ed arti
tomo CLVII, a.a. 1998-99
fascicolo I

JEAN FRANÇOIS RODRIGUEZ, **"Me voici à Rome..." Echi futuristi del soggiorno romano di Picasso e Cocteau nel 1917** • GIUSEPPE CHIECHI, **Dante e la consolatio** • FRANCO MAIULLARI, **L'interpretazione anamorfica del v. 1374 dell'Edipo Re** • PAOLO MILANI, **Alcune osservazioni sul sistema delle subordinate consecutive in greco antico.**

fascicolo II

LUIGI POLACCO - ROBERTO MIRISOLA, **L'acropoli e il palazzo dei tiranni nell'antica Siracusa. Storia e topografia** • LUISA NOBILI, **L'istruzione elementare a Treviso in età napoleonica** • MONICA BALLERINI, **Classificazione genetica e classificazione tipologica nella teoria linguistica di Schleicher** • SERGIO PERINI, **L'"industria" veneta nell'analisi di Antonio Zulian (1774)** • ISABELLA ZANGHERI, **"Il filosofo e il pazzo" (post 1761) di Ferdinando degli Obizzi: un'azione teatrale ispirata a Rousseau.**

fascicolo III-IV

ALDO L. PROSDOCIMI, **Lingua e costituzione testuale in testi prescrittivi latini e italici** • GHERARDO ORTALLI, **Venezia nel secolo di Federico II. Modelli statuali e politica mediterranea** • WILLI HIRDT, **Il trionfo del dubbio ovvero nel labirinto della critica d'arte** • ELENA STRADA, **A proposito di sinopie petrarchesche** • LAURA SANDI, **Un'insolita chiave di lettura per Il piacere di D'Annunzio: il verismo** • GUIDO SANTATO, **Un ignorato bicentenario. La nascita della questione del federalismo in Italia** • RENATA FABBRI, **Vergilius, Poliziano e... gli altri.**

Parte generale e Atti ufficiali

tomo CLVII, CLXI a.a., 1998-99

Consiglio di Presidenza, Giunte • Personale organico • Cenni storici • Presidenti dell'Istituto dal 1840 • Soci dell'Istituto • Soci dell'Istituto in ordine di anzianità accademica • Relazione del Presidente sull'attività compiuta nell'anno accademico 1998-1999 • Calendario • Commemorazione di Pietro Leonardi • Commemorazione di Alberto Trabucchi • Concorsi a premi e a borse di studio • Pubblicazioni acquisite dalla Biblioteca • Estratto dal catalogo delle pubblicazioni.

Classi di scienze morali, lettere ed arti
tomo CLVIII, CLXII a.a. 1999-2000
fascicolo I

GUIDO TIGLER, **Intorno alle colonne di Piazza San Marco** • MARIA FERNANDA FERRINI, **La porpora e il mare** • LUCIANO ALBORETO, **Approssimazioni ai Poemata Christiana di Giovanni Pascoli** • FIORENZO TOSO, **Edizioni cinquecentesche della Strazzosa di Maffio Venier. Per un approccio al tema delle relazioni interdialektali nel periodo rinascimentale.**

Atti e Memorie
della Accademia di agricoltura
scienze e lettere di Verona

direttore resp.: Giuseppe Franco Viviani
periodicità: annuale
editore: Accademia di agricoltura, scienze e lettere, Verona
sede della redazione: via Leoncino, 6 - 37121 Verona - tel. 045/8003668 - fax 045/8068911 - e-mail: aaslv@libero.it

a.a. 1996-97, vol. CLXXIII, 2000

Reggenza nell'anno accademico 1996-97 • Elenco dei soci • Adunanze del Corpo accademico • Relazione del Presidente sull'anno accademico 1995-96.

DOCUMENTI: Premio triennale "Elda e Gualfardo Piccoli" • Premio "Gino Barbieri".

MEMORIE DELLA CLASSE DI AGRICOLTURA E SCIENZE FISICHE MATEMATICHE E NATURALI: EZIO FILIPPI, La Fossa Bra-Fosso Falconer: un caso emblematico • ETTORE CURI, Il contributo di G. Zamboni al dibattito tra voltiani ed elettrochimici • PAOLO FORLATI, Gli orologi elettrici con pile Zamboni. I primi al mondo • MASSIMO TINAZZI, La vita e l'opera di Giuseppe Zamboni alla luce del suo epistolario inedito.

MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI STORICHE E FILOLOGICHE:

EMMA CERPELLONI, L'emblema di Paolo Farinati • MARCO PASA, Una regione ed un centro della terraferma veneta: Tregnago e la Calavena (1200-1700). Seconda parte • LUIGI PRETTO, Come nasce l'impegno missionario di Daniele Comboni. (I rapporti Mazza-Comboni) • EGIDIO ROSSINI, La popolazione di Verona in età moderna • PIERPAOLO BRUGNOLI, Il torrazzo della carceri nel Palazzo del Comune e alcuni inediti documenti Sanmicheliani • MARCELLO BONDARDO, Il latino sacer: rivisitazione di un problema linguistico • GIOVANNI RAPELLI, Tracce di un'alternativa f/s nell'etrusco e nel retico • IVAN TOMAZIC, La lingua dei paleoveneti • JOZKO SAVLI, Interpretazione della toponomastica veneta attraverso lo sloveno • VIRGINIO BERTOLINI, La villa di Cologne: Marianna Caterinetti Fontana e Aleardo Aleardi • MARINA REPETTO CONTALDO, Altari settecenteschi nella parrocchiale di Torri del Benaco • Catalogo delle edizioni dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona.



Atti e Memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti

Dal 1998/99, dopo il cambio di denominazione dell'Accademia, la rivista muta il nome in "Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di scienze Lettere ed Arti in Padova già dei Ricovrati e Patavina", qui di seguito riportati.

Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di scienze lettere ed arti in Padova già dei Ricovrati e Patavina

direttore: Lucia Rossetti

comitato di redazione: Lucia Rossetti, Antonio Lepschy, Antonio Gamba, Vittorio Zaccaria

periodicità: annuale

editore: La Garangola, Padova

sede della redazione: via Accademia, 7 - 35143 Padova - tel. 049/655249 - fax 049/8752629 e-mail: agsla@iol.it

a.a. 1998-99, vol. CXI, parte I - Atti

Fondatori e corso storico (Soci fondatori - Principi e Presidenti) • Organi statutari: Consiglio Accademico - Ufficio di Presidenza - Corpo Accademico • Soci deceduti nell'anno • Elenco anagrafico '98/'99 • Soci eletti nell'anno • Enti sostenitori dell'Accademia • Diario attività accademiche. Estratti verbali: Consiglio Accademico • Ufficio di Presidenza • Corpo accademico adunanze pubbliche - verbali • Attività accademiche - verbali: *Lecturae Petrarce 1999* • Nono Seminario Annuale di Informatica • Convegno di studio: Cesare Cremonini • Tavola Rotonda dell'8 maggio 1999 • DOCUMENTI: Pro-memoria sull'Accademia presentato dal Presidente al Consiglio Accademico del 20.2.99 • EZIO RIONDATO, *I periodici dell'Accademia Galileiana di Padova (già dei Ricovrati e Patavina)* • ATTI: EZIO RIONDATO, *Relazione sulla attività svolta durante l'anno accademico 1997-98 (399°)* • ANTONIO LEPSCHY, *Discorso inaugurale del socio per l'anno accademico 1998-99 (400°)* • LORENZO MARENESI, *L'interdisciplinarietà di Ferdinando Lori* • COMMEMORAZIONI: LORENZO MARENESI, *Giovanni Sameda Presidente dell'Accademia* • OTTONE FERRO, *Ricordo del s.c. Osvaldo Passerini Glazel* • LUIGI MARIANI, *Ricordo del s.c. Ettore Bentsik* • Ringraziamenti e notizie statistiche: *Lasciti e donazioni* • *Attività dei Soci* • *Elenco delle pubblicazioni pervenute.*

a.a. 1998-99, vol. CXI, parte II Memorie della classe di scienze matematiche e naturali

GIOVANNI BATTISTA DEBIASI, *Problemi di restauro e conservazione di informazioni di tipo acustico* • NICOLA GUARINO, *L'Ontologia For-*

male nell'Ingegneria della Conoscenza • LUIGI MARIANI - LORENZO CAZZADOR, *Modelli segregati di popolazioni cellulari* • ALESSANDRO BEGHI, *On model reduction based on eigenstructure analysis for a class of electromechanical systems* • ANTONIO LEPSCHY, *Scampolo Leopardiano* • GIORGIO BARONI, *Casa Cornara loco doue l'Accademia Ricovrata hebbe il suo glorioso natale* • Settimo Seminario Annuale di Informatica - Edizione 1996: EDOARDO ARSLAN, *Protesi Uditive* • LUIGI MARIANI, *Le tecnologie biomediche: problemi di ricerca, sviluppo e mercato* • ALFREDO RUGGERI, *Sistemi esperti e reti neurali, nuovi strumenti per la medicina* • GIANNA MARIA TOFFOLO, *Elaborazione e interpretazione di segnali biomedici* • CLAUDIO COBELLI, *I modelli di sistemi fisiologici* • LUIGINO BENETAZZO, *Le Telecomunicazioni per l'assistenza ai disabili.*

a.a. 1998-99, vol. CXI, parte III

Memorie della classe di scienze morali lettere ed arti

VITTORIO ZACCARIA, *Due nostri Accademici e il Tommaseo* • PIETRO FAGGIOTTO, *Fisica e metafisica in Galilei* • GIUSEPPE TOSI, *Il De Regia Potestate di Bartolomé de Las Casas* • CARMELA LAUDANI, *Echi del Moretum in Teofilo*



Folengo • GIUSEPPE FLORES D'ARCAIS, *Un "Vittorino da Feltre" in Germania (1999)* • CRISTINA DANESIN, *La lingua di Medea. Nota a un passo apolloniano* • VITTORIO ZACCARIA, *Nota sul "Petrarchismo leopardiano"* • GIOVANNI CATAPANO, *L'idea di filosofia nel "primo" Agostino* • LUIGI MONTOBBIO, *Notizie sull'Abate Antonio Meneghelli primo direttore del "Giornale Euganeo"* • DOMINIQUE BOUILLON, *Un discours inédit de Iacopo Zabarella préliminaire à l'exposition de la "Physique" d'Aristote (Padoue 1568)* • EZIO RIONDATO, *Elementi della "continuità culturale"* • ELISA FRASSON, *Giuseppe Gennari, Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dal 1739 al 1800 - Indice toponomastico* • *Lectura Petrarce*: DOMENICO DE ROBERTIS, *Il trittico del "T" (RVF 315, 316, 317)* • ELENA MARIA DUSO, *Petrarca e i rimatori veneti del Trecento* • VITTORIO ZACCARIA, *La difesa della poesia: dal Petrarca alle "Genealogie" del Boccaccio.*

a.a. 1999-2000, vol. CXII, parte I - Atti Fondatori e corso storico (Soci fondatori - Principi e Presidenti) • Organi statutari: Consiglio Accademico - Ufficio di Presidenza - Corpo Accademico • Soci deceduti nell'anno • Elenco anagrafico '98/'99 • Soci eletti nell'anno • Enti sostenitori dell'Accademia • Diario attività accademiche. Estratti verbali: Consiglio Accademico • Corpo accademico adunanze pubbliche - verbali • Attività accademiche - verbali: *Lecturae Petrarce 2000* • Tavola Rotonda dell'11 dicembre 1999 • Verbale dell'Adunanza per il convegno storico dell'Accademia per il IV centenario della fondazione (1599-1999) • DOCUMENTI: Progetto di riordino e trasformazione della Biblioteca dell'Accademia Galileiana • La nuova Biblioteca dell'Accademia Galileiana. Progetto e orientamenti pratici • ATTI: EZIO RIONDATO, *Relazione sull'attività svolta durante l'anno accademico 1998-99 (400°)* • EZIO RIONDATO, *La fondazione dell'Accademia dei Ricovrati del 25 novembre 1599* • ANGELO VENTURA, *Discorso inaugurale del socio per l'anno accademico 1999-2000* • GIORGIO RONCONI, *1400 anni dell'Accademia* • Commemorazioni: LORENZO CIMA, *Ricordo del s.e. Tito Berti* • EZIO RIONDATO, *Massimo Aloisi: "Non abbiate paura"* • Ringraziamenti e notizie statistiche: *Lasciti e donazioni* • *Attività dei Soci* • Appendice: A. MAGGIOLO, *I Soci dell'Accademia (lettere A e B).*

Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso

direttore resp.: Antonio Chiades

periodicità: annuale

editore: Ateneo di Treviso

sede della redazione: c/o Collegio Vescovile "Pio X" - borgo Cavour, 40 - 31100 Treviso - tel. 0422-579127

n.s., n. 16, a.a. 1998/1999

GIULIANO SIMONATO, *Relazione sull'attività svolta dal Consiglio di Presidenza dell'Ateneo di Treviso nel triennio accademico 1996-1999* • LEOPOLDO MAZZAROLLI, *1948-1998: la Costituzione ha cinquant'anni* • LUIGI PIANCA, *Il tormento creativo nel "pitre châtié" mallarmeano* • TONI BASSO, *La "Pia Casa Codemo"*. Ricordo di una istituzione trevisana a un secolo dalla morte della fondatrice • GIORGIO TOMASO BAGNI, *Sulle operazioni aritmetiche e su alcune loro proprietà* • ROBERTO CHELONI, *Lateralità emisferica e correlati psicopatologici* • GIULIANO ROMANO, *Orientamenti di villaggi arginati nel Veneto, nel Friuli e in Emilia* • ENZO RAFFAELLI, *La cavallerizza dei nobili in San Martino a Treviso* • MARIA GRAZIA CAENARO, *Per una lettura filosofica del Crizia platonico* • GIAMPAOLO CAGNIN, *Storie di mulini, storia delle città. Per una*



conoscenza della società trevigiana nel Medioevo • MARIO MARZI, *La fine dell'ira* • ROBERTO DURIGHETTO, *Giovanni Comin. Un maestro della scultura barocca a Treviso* • GIOACCHINO GRASSO, *Il Salotto Hierschel-de Minerbi nella Trieste dell'Ottocento* • ANDREA CASON, *"Lo Spirito Folletto" di Antonio Caccianiga* • LINO PELLEGRINI, *Emozioni nel Pedemonte del Grappa* • BRUNO DE DONÀ, *Pier Fortunato Calvi, nascita e definizione di un mito del Risorgimento* • CLAUDIO RICCHIUTO, *Giornalismo a Treviso nell'anno della marcia su Roma* • GIANCARLO MARCHETTO, *Elementi climatologici per l'anno 1998* • *Statuto dell'Ateneo di Treviso* • *Elenco dei Soci al 31 dicembre 1998*.

La Bassa rivista di storia arte e cultura

direttore responsabile: Mario Giovanni Battista Altan

comitato di redazione: Giuliano Bini, Benvenuto Castellarin, Ermanno Dentesano, Enrico Fantin, Valerio Formentini, Franco Gover, Franco Romanin

periodicità: semestrale

editore: "La bassa" - Associazione per lo studio della friulanità del Latisanese e del Portogruarese, Latisana (UD)

sede della redazione: via A. Manzoni, 48 - 33053 Latisana (UD)

a. XXI, n. 39, dicembre 1999

BENVENUTO CASTELLARIN, *Lettera ai soci* • GIONA BIGOTTO, *Vita paesana a Rivignano dalla prima alla seconda guerra mondiale* • ELIANA MERLUZZI BARILE, *Mille e ancora Mille* • ROBERTO TIRELLI, *EX vicino loco. Civitas e rus nell'evangelizzazione dei pagani nell'Agro Concordiese dal III al X secolo* • SILVANA ZANELLA, *Il cjapiel* • MARIO GIOVANNI BATTISTA ALTAN, *Una zecca per monetazione a Latisana (nel XIII secolo?)* • PAOLO FRANCESCO GUSO, *Ipotesi sul Portus Reatinum* • MARIA TERESA CORSO, *Marano: due toponimi ricordano un ospizio e un ospedale* • Dentesan di Favuïs, *Bonifiche* • FRANCESCO SGUAZZIN, *Preziosità botaniche della Bassa Friulana: il Trachomitum venetum (L.) Woodson*.

a. XXII, n. 40, giugno 2000

FRANCO ROMANIN, *Alvisopoli "La città ideale" di Alvise Mocenigo. La tipografia di Alvisopoli come mezzo per la diffusione della cultura* • ALEARDO DI LORENZO, *Tutela delle lingue Minoritarie: motivazioni per il nostro impegno* • RENATO PILUTTI, *Valli orientali* • BENVENUTO CASTELLARIN, *La lez in materie di tutele da lis minoranzis lenghistichis* • MARIO GIOVANNI BATTISTA ALTAN, *Due lavori inediti di Gellio Cassi* • FRANCESCO SGUAZZIN, *Flora spontanea della Bassa Friulana (11)* • ROBERTO TIRELLI, *1499: Dei Turchi a Lestizza e dintorni* • ERMANNO DENTESANO - BENVENUTO CASTELLARIN, *I terreni comunali delle ville imperiali secondo il "Catastico del Stato di Gradisca" del 1681 (2ª e ultima parte)* • EUGENIO MARIN, *La confraternita del rosario di Teglio Veneto* • *Cuatri poesis e une cjantade di Toni Deluisa* • VALTER ROGATO, *Davant dal Crist di Velasques* • FRANCO GOVER, *L'autista di Hemingwai... e Cornazzai* • SILVANA ZANELLA, *Barbe Rico* • BRUNO ROSSETTO "Doria", *El dirito dei Usi Civici* • GIULIANO BINI, *Un Cristo, un angelo e una campana* • STEFANO LOMBARDI, *Valesans*.

a. XXII, n. 41, dicembre 2000

ANGELO BERTO, *"Pasolini... Ciliti ed Alfredo"* • GIULIANO BINI, *Il furlan in glesie. Notis furlanis dal bulitin parochial di Palassöl* • RENATO PILUTTI, *Incontro al vento* • ANITA SALVADOR, *Vita friulana* • MARIO GIOVANNI BATTISTA ALTAN, *Gli architetti "di firma" e la loro sfortuna a Latisana* • BENVENUTO CASTELLARIN, *La coltivazione del riso nel basso* • FABIO PRENC, *Il nome di Teor: dalle stalle alle stelle e altre considerazioni di archeologia e toponomastica* • ROBERTO TIRELLI, *La brutta avventura di un papa nella Bassa friulana* • BRUNO ROSSETTO "Doria", *El pescador de rassai* • WALTER ROGATO, *Viatico* • WALTER ROGATO, *Angeli* • RENATO PILUTTI, *Il soprannome di onice* • WALLY GIGANTE, *Il viaggio* • ENRICO FANTIN, *Li' rogations* • GIULIANO BINI, *I primi palazzolesi. Le prime tracce della presenza umana, i più antichi resti, i primi nomi e cognomi documentati* • WALLY GIGANTE, *Respirare all'unisono* • MARIA TERESA CORSO, *Lo scudo dei Tron di Venezia a Marano Lagunare* • FRANCA MIAN, *Il leone "marino" di Cividale (secolo VIII)* • FRANCO ROMANIN, *Una pala d'altare trafugata a San Michele al Tagliamento* • FRANCO GOVER, *La dispersa acquasantiera di Madrisio* • FRANCO GOVER, *In morte di Umberto I* • GIOVANNI BERGAMINI, *Per la nuova torre campanaria* • RENATO PILUTTI, *Il sogno del sole mancante* • BIANCHINA SOLARI, *A Pesariis* • FRANCO GOVER, *La Madonna dei Conti Varmo* • VIGI DAL PICUL, *Rivalte une localitât dismenteade* • WALTER ROGATO, *Vittorio Emanuele Vizzon: un educatore cesarolese* • FRANCESCO SGUAZZIN, *Piante vascolari della Lista rossa regionale presenti nei querceto-carpineti e nella fascia delle risorgive della Bassa Friulana*.

a. XXIII, n. 42, giugno 2001

ERMANNO DENTESANO, *San Vidotto. Un paese scomparso* • VALENTINA PICCINNO, *Parlando di Archeologia Industriale fra il latisanese e il portogruarese: le fornaci "a fuoco continuo" Hoffmann nella provincia del Friuli tra il 1866 e il 1920* • WALLY GIGANTE, *Pasqua e tempi moderni* • FRANCA MIAN, *La simbologia dell'ariete nell'ambito cristiano. Esempi figurativi nella diocesi di Concordia-Pordenone, in Oriente e nella "natio cristiana" europea* • LUCIANA PALLA, *Ricerca sulle minoranze nel Veneto di cui al progetto "Prospetto minoranze e Cooperazione transfrontaliera delle Comunità di Lavoro Alpe Adria"* • BRUNO PESTRIN, *La cjanaipe a Vilecuhe (seconda parte)* • GIOVANNI STRASIOTTO, *Pravisdolini* • BENVENUTO CASTELLARIN, *Paesaggi della Bassa nelle opere di Paolo Sbaiz* • VALERIO FORMENTINI, *Di una improbabile Santa, venerata a Latisana* • RENATO PILUTTI, *Solaris, o the whispering in the light* • ALCIDE BASSO BONDINI, *La Balade del purcit* • ALCIDE BASSO BONDINI, *O i mancjave dome la fevele* • GIULIANO BINI, *Giuliano, ce fastu?* • FRANCO GOVER, *Il poeta varnese Giovanni Zuttioni nel Centenario della morte* • UGO COSMI, *La crote sclopade e il bo* • GERMANO COLUSSO, *La tappa del Giro d'Italia. La "Lignano-Bibione" a cronometro* • UGO COSMI, *Il cjàn e la cjâr* • FRANCESCO SGUAZZIN, *Flora spontanea nella Bassa Friulana: Oxalidaceae, Geraniaceae, Zygophyllaceae, Linaceae, Euphorbiaceae*.

Bollettino della Società Letteraria

direttore resp.: Giambattista Ruffo

coordinatore editor.: Nicola Pasqualicchio
comitato di redazione: Paola Azzolini, Alberto Battaglia, Albertina Dalla Chiara, Arnaldo Ederle, Maria Magotti, Francesco Monicelli, Rossella Pasqua di Bisceglie
editore: Società Letteraria di Verona
sede della redazione: piazzetta Scalette Rubiani, 1 - 37121 Verona - tel. e fax 045/595949

L'ultimo fascicolo di cui si è dato lo spoglio è il n.10, dicembre 1997, riportato sul "Notiziario Bibliografico" n. 32.



Bollettino del Museo Civico Museo-Biblioteca-Archivio di Bassano

direttore resp.: Mario Guderzo
comitato di redazione: Livia Alberton Vinco da Sesso, Giampietro Berti, Renata Del Sal, Giovanni Marcadella, Enzo Petrini, Fernando Rigon, Maurizio Sammartini, Giambattista Vinco da Sesso

periodicità: annuale

editore: Museo-Biblioteca-Archivio, Bassano del Grappa (VI)

sede della redazione: via Museo, 12 - 36061 Bassano del Grappa (VI) - tel. 0424/522235

L'ultimo fascicolo di cui si è dato lo spoglio è il n.17-18, 1996-1997 apparso sul "Notiziario Bibliografico" n. 32.



Bollettino del Museo Civico di Padova rivista padovana di arte antica e moderna numismatica araldica storia e letteratura

presidente: Giuliano Pisani
direttore: Davide Banzato
direttore editoriale: Girolamo Zampieri
redazione: M. Cisotto Nalon, M. Magliani, G.F. Martinoni, R. Parise, F. Pellegrini, G. Smojver, M. Callegari, M. Varotto
periodicità: annuale
editore: Museo Civico, Padova
sede della redazione: via Porciglia, 35 - 35121 Padova - tel. 049/8204509 - fax 049/8204566

annata LXXXVI, 1997 (1999)

A. TREVISANATO, *Correlazioni spaziali e simboliche tra villa rustica, ager e limites di centuriazioni in età romana. L'esempio di Villa del Bosco-San Colombano nella colonia agricola della Saccisica* • L. CABURLOTTO, *Una copia dal Padovanino e alcuni documenti* • P. TOSETTI GRANDI, *Contributi alle nature morte della scuola di Francoforte-Hanau del Museo Civico di Padova* • L. MELICA, *La chiesa di S. Martino di Pianiga. Indagine storico-artistica* • M. PELLEGRINI - M. BARBIERO, *Rilievo e analisi morfologica del complesso monasteriale di Santa Maria delle Carceri*

attraverso un confronto con il catastico del XVII secolo • M. RAMPIN, *Note sul pittore-fotografo Giacomo Caneva e sulla sua formazione* • G. BELTRAME, *Cosroe Dusi (1808-1859)* • R. MESSBARGER, *The Very Fiber of Their Being: Antonio Conti's Materialist Argument for Women's Inferiority* • V. CASAROTTO, *Per la storia del collezionismo "minore" nel Veneto: la raccolta sfragistica del Museo di Bassano del Grappa.*

annata LXXXVII, 1998 (2000)

G. SMOJVER, *Ricordo di Giovanni Faggian* • F. GORINI - V. ILICETO, *Il teatro romano di Padova: nuove analisi geofisiche ed archeologiche* • R. LUCHESA, *Andrea Moroni e la Certosa di Vigodarzere: committenza certosina nella Padova del Cinquecento* • D. MOSCARDIN, "Imaginum amorem flagrasse..." *Le raccolte di ritratti di Paolo e Giacomo Filippo Tomasino* • P. TOSETTI GRANDI, *Francesco Mantovano "un vaso pien de mille odori"* • S. GHIRONI, *I disegni del 1739 di Antonio Tintori e il piano per la regolazione delle acque di Padova del 1738 di Giovanni Lorenzo Orsato e Giovanni Poleni* • P. MAGGIOLO, *Appunti e note per una nuova antologia di viaggiatori stranieri a Padova* • G. TORMEN, *Le "lettere numismatiche" di Enrico Sanclemente a Tommaso degli Obizzi.*

annata LXXXVIII, 1999 (2000)

S. PESAVENTO MATTIOLI - S. MAZZOCCHIN - M.G. PAVONI, *I ritrovamenti di anfore presso l'anfiteatro romano di Padova* • FRANCESCA COSTAPERARIA, *Le figurazioni degli Apostoli nel Salone del Palazzo della Ragione a Padova* • FRANCESCA BOTTACIN, *Tutti i Tinelli di Padova* • VINCENZO MANCINI, *Pittura del Seicento a Padova: sui committenti di Luca Ferrari da Reggio* • FEDERICA MILLOZZI, *Dipinti dell'800 nella collezione Vincenzo Stefano Breda* • ROSSELLA SANTI, *Inediti di Elisa Benato Beltrami* • BENIAMINO LAVARONE, *Osservazioni sulle armi da fuoco raffigurate in alcuni dipinti della Quadreria Emo Capodilista* • VITTORIO DAL PIAZ, *Stabilimento Pedrocchi: un lascito alla città* • ANTONELLA MAZZON, *Padova e Firenze unite nella ricerca della "buona lingua". Il fondo de Visiani presso la Biblioteca Civica di Padova* • MARCO CALLEGARI, *Bibliotheca nummaria: la Biblioteca del Museo Bottacin di Padova.*



Quaderni del Bollettino del Museo Civico di Padova

n. 1, novembre 2000

Centenario del Bollettino del Museo Civico di Padova 1898-1998, atti della giornata di Studi "Arte e cultura nelle riviste specialistiche dei Musei e degli Istituti culturali veneti tra Otto e Novecento", Padova, Musei Civici agli Eremitani, 16 novembre 1998, a cura di Mariella Magliani, Marilena Varotto, Girolamo Zampieri.

DAVIDE BANZATO, *Premessa* • GIAN MARIA VARANINI, *Tradizione municipale e metodo storico. Le riviste dei musei civici veneti tra Otto e Novecento* • PAOLA MARINI, *Da Madonna Verona a Verona Illustrata* • GIROLAMO ZAMPIERI, *Il Bollettino del Museo Civico di Padova: cento anni di storia* • PAOLO SAMBIN, *Per un ulteriore progresso del Bollettino centenario: alcune proposte concrete* • EZIO RIONDATO, *I periodici dell'Accademia Galileiana in Padova (già dei Ricovrati e Patavina)* • SANDRO G. FRANCHINI, *Gli Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti nell'Ottocento* • FEDERICO SENECA, *L'Archivio veneto e la sua funzione culturale* • GIUSEPPE MARIA PILO, *Arte/Documento. Rivista di Storia e tutela dei Beni Culturali* • FRANCESCO PIOVAN, *I Quaderni per la storia dell'Università di Padova* • SONIA BARISON, *I periodici del Veneto* • APPENDICE: *Mostra Cento anni del Bollettino del Museo Civico di Padova 1898-1998. Musei Civici di Padova 17 novembre 1998-10 gennaio 1999.*

n. 2, dicembre 2000

BRUNO CALLEGHER, *Catalogo delle monete bizantine, vandale, ostrogote e longobarde del Museo Bottacin.*

Bollettino della Biblioteca Civica di Verona

direttore: Ennio Sandal
redazione: Agostino Contò, Claudio Gallo, Marco Girardi
periodicità: annuale
editore: Biblioteca Civica, Verona
sede della redazione: via Cappello, 43 - 37121 Verona - tel. 045/8079710

n. 4, inverno 1998 - primavera 1999 [2000]

AGOSTINO CONTÒ, *Nuovi incunaboli veronesi* • ANTONELLA TARGHER, *Il ms. 517-519 della Biblioteca Civica di Verona e frate Alberto Dalle Falci. Ricerche su un sermonario quattrocentesco dell'osservanza francescana* • ALESSANDRO CORUBOLO, *Una sconosciuta tipografia veronese dell'inizio del Seicento* • CLAUDIA MIZZOTTI, *L'inedito manoscritto 288*

della Biblioteca di Nimes: un contributo di Scipione Maffei alla storia degli studi epigrafici • FRANCO PIVA, L'Inventario de' Libri esistenti nella Pubblica Libreria del Collegio Militare di Verona • MARIO DAL CORSO, Un émigré nel salotto Albrizzi. Le lettere di Philippe D'Arbaud Jouques a Isabella Teotochi Albrizzi • GIAN PAOLO MARCHI, Due schede per il bicentenario • LANFRANCO FRANZONI, "La poesia è cosa da persone ricche". Ippolito Pindemonte e Isidoro Orlandi fra settembre e dicembre del 1821 • STEFANO MARIA CASELLA, "& damn all I wd/like to see Verona again". 1908-1958: mezzo secolo (e oltre) di visite e memorie veronesi di Pound • MARY DE RACKEWILTZ, Gli editori di Pound a Verona • CATERINA LOMBARDO, Da Duemila leghe sotto l'America a Il tesoro misterioso • VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI, Notizie biografiche su Emilio Salgari. Lettera a Umberto Bertuccioli • Dalla biblioteca • Tesi di laurea di interesse veronese.

Cimbri - Tzimbar

vita e cultura delle comunità cimbre
rivista del Curatorium Cimbricum Veronese

direttore resp.: Piero Piazzola
vicedirettore: Carlo Caporal
comitato scientifico: Giuseppe Rama (presidente), Ezio Bonomi, Giovanni Rapelli
periodicità: semestrale
editore: Curatorium Cimbricum Veronese
sede della redazione: c/o Comunità Montana della Lessinia - via Ca' di Cozzi, 41 - 37134 Verona - tel. 045/991032 - 8401145 - 914066

a. XI, n. 22, luglio-dicembre 1999

ALDO RIDOLFI, Un acquedotto settecentesco nel comune di Tregnago: riflessioni ed ipotesi • Giuseppe Rama, Scoperta in contrada Venturi di Badia Calavena la più antica pittura di Giosuè Casella • PIERO PIAZZOLA, Cimbri pellegrini. Curiosità e storie di un pellegrinaggio • ATILIO BENETTI (a cura di), Don Gio-Batta Scarmana (ultima puntata) • AULO CRISMA, I Cimbri veronesi sul crinale della storia • GIOVANNI RAPELLI, Da "Italien Spiegel" • VITO PALLABAZZER, Una parola comune ai Cimbri



ed ai Ladini delle Dolomiti: puscela • MARCO SCOVAZZI, La frattura vocalica nel dialetto di Giazza • FERNANDO ZAMPIVA, Le antiche famiglie del Chiampo • CARLO CAPORAL, Architettura religiosa popolare in Lessinia • FRANCESCO PAGANI - AURORA ALLEGREZZA, Il ballo tradizionale in Lessinia • ROBERTO NORDERA, Gadenkat un balt • MARIO PIGOZZI, El Minci e Vermouth per vino • Marzio Miliani, "Bio Castagnini, scarpato" • G.R., In memoriam: Giulia Mastrelli Anzilotti • La festa dei Cimbri a Camposilvano • Il Filmfestival racconta le piccole storie della montagna • Per un giorno Verona capitale europea degli antichi Tedeschi • Statuto del Curatorium.

a. XI, n. 23, gennaio-giugno 2000

Mostra documentaria: "Cimbri: duemila anni tra storia e leggenda". Atti del Convegno "Antichi Tedeschi a Verona" • Presentazione • OLIVER BAUMAN, Zimbar • PIERO PIAZZOLA, Saluto del presidente del Curatorium • ENNIO SANDAL, Saluto del direttore della Biblioteca civica • Agostino Contò, A proposito della mostra • MARZIO MILIANI, Non solo mostra di libri • DOMENICO NORDERA, Concessioni del Reverendo Pietro Della Scala vescovo di Verona al Comune e agli uomini di Roveré di Velo • PIERO PIAZZOLA, Saluto del presidente all'apertura dei lavori • RENZO DAL BOSCO, Saluto cimbro • BARBARA STEFAN, Relazione del rappresentante dell'Istituto di glottologia dell'Università di Innsbruck • BOJAN BREZIGAR, Gli standard europei per la tutela delle minoranze linguistiche • MARIA HORNUNG, Presentazione della "Bibliografia cimbra" • MARCELLO BONDARDO, La "Bibliografia cimbra" di Giovanni Rapelli • SERGIO BONATO, Saluto del presidente dei VII Comuni Vicentini • COSTANTE AZZALINI, Saluto del presidente della Comunità cimbra del Cansiglio • A. MARTINI, Il "Centro studi Museo Etnologico Vallarsa" • GIUSEPPE NICOLUSSI ZATTA, Saluto dei Cimbri di Luserna • LINO PINTARELLI, La gente della Val dei Mòcheni • ELIDE SQUINDO, Centro studi e Cultura Walser della Valle d'Aosta • ANNETTE DAHLERUP, Attività dei Kimbri danesi • ERMENEGILDO BIDESE, www.cimbri.it • GIOVANNI MOLINARI, Conclusioni • Il Curatorium Cimbricum Veronese • GIOVANNI RAPELLI, Bibliografia cimbra (Supplemento 1).

a. XI, n. 24, luglio-dicembre 2000

GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI, Testimonianze cimbre: toponimi e cognomi • ALDO RIDOLFI, Luigi Venturini, professore al liceo Tulliano di Arpino e narratore della sua gente • PIERO PIAZZOLA, Sui passi di Lucio III a Badia Calavena • ANTONIO LORA, I dipinti murali di Giosuè Casella e Celestino Dal Barco • EZIO FILIPPI, Breve nota sugli scritti di Luigi Mesedaglia sui "Cimbri" e sui suoi rapporti con mons. Cappelletti • ALESSANDRA ASPES - ROBERTO ZORZIN, I musei naturalistici ed etnografici del sistema museale della Lessinia •



GIOVANNI RAPELLI, Il Maffei e i Cimbri dopo la "Verona illustrata" • ATILIO BENETTI, La medicina popolare nelle ricette dei nostri vecchi • CARLO CAPORAL, Architettura popolare religiosa in Lessinia • ALBERTO CASTALDINI, Giovanni Tassoni e il folklore • GIOVANNI RAPELLI, Un signore di altri tempi • PIERO PIAZZOLA, Giovanni Tassoni: la foto che mi manca • MARZIO MILIANI, Le galéte, una coltura vissuta nell'ambito familiare • M. LARA DIONISI COMUNIAN, La chiesetta di Malga Lessinia • MARIO PIGOZZI, Quando i nemici erano i Russi • Vita del Curatorium, a cura di VITO MASSALONGO E AULO CRISMA • P. SIMONI, Ricordo di Giorgio Rigobello • Giovanni Rapelli, Bibliografia cimbra.

a. XII, n. 25, gennaio-giugno 2001

PIERO PIAZZOLA, Presentazione • ENNIO MONESE, In cerca degli avi cimbri: dallo Jutland ai Campi Raudii • RITA SEVERI (a cura di), Ina visita ai Cimbri dei Sette Comuni di William Dean Howells • VASCO SENATORE GONDOLA, I "Crocianti" in Lessinia nel 1848 • PIERO PIAZZOLA, Le comunità religiose di Badia Calavena e di Cogollo tra i secoli XV e XVI. Noterelle di storia e brevi cronache di vita comunitaria tratte in particolare dagli atti vitali di Ermolao Barbaro, di Gian Matteo Giberti e di altri loro successori • CARLO CAPORAL, Architettura popolare religiosa in Lessinia: Capitello Pilastà, Capitello Dossetti, Capitello Roboli, Capitello Montecchio • PAOLA MILLI, Aspetti di vita sociale a Tregnago nel 1400: appunti dai testamenti • ATILIO BENETTI - SARA PAGAN GRISO, La medicina popolare nelle ricette dei nostri vecchi (seconda puntata) • PINO SIMONI, "L'ucellagione" di Antonio Tirabosco in una rara edizione ottocentesca • ALESSANDRO ANDERLONI, I Cimbri a Donostia. Presentazione del progetto "Lessini@ Internet-Intranet" al "Secondo Congresso Internazionale: multimedialità e lingue minoritarie". Donostia (San Sebastián), 8-9 novembre 2000 •

Il Flaminio
rivista della Comunità Montana
delle Prealpi Trevigiane

direttore resp.: Aldo Toffoli
comitato di redazione: Giorgio Arnosti, Antonio Della Libera, Giancarlo Follador, Loredana Imperio, Giorgio Mies, Vittorino Pianca, Aldo Toffoli, Mario Ulliana
periodicità: annuale
editore: Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane
sede della redazione: c/o Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane - viale Vittorio Emanuele II, 67 - 31029 Vittorio Veneto (TV) - tel. 0438/554788

L'ultimo fascicolo di cui si è dato lo spoglio è il n.10, giugno 1997 riportato sul "Notiziario Bibliografico" n. 27.

Il Garda
l'ambiente, l'uomo

redazione: Piercarlo Belotti, Domenico Fava, Antonio Foglio, Fabio Gaggia, Gianfranco Liugasacchi, Luigi Miele, Mario Parolotti, Marina Repetto Contaldo, Giuliano Sala, Giorgio Vedovelli
editore: Centro Studi per il Territorio Benacense, Torri del Benaco (VR)
sede della redazione: Centro Studi per il Territorio Benacense - via per Albisano, 3 - 37010 Torri del Benaco (VR)

Quindicesima miscellanea di studi,
1999 [2000]

PIERCARLO BELOTTI, *Il legno nella cultura gardesana* • DANIELE ZANINI, *Il gambero americano Orconectes limosus Rafinesque 1817 nel lago di Garda: prima segnalazione* • FABIO GAGGIA, *La croce di confine: un segno ricorrente tra le incisioni rupestri* • GIULIANO SALA, *Sulle origini della pieve di Garda* • PIERPAOLO BRUGNOLI, *Marmi e lapicidi baldensi (primi appunti storici)* • CORRADO CORRADINI, «*Liber Animarum*» 1784-1819 della parrocchia di



Raffa • GIANFRANCO FAGIUOLI, *Il naufragio della "Sesia" - 8 ottobre 1860* • GIANFRANCO FAGIUOLI, *Le battaglie del 1866 sul Garda* • PIERLORENZO VANTINI, *Aldo Bernardis* • GIULIANO SALA, *I "paesaggi viventi" di Agnese Rigo* • SIMONE FAPPANNI, *Arte rumena contemporanea in mostra a Torri del Benaco* • DOMENICO FAVA, *Biblioteca Gardesana*.

Memorie dell'Istituto Veneto
di scienze lettere ed arti

direttore resp.: Leopoldo Mazzaroli
editore: Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, Venezia
sede della redazione: campo S. Stefano 2945 - 30124 Venezia - tel. 041/5210177

Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali

vol. XXXV, 1994

Modelli dinamici multidimensionali, scritti di MAURO BISIACCO, ETTORE FORNASINI, GIOVANNI MARCHESINI S.C., MARIA ELENA VALCHER, SANDRO ZAMPIERI.

vol. XXXVI, 1996

PIETRO COSSALI, *La storia del caso irriducibile*. Trascrizione, introduzione e note a cura di ROMANO GATTO.

vol. XXXVII, 1996

PAOLO FRANCESCO PELOSO, *Modelli della mente e del corpo nell'opera medica di Pompeo Sacco (1634-1718)*.

vol. XXXVIII, 1997

PIERANTONIO CINZANO, *Inquinamento luminoso e protezione del cielo notturno*.

Classe di scienze morali, lettere ed arti

vol. LXXXIV, 1999

MAURIZIO SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia*.

vol. LXXXV, 1999

FEDERICA MARTIGNAGO, *La poesia delle stagioni. Tempo e sensibilità nel Settecento*.

vol. LXXXVI, 1999

Atti del podestà di Lio Mazor, edizione critica e lessico a cura di MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, presentazione di Alfredo Stussi.

vol. LXXXVII, 1999

PAOLA ROSSI, *Geroglifici e figure "di pittorresco aspetto"*. Francesco Pianta alla Scuola Grande di San Rocco.

vol. LXXXVIII, 1999

MARIA ESPOSITO FRANK, *Le insidie dell'allegoria. Ermolao Barbaro il vecchio e la lezione degli antichi*.

vol. LXXXIX, 2000

EGIDIO IVETIC, *Oltremare l'Istria nell'ultimo dominio veneto*.

vol. XC, 2000

PIETRO BENZONI, *Da Céline a Caproni. La versione italiana di mort à crédit*.

vol. XCI, 2000

MARIA GRAZIA MELCHIONDA, *Il mondo muliebre nel Settecento*.

vol. XCII, 2000

CARLO DEL CORNO, *La tradizione delle "vite dei santi padri"*.

vol. XCIII, 2001

WILLIAM L. BARCHAM, *Grand in design. Th elife and career of Federico Cornaro, prince of the church, patriarch of Venice and patron of the arts*.

vol. XCIV, 2001

ILVANO CALIARO, *L'amorosa guerra. Aspetti e momenti del rapporto Gabriele D'Annunzio - Emilio Treves*.

vol. XCV, 2001

FRANCO MAIULLARI, *Sogno e omertà nell'Edipo Re. Una tragedia per tutti e per nessuno*.

vol. XCVI, 2001

MARIA DARIO, *André Salmon. Alle origini della modernità poetica*.



Miscellanea marciana

direttore resp.: Gian Albino Ravalli Modoni
redazione: Gian Albino Ravalli Modoni, Stefania Rossi Minutelli, Alessandro Scarsella, Marino Zorzi

periodicità: annuale

editore: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma - Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

sede della redazione: San Marco, 7 - 30124 Venezia - tel. 041/5208788

vol. XIII, 1998

Verso il Polifilo 1499-1999, catalogo della mostra (San Donà di Piave, 31 ottobre - 8 novembre 1999), a cura di DINO CASAGRANDE e ALESSANDRO SCARSELLA.

Verso il Polifilo • DINO CASAGRANDE, *Aldo e il suo mondo verso e dopo il Polifilo* • SUSY MARCON, *Brevi note sulla decorazione libraria veneziana al tempo di Aldo* • SILVIA URBINI, *Il Polifilo e gli altri. Libri figurati sul finire del Quattrocento* • HELENA K. SZÉPE, *The Body of the Book* • MARCO PAOLI, *La recente bibliografia italiana e lo studio del libro come oggetto artistico* • GIOVANNI FAZZINI, *Fra arte e cabala nella fortuna francese del Polifilo* • ALESSANDRO SCARSELLA, *Spigolature sulla ricezione di un romanzo senza lettori* • ORFEA GRANZOTTO, *Catalogo degli esemplari esposti* • ENNIO SANDAL, *Note di bibliografia Cateriniana* • PAOLA CADELANO, *Albo Corvo Rarior, ovvero: alla ricerca del Polifilo* • MARIALUISA CORSA, *Breve notizia sulla provenienza del Polifilo Marciano del 1499* • DENNIS E. RHODES, *Un nuovo catalogo aldino* • CHIARA CALLEGARI, *Ragguagli biografici su Benedetto Bordon* • MICHELA FANTATO, *Dalla questione attributiva alla critica delle fonti: bibliografia commentata sul Polifilo dal 1959.*

vol. XIV, 1999

Ugo Facco De Lagarda 1896-1982. La vocazione inquieta di uno scrittore veneziano, Atti del convegno (Venezia, 7-8 novembre 1997), a cura di ALESSANDRO SCARSELLA.

Presentazione • *Premessa* • GIANNANTONIO PALADINI, *Per un ritratto di Ugo Facco De Lagarda* • ENRICO GHIDETTI, *Appunti per una biografia letteraria* • MAURIZIO REBERSCHACK, *Memoria della resistenza e dintorni* • ALDO MASTROPASQUA, *Tra carducciani e simbolismi* • PAOLO LEONCINI, *La poesia di Ugo Facco De Lagarda dagli anni Trenta al secondo dopoguerra* • MONICA FARNETTI, *L'ossessione della musica* • MANUEL G. SIMÕES, *Pseudonimi-eteronimi, Facco-Pessoa* • PAOLO PUPPA, *La biblioteca teatrale nella Parabola del Semidio* • FILIPPO SECCHIERI, *Facco prosista breve: Abele e Aguardiente* • RICCIARDA RICORDA, *I primi romanzi di Facco De Lagarda. Da Maddalena a Marciano allegri* • GIORGIO NUTI, *Note sulla tecnica narrativa nei romanzi di Facco De Lagarda* • ADA NEIGER, *La figura dell'ebreo nella Grande Olga* • ILARIA CROTTI,

Il commissario Pepe e il genere poliziesco • MARILLA BATTILANA, *Un Nabokov nostrano: Il villino dei pioppi* • MONIKA WOZNAK, *Storia e follia in un romanzo di Ugo Facco De Lagarda: una nobile sconfitta* • GIOVANNI CAPECCHI, *La discesa dai cieli dell'alta polemica. Facco De Lagarda e "Il Ponte"* • GIORGIO FRANCESCHINI, *Ugo Facco De Lagarda e la casa editrice Taddei-Neppi di Ferrara* • RENATO ZIRONDA, *Ugo Facco De Lagarda e Neri Pozza. Contributo per la storia dell'editoria veneta della seconda metà del '900* • MAURIZIO VITTORIA, *"Urgentissimo". Facco a EVI: lettere a un editore veneziano* • CESARE GALIMBERTI, *Singularità di un premio: lo "Stradanova"* • GINO PASTEGA, *Testimonianze per Facco* • RENATO PESTRINIERO, *Ugo Facco De Lagarda scrittore di anticipazione* • MARIA TERESA SECONDI, *Ugo Facco De Lagarda e la donna* • PAOLO RUFFILLI, *La poesia di Ugo Facco De Lagarda* • BRUNO ROSADA, *La "filosofia" di Ugo Facco De Lagarda* • MARICA MICHELI, *FDL - Ugo Facco De Lagarda (1896-1982). Mostra fotografica e documentaria dall'archivio dello scrittore* • SILVIA FOGOLIN, *Scritti di Ugo Facco De Lagarda per "Il*



Mondo" (1950-1965) • SILVIA FOGOLIN, *Collaborazioni di Ugo Facco De Lagarda al "Gazzettino" di Venezia* • GREGORY DOWLING, *Romanzo poliziesco o "Novel of manners"?* • ALESSANDRO SCARSELLA, *Neorealismo, parodia e immagine in Marciano allegri* • ALESSIA GIACHERY, *Bibliografia degli scritti di e su Ugo Facco De Lagarda.*

Odeo Olimpico Memorie dell'Accademia Olimpica di Vicenza

direttore: Lorenzo Pellizzari
editore: Accademia Olimpica - Vicenza
sede della redazione: c/o Accademia Olimpica - largo Goethe, 3 - 36100 Vicenza - tel. 0444/324376

L'ultimo fascicolo di cui si è dato lo spoglio è il n.12, 1995-1996, riportato sul "Notiziario Bibliografico" n. 32.

Padova e il suo territorio rivista di storia arte e cultura

presidenza: Dino Marchiorello

direttore resp.: Luigi Montobbio

direzione: Luigi Montobbio, Giorgio Ronconi, Paolo Baldin

redazione: Giuseppe Iori, Luciano Morbiato, Luisa di San Bonifacio Scimeni, Gabriella Villani, Mirco Zago

periodicità: bimestrale

editore: La Garangola, Padova

sede della redazione: via Montona, 4 - 35137 Padova - tel. 049/8750550 - fax 049/8751743

a. XIV, fasc. 80, luglio-agosto 1999

Editoriale • LIJERCA SIMUNCOVIC, *Il padovano Antonio Putti e il suo dizionario figurato* • ANTONIO BOSCARDIN, *Gli stemmi gentilizi di Porta Codalunga* • FRANCO DE CHECCHI, *La ruota degli Esposti a Padova* • LUCA BAGGIO, *Quattro "Vedute urbane" al Museo Antoniano* • LUCA CABURLOTTO, *Lo scomparso oratorio di S. Nicolò dei Barcaroli al Portello* • CRISTINA ZANATTA, *Giuseppe De Leva nella Padova del secondo Ottocento* • ROBERTO A. SCATTOLIN, *Il Generale Bonaparte a palazzo Polcastro* • CLAUDIO BELLINATI - MARIA LETIZIA PERONATO, *Storia di "Lucciola" una rivista scritta a mano* • FRANCESCA CASTELLANI, *Caravaggio e i suoi* • ALBERTO ESPEN, *Un capolavoro del gotico internazionale a Montemerlo* • M. PIA OLIVIERI DI BLASI, *S. Eufemia in Altichiero: dalla leggenda alla storia* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole padovane.*

a. XIV, fasc. 81, settembre-ottobre 1999

Editoriale • ALEXANDRU NICULESCU, *Laus italiae et patavii* • NICOLA GUGLIELMI, *Eroi in piazza: episodi di scultura monumentale nel primo dopoguerra* • FRANCO DE CHECCHI, *Il cimitero di guerra del Commonwealth, a Chiesanuova* • SERGIO DINI, *In Prato della Valle, quella notte d'ottobre del 1945* • ROBERTO VALANDRO, *Un itinerario giubilare settecentesco a Monselice* • FRANCESCO GREGORIO, *Il problema della sede episcopale a Padova* • GIORGIO BARONI, *Il recupero e restauro del corpo dell'Accademia lungo la cinta carrarese* • Angelo Corradin, *Jacopo da Montagnana: 1440-1499* • GIOVANNA BALDISSIN MOLLI, *Alcune novità sull'arte padovana rinascimentale* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole padovane* • *Calendario Mostre del Comune di Padova.*

a. XIV, fasc. 82, novembre-dicembre 1999

Editoriale • EMILIO PIANEZZOLA, *Padovani al Pedrocchi* • LUISA BOLDRIN, *Il Pedrocchi testimone del "progresso dei tempi"* • LUIGI MONTOBBIO, *Poeti, spiriti allegri e bizzarri, frequentatori del Caffè Pedrocchi* • MARIA TERESA VENDEMIATI - LUCIA VENDEMIATI, *Il Caffè Pedrocchi, periodico padovano del secolo XIX* • MARIA TESCIONE, *Caffè Pedrocchi*



ospitalità e gastronomia • LUCA VOLPATO, *Il restauro del "Corridoio dei Martiri" a Santa Giustina* • DAVIDE BANZATO, *Dipinti dell'Ottocento e del Novecento nei Musei Civici di Padova* • MARISA BRUNETTA MENATO, *Giordano Forzatè. Un monaco operatore di pace nella nostra città* • LINO SCALCO, *La Banca Cooperativa Cattolica Padovana fra cooperazione e capitalismo* • GIOVANNI MUNERATTI, *I testamenti di due imprenditori padovani del Settecento* • ALESSANDRO MINELLI, *Giovanni Canestrini, cent'anni dopo* • SILVIO RAMAT, *Paolo Baldan, "L'angolo di luce" del critico e del poeta* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di) *Parole padovane*.

a. xv, fasc. 83, gennaio-febbraio 2000

Editoriale • ANDREA CALORE, *Il Palazzo degli Odasi in Borgo Nuovo del Patriarcato* • PAOLA TOSETTI GRANDI, *Stampe antiche e florilegi data bases per pittori di fiori* • PASQUALE SCARPATI, *Una disputa sulle donne alla padovana Accademia dei Ricovrati* • ANTONELLA PIETROGRANDE, *Giuseppe Barbieri e il "Tauriliano"* • GIANLUIGI PERETTI, *Pietro Scalcerle, giovanissimo ufficiale garibaldino caduto nel 1849* • ELIO FRANZIN, *I colmelloni di Limena e le inondazioni nelle campagne e nella città di Padova* • LUIGI MONTOBBIO, *Primi disegni futuristi di Carlo Maria Dormal* • IVANO CAVALLARO, *Un giudizio di Montale su Leone Traverso* • GIUSEPPE IORI, *Il museo della Terza Armata: l'attualità del passato* • La consegna del sigillo della Città di Padova • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole padovane*.

a. xv, n. 84, marzo-aprile 2000

Editoriale • GIORGIO CIAN, *Praeceptor Humanitatis et Iuris (Un ricordo di Alberto Trabucchi)* • PIER GIOVANNI ZANETTI, *Dai monti alla laguna in barca* • MARIO BATTALLIARD, *Nota sul tombinamento del Naviglio interno* • CRISTINA MENGOTTI, *Il polo viario di Patavium tra pianura, monti e mare* • MARIO QUARANTA, *Roberto Ardigò: una vita interamente dedicata alla scienza, alla scuola* • GIAMPIERO BERTI, *Roberto Ardigò e l'Università di Padova* • GIAN FRANCO FRIGO, *Ardigò: scienza e filosofia* • CESARE BARBIERI, *Il ruolo di Padova nell'esplorazione dell'universo* • DAVIDE BANZATO, *Dal Medioevo a Canova: sculture dei Musei Civici di Padova* • DIMITRI POLATO,

I restauri del complesso Antoniano • GIULIANO LENCI, *I cittadini onorari di Padova* • Osservatorio di Padova e il suo territorio • La cerimonia per la nomina dei "Padovani eccellenti 1999" • MANLIO CORTELAZZO (a cura di) *Parole padovane*.

a. xv, n. 85, maggio-giugno 2000

Editoriale • GUIDO ZUCCONI, *L'opera di Camillo Boito in una mostra a lui dedicata* • GIULIANA TOMASELLA, *Uno sguardo su Boito critico (e sulla mostra a Padova)* • FRANCESCA CASTELLANI, *Camillo Boito al Santo* • FRANCO DE CHECCHI, *L'emigrazione padovana in Brasile: origini, cause ed evoluzione* • MARGHERITA BENETTIN - MARIA SACILOT, *Il riordino dell'archivio Cavalletto della Biblioteca Civica di Padova* • VARDUÌ KALPAKCIAN, *Un ritratto di Tiurin a Padova* • GIULIANO LENCI, *Giachino Pepoli commissario regio a Padova nel 1866* • ALBERTO LONIGO, *Leonilde Lonigo Calvi e la spada di Garibaldi* • NICOLÒ BARONI, *La collana dei ricordi di Adelaide Lonigo* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di) *Parole padovane* • Osservatorio di Padova e il suo territorio.



a. xv, fasc. 86, luglio-agosto 2000

Editoriale • CLAUDIO BELLINATI, *Nuovo Museo Diocesano di Arte Sacra a Padova* • VINCENZO MANCINI, *Pittura del Seicento a Padova: nota su Luca Ferrari da Reggio* • SILVIA TOMAIN, *I cori lignei delle chiese di Padova* • Paolo Tieto, *La pala di Santa Teresa nel Duomo abbaziale di Piove* • RENATO FINESSO, *La veduta del Prato della Valle di Francesco Piranesi* • LUCIA VENDEMIATI - MARIA TERESA VENDEMIATI, *Lo zuccherificio di Pontelongo* • SERGIO GIORATO, *Il vino come modello antropologico in Ruzzante* • VIRGILIO GIORMANI, *Giovanni Antonio Dalla Bella, fisico padovano fautore della nuova chimica* • GIULIANO LENCI, *Oreste Cimoroni, un prefetto urbanista a Padova* • GIORGIO PULLINI, *Dieci spettacoli di prosa (e uno anche musicale) al Teatro Verdi* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di) *Parole padovane* • Osservatorio di Padova e il suo territorio • PadovaCultura.

a. xv, fasc. 87, settembre-ottobre 2000

Editoriale • GIORGIO RONCONI, *Dai Ricovrati ai Galileiani: quattro secoli di vita dell'Accademia di Padova* • CLAUDIO BELLINATI, *Fede-*

rico Corner, ricovrato e cardinale • PAOLO MAGGIOLO, *I primi soci stranieri nell'Accademia dei Ricovrati* • FRANCESCO DE VIVO, *I "precedenti" dell'Università Popolare* • GIULIANO LENCI, *Alessandro Randi il fondatore delle scuole all'aperto* • DAVIDE BANZATO - FRANCA PELLEGRINI, *Il nuovo allestimento del "Lapidario medievale e moderno" del Museo d'arte di Padova* • GIULIANA TOMASELLA, *La IV esposizione d'arte delle Tre Venezie* • FRANCESCO G.B. TROLESE, *La presenza dell'evangelista Luca a Santa Giustina* • GIORDANA MARIANI CANOVA, *San Luca a Padova: dal culto all'immagine* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di) *Parole padovane* • Osservatorio di Padova e il suo territorio • PadovaCultura.

a. xv, fasc. 88, novembre-dicembre 2000

Editoriale • GIORDANA CANOVA MARIANI, *Camillo Semenzato* • ELIO FRANZIN, *Il bastione Cornaro* • MARIKA ONDER, *Angelo Comino libraio ed editore* • PIETRO CASETTA, *Gedeone Scotini, collaboratore del piano "Fossombroni-Paleocapa"* • FRANCO DE CHECCHI, *L'emigrazione padovana in Brasile: la colonizzazione agraria e la realtà di Nova Padua* • SERGIO DINI, *Di un'esecuzione ordinata dal Generale Graziani* • ROBERTO VALANDRO, *L'ostello per i pellegrini a S. Giacomo di Monselice* • GIULIANO LENCI, *La grande Padova* • ANDREA NANTE, *Parola e immagine tra oriente e occidente* • MANLIO CORTELAZZO, (a cura di) *Parole padovane* • Osservatorio Padova e il suo territorio • PadovaCultura.

a. xvi, fasc. 89, gennaio-febbraio 2001

Editoriale • GIULIANO LENCI, *Il palazzo municipale, altare della patria padovano* • GIOVANNA BALDISSIN MOLLI, *La pala piranese di Carpaccio al Museo Antoniano* • ELISA CHIORINO, *La casa editrice padovana «Le Tre Venezie»* • FRANCESCO PAOLO SASSI - GIOVANNI CASTELLANI, *Mario Volpato, maestro e pioniere dell'informatica padovana* • ANTONIO BOSCARDIN, *Il simbolo araldico e la storia di un'esperienza tutta padovana* • PASQUALE SCARPATI, *Gli "zibaldoni padovani" di Angelo Sommer* • ARMANDO BALDUINO, *Giorgio Tosi poeta* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole padovane* • La consegna del sigillo di





Padova • Rubriche • Osservatorio di Padova e il suo territorio • PadovaCultura • Indice dell'annata 2000.

a. XVI, fasc. 90, marzo-aprile 2001

Editoriale • ANTONIO RIGON, *Padova nell'età di Dante e Giotto* • SILVANA COLLODO, *Economia e società nella Padova Comunale* • MARIA BEATRICE AUTIZI, *Una nuova visione del mondo negli affreschi della Cappella degli Scrovegni* • GIORGIO RONCONI, *Notai e giudici letterati nella Padova del primo Trecento* • FRANCESCA FLORES D'ARCAIS, *Sulla decorazione interna del Palazzo della Ragione* • ANNA MARIA SPIAZZI, *Restauri nel "bello e meraviglioso edificio del Palazzo della Ragione"* • GIOVANNA BALDISSIN MOLLI, *L'oreficeria a Padova nell'età di Giotto* • MARTA MINAZZATO, *Giotto e la miniatura a Padova* • BRUNO CALLEGHER, *Le monete di Giotto* • DAVIDE BANZATO, *Guariento* • ANTONIO DANIELE, *Una giornata del Petrarca a Padova* • PAOLA TOSETTI GRANDI, *La Chiesa e l'Ospitale di Sant'Antonio di Vienne* • CLAUDIO BELLINATI, *Sul ciclo pittorico di Giusto nel Battistero della Cattedrale* • LUCA BAGGIO - COSTANZA SCARANO ARGIRÒ, *La Cappella di San Giacomo al Santo e il suo restauro* • GIOVANNA MORI, *Jacopo da Verona* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole padovane • Osservatorio di Padova e il suo territorio • PadovaCultura*

a. XVI, fasc. 91, maggio-giugno 2001

GIULIANA ERICANI, *I tesori di villa Giovanelli* • CLAUDIO GRANDIS, *Villa Mantua Benavides a Valle San Giorgio* • MARIA BEATRICE AUTIZI, *Villa Nani-Loredan a Sant'Urbano* • ANTONELLA PIETROGRANDE, *Il giardino di Villa Barbarigo a Valsanzibio* • ALBERTO MORO, *Monumenti da salvare nel padovano* • ALBERTO LONIGO, *Dimore storiche da salvare* • CLAUDIA ZANNINI MENEGHETTI, *La Crocifissione di Stefano dell'Arzere nell'oratorio di S. Bovo* • LISA MORELLO, *Antonio Bertolli "riparatore" di affreschi* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole Padovane • Osservatorio di Padova e il suo territorio • PadovaCultura*.

a. XVI, fasc. 92, luglio-agosto 2001

GIOVANNA BALDISSIN MOLLI, *Donatello a Padova: il Gattamelata e il "perduto" altare*

nella Basilica del Santo • DAVIDE BANZATO, *Da Donatello a Tiziano Aspetti* • ELDA MARTELOZZO FORIN, *L'Università di Padova al tempo di Donatello* • FRANCO FASULO, *Padova nel primo secolo del "dominio" Veneziano* • ADRIANO VERDI, *L'immagine urbana di Padova alla metà del Quattrocento* • FRANCESCO G.B. TROLESE, *La riforma benedettina di Santa Giustina nel Quattrocento* • ANDREA CALORE, *La famiglia Rizzi Polenton e il suo palazzo in contrada S. Leonardo "intra"* • ROBERTA PARISE, *Il Camelio e il Cavino* • MONICA DE VINCENTI, *Gianmaria Mosca, detto il Padovano* • FRANCA PELLEGRINI, *Desiderio da Firenze* • BENEDETTO SCIMENI, *Cardano, studente a Padova* • FRANCESCO BOTTIN, *Girolamo Cardano a Piove di Sacco* • GIAN LORENZO MELLINI, *Le nuove porte di Santa Giustina di Novello Finotti* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole Padovane • Osservatorio di Padova e il suo territorio • PadovaCultura*.



Quaderni del Lombardo Veneto

direttore: Nino Agostinetti
comitato di redazione: Mario Balestra, Mario Bernardi, Ernesto Brancaleoni, Beppino Daberto, Giovanni Fontana, Virgilio Giormani, Giovanna Ludovico, Alessandro Paglia, Elio Papuzzi
periodicità: semestrale
editore: Associazione Culturale Lombardo-Veneto, Padova
sede della redazione: via C. Moro, 13 - 35141 Padova

n. 49, 1999

DINO COLTRO, *Tornano le sagre* • LUISA SCARPA GIORMANI, *Farfale imbarucàe al profumo de mar* • *Due importanti libri di G.B. Pellegrini* • FEDERICA PELLEGRINO, *Sfarfallando tra lingua e dialetto* • RENATO ARTESI, *S. Francesco nella poetica italiana* • ELIO BARTOLINI, *Tal cour di une frute* • PIETRO RANDI, *Joseph Anton Bruckner (4 settembre 1824 - ottobre 1896)* • MATILDE GALBARDI, *Modi di dire cremonesi* • *Ricordando un amico dei "Quaderni": Fulvio Tomizza* • GIAMPAOLO LOTTER, *Come si andava a scuola tanto tempo fa...* • LUIGI NARDO, *Le reti da pesca* • MICHELE FERIGO, *Gli ultimi Vikinghi* • BARBARA VIOLA,

Episodi di decorazione murale alla Biennale di Venezia • *La pagella 1998 sulla qualità della vita del Triveneto* • GIANFRANCO SCARPARI, *Due nonne, due cucine* • ROSETTA SCUTARI BOZZOLAN, *Padova. Le tarsie della Basilica del Santo e di Santa Giustina* • IVAN TARDIVELLO, *Il Museo Civico A.E. Baruffaldi di Badia Polesine* • *Un'infanzia nel '45. Nel Veneto della guerra civile* • GUIDO GERMANO PETTARIN, *Il sistema transfrontaliero del Libro Fondiario* • ANNAMARIA LUXARDO ANGELINI, *Per Smiljia* • L. PIVA, *Il parroco in esilio* • UMBERTO ULÀN, *Un menu ottocentesco del ristorante Pedrocchi di Padova* • NINO AGOSTINETTI, *Banditi veneti dell'800*.

n. 50, 2000

GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *Cortina d'Ampezzo* • GIOVANNI FONTANA, *Veneto 55 anni dopo un lungo e colpevole oblio non permette di ricordare i molti sanguinosi massacri avvenuti a guerra ultimata* • GIORGIO GRASSELLI, *Gli anni di Torreglia* • *Friulano vera lingua* • CARLO MONTANARO, *1908 Cinema a Venezia* • VITO PALLABAZZER, *Siepi e confini in montagna* • GIORGIO TORTELLI, *Null'altro che una lapide* • ERNESTO SFRISO, *La chiabita del nono* • ELISABETTA MOSENA, *La Val di Zoldo tra Otto e Novecento* • ANNAMARIA LUXARDO ANGELINI, *Ricordando Spacal* • PIETRO RANDI, *Adriano Banchieri (Bologna 1568-1634)* • MICHELE FERIGO, *Aghes in Cjargne* • RICCARDO VIANELLO, *Gloria a San Marco - Viva la Repubblica Veneta* • ORIETTA ALTIERI, *Note sull'istituzione del ghetto di Gorizia* • ALESSANDRO PAGLIA, *Ai miei marinai, il Comandante* • OLIVIERO FRANZONI, *Una colonia di bornesi "specchieri" a Venezia* • VIRGILIO GIORMANI, *La sopa povareta* • GIAMPAOLO LOTTER, *Giordano Bruno, un neo (e non l'ultimo) sul gonfalone della Repubblica* • BORIS PATERNU, *France Preseren, poeta sloveno (1800-1849)* • ELIO PAPUZZI, *Con il "burcio" alla scoperta del Polesine* • ROMANO PASCUTTO, *I omenoni* • CANDIDO TECCHIO, *Dagli al vampiro!*

n. 51, 2000

DINO COLTRO, *Cantare con la gente* • *Concerto a Bologna* • GIUSEPPE BEARZI, *Garda o Benaco, alle radici di un lago e di un nome* • MARIO





STEFANI, *Poesia* • Manlio Cortelazzo, "Lupia" è anche parola veneta • Una pregiabile osella • Da "La poesia essenziale" di Ennio Flaiano (anni 1959-1972) • ERNESTO SFRISO, Nicolò De Conti • LUCIANO BORIN, Sui colli canevesi ritorna l'olivo • ANGELO BRUMANA, La scomparsa di Giuseppe Billanovich • CARLO DELLA CORTE, C'erano baci, abbracci ed altre cose • NINO AGOSTINETTI, Sui vecchi caffè veneziani • PELLEGRINO SNICHELOTTO, Impero austriaco: il cittadino, il suddito, anche il più umile, può far causa all'imperatore • ANNAMARIA LUXARDO ANGELINI, Trieste • Marina Cerne, Un aliante in Lituania • ENZO CROATTO, Frammento di "genesi" zoldiana • OLIVIERO FRANZONI, Le acque minerali di Sant'Apollonia in Valle Camonica in una lettera all'idrologo Chiminelli • VIRGILIO GIORMANI, Cannonate austriache a Venezia • UMBERTO ULAN, Curiosità: il fenomeno settenario • LUIGI NARDO, Canzoni mistiche • Riservato ai nonni • Ricordando Otto von Leitgeb • GIANNI CAMERI, La geografia: un'emozione perduta • I Mille di Marsala • Habt Acht! • Il Museo dell'occhiale • MICHELE FERIGO, 1915 - Sul Pal Piccolo • RENATO MARTINELLO, Il mulino di villa Bozza. Seicento anni di attività da Bembo ad Agugiaro • MARIO BERNARDI, La visitatrice • MIHRAN TCHAPRASSIAN, Illusione, leggenda, realtà tra Marco Polo e Cristoforo Colombo • L'identità veneta di Cibotto.

n. 52, 2001

Numero speciale dedicato a Carlo della Corte FRANCO PRETE, Una lettera per Carlo • ALBERTO ONGARO, Febbre e ironia • LAURO GALZIGNA, Un poeta che amava i fumetti • RENATO PRESTINIERO, Un autore "sui generis" • ELIO BARTOLINI, Per Carlo della Corte • CARLO MONTANARO, "Club dei sfigai" • MARIO STEFANI, Ricordando Carlo • ALFREDO DE PALCHI, A proposito di Carlo della Corte • ARRIGO BONGIORNO, Corot per Carlo • SANDRO CAPPELLETTO, Il vero verosimile • DELFO UTIMPERGHER, Lo scrittore che faceva anche il giornalista • CORRADO BALEST, Amori lunari e terrestri • LINO TOFFOLO, Un amico, un riferimento • GIOVANNI LUGARESÌ, Tra lettura e scrittura • FRANCESCO LAZZARINI, Ricordo di Carlo • PAOLO DELLA CORTE, Papà e il videoregistratore • Nota bibliografica.

Quaderni di cultura cimbra

direttore: Sergio Bonato
periodicità: semestrale
editore: Istituto di Cultura Cimbra, Roana (VI)
sede della redazione: via Maggiore - 36010 Roana (VI) - tel. 0424/66106

L'ultimo fascicolo di cui si è dato lo spoglio è il n.42, luglio 1997 apparso sul "Notiziario Bibliografico" n. 27.

Il Santo rivista francescana di storia dottrina e arte

direttore resp.: Luciano Segafreddo
direttore: Luciano Bertazzo
comitato di redazione: Luca Baggio, Giovanna Baldisin, Michela Benetazzo, Francesca Castellani, Luciano Bertazzo ofmconv, Ludovico Bertazzo omfconv, Vergilio Gamboso omfconv, Donato Gallo, Isidoro L. Gatti omfconv, Maria Nevilla Massaro, Antonio Rigon, Andrea Tilatti
periodicità: quadrimestrale
editore: Associazione Centro Studi Antoniani, Padova
sede della redazione: piazza del Santo, 11 - 35123 Padova - tel. 049/8762177-8242844 - fax 049/8762187

a. XXXIX, s. II, fasc. 3, settembre-dicembre 1999

LUISE BORDUA, Death and the patron: Andriolo de Santi, Bonifacio Lupi, and the Chapel of San Giacomo in Padua • LUCA BAGGIO, I restauri ottocenteschi nell'Oratorio di San Giorgio: riflessione e prassi operativa (1838-1874) II • GIOVANNA BALDISSIN MOLLI - PIERLUIGI SPONTON, Nuove considerazioni sulla chiesa di San Francesco di Conegliano e un'ipotesi di ricostruzione • VERGILIO GAMBOSO, La famiglia di sant'Antonio • DOMENICO GOBBI, La fraternità minoritica "conventuale" di San Nicolò di Riva nel Duecento • GIOVANNA BALDISSIN MOLLI, ...E con le forme varie dan commodo dallo gale i reverendi arnesi. Le tarsie di Pierantonio degli Abbatì nella sacrestia del Santo • GIORGIO SOCRATE - COSTANZA SCARANO ARGIRÒ, Note storico-tecniche sul restauro della tarsia lignea con Prospettiva urbana di Pierantonio degli Abbatì • LUCIANO BERTAZZO, Giacomo (Gabriele) Panteghini ofm conv. (1939-1999). In memoriam.

a. XL, s. II, fasc. 1, gennaio-aprile 2000

FRANCISCO CHAVERO BLANCO, Vir hierarchicus (Legenda maior, Prologus), ¿Una interpretación de san Francisco en clave dioni-

siana? • FELICE MORETTI, I sermoni di Luca da Bitonto fra cattedra e pulpito • LUIGI BRESSAN, Odorico da Pordenone (1265-1331). La sua visione della Cina e del sud-est asiatico ed il suo contributo ai rapporti tra Asia ed Europa • GERASSIMOS D. PAGRATIS, Tracce della presenza francescana in Levante. La chiesa e il convento di San Francesco dei frati minori conventuali di Corfù • NICOLETTA LOVATO, La bottega orafa di Giuseppe e Luigi Fontana e il problema degli ostensori del Santo e di Schio • MARIA NEVILLA MASSARO, Musica e musicisti tra le sedi francescane di Assisi, Bologna e Padova • BIANCAMARIA BRUMANA, Francesco Maria Zuccari e la corrispondenza con padre Martini • ROBERTO LAMBERTINI, Francesco e le sue immagini. Nota di lettura.

a. XL, s. II, fasc. 2-3, maggio-dicembre 2000

ZENO LORENZO VERLATO, Notizia su un laudario jacobonico (cod. 151 della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova) • La Pala di Carpaccio del Convento di S. Francesco di Pirano custodita presso il convento del Santo di Padova. Atti del seminario di studio in occasione della esposizione della pala presso il Museo Antoniano (Padova, Basilica del santo, Sala dello Studiolo Teologico, 18 maggio 2000): JANEZ SAMPERL, La presenza francescana in Pirano al tempo di Carpaccio • GIOVANNA BALDISSIN MOLLI, La pala carpacciosa già a Pirano: appunti di lettura stilistica e iconografica • FABRIZIO MAGANI, Sulle Tracce del Carpaccio. Vicende della pala a Pirano (e alcune note sulla storia della protezione delle opere d'arte in Istria) • LEOPOLDO SARACINI, La Cella del Transito di sant'Antonio nel santuario antoniano dell'Arcella • PAOLA FRASSON, Angelo Scarabello: orafa a Padova nel Settecento • BARBARA HEIN, Decorazione esterna dell'Oratorio di San Giorgio: la pittura murale trecentesca e il suo ripristino ad opera di Giuseppe Cherubini nel 1929-31.

a. XLI, s. II, fasc. 1, gennaio-aprile 2001

LUCIANO BERTAZZO, I quarant'anni della Rivista: una tappa per un bilancio • Sommari: Indice degli articoli e contributi • Indice dei soggetti e delle cose notevoli • Indice delle opere recensite e segnalate • Indice degli





autori delle recensioni e segnalazioni • Appendice: *Il Santo. Rivista antoniana illustrata (1928-1932) - Indice degli articoli e contributi.*

Scienza e storia

Bollettino del Centro internazionale di storia dello spazio e del tempo

direttore resp.: Giampiero Bozzolato
comitato di redazione: Enrico Berti, Paolo Campogalliani, Adelino Cattani, Paolo Mazzoldi, Mario Quaranta

editore: Edizioni Centro Internazionale di Storia dello Spazio e del Tempo, Brugine (PD)
sede della redazione: via Roma, 86/A - 35020 Brugine (PD) - tel. 049/5806768

L'ultimo fascicolo di cui si è dato lo spoglio è il supplemento (uscito nel 1999) al n. 13 della rivista, riportato sul "Notiziario Bibliografico" n. 32.

Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone

periodicità: semestrale
editore: Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, Venezia
sede della redazione: Castello, 3259/a - 30122 Venezia - tel. 041/5228828 - fax 041/5208446

n. 36, 1999/1

GIOVANNI PAOLO II, *Tertio Millennio Adveniente* • TULLIO VALLERY, *La Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone (III)* • Mons. Antonio Vitale Bonmarco, *Cinquanta anni di sacerdozio* • TULVA, *La donazione Tréveri.*

n. 37, 1999/2

ALESSANDRA NORBEDO, *Vademecum del Giubileo 2000* • MARCO COLLARETA - GIULIA ROSSI SCARPA, *I Tesori della fede* • ELISA LONGO, *La Croce in cristallo di rocca e argento* • TULLIO

VALLERY, *La donazione Dudan* • *Biblioteca della Scuola* • *Verbale Convocato Generale* • *Elenco Confratelli e Consorelle.*

n. 38, 2000/1

Del n. 38, non pervenuto in redazione, si darà lo spoglio sulla prossima rassegna.

n. 39, 2000/2

P. FLAMINIO ROCCHI, *Padre Lino Maupas* • TULLIO VALLERY, *La Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone (V)* • BRUNO CREVATO-SELVAGGI - LUCIANO DE ZANCHE, *La corrispondenza della famiglia Ivanovich* • *Verbale Convocato Generale* • *Elenco Confratelli e Consorelle.*



Thesaurismata

Bollettino dell'Istituto Ellenico di studi bizantini e postbizantini di Venezia

direttore resp.: Nikolaos M. Panayotakis
periodicità: annuale
editore: Istituto Ellenico di studi bizantini e post-bizantini, Venezia
sede della redazione: Castello, 3412 - Campo dei Greci - 30122 Venezia - tel. 041/5226581 - fax 041/5238248

n. 29 1999

Χρύσα Μαλτζου, *Nazione Greca και Cose Sacre. Λείψανα αγίων στον ναό του Αγ. Γεωργίου της Βενετίας* • WALTER HABERSTUMPF, *La nobiltà moreotica in un poco noto documento angioino del 1278* • Μαρίνα Κουμανούδη, *Για ένα κομμάτι γοσ. Η διαμάχη Σανούδων - Γκίζη για το νησί της Αμοργού (14ος αι.)* • ANGÉLIKI TZAVARA, *Un homme d'affaires du xivème siècle en Morée franque: Filippo dalle Mazze* • Ειρήνη Παπαδάκη, *Η παράδοση του βίου του δσίου Ίωσήφ Σαμάκου και ζέποχη της δράσης του στο Χάνδακα* • GIORGIO I. PILIDIS, *L'isola di Scarpanto fra Veneziani e Ottomani. Un tentativo di sottomissione al sultano (1523)* • Φώτης Μπαρουτσος, *Sovvention per fabricar galioni. Ο βενετικός μηχανητισμός και οι άντανακλάσεις του στην κρητική κοινωνία του ύστερου 16ου αιώνα* • Ειρήνη Λυδάκη, *Ιωάννης*

Βεργίτης. Κρητικός λόγιος του 16ου αιώνα. Βιογραφικά και έγγραφικά • ANASTASSIA PAPANIA-LALA, *Soldati mercenari stranieri e vita urbana nella città di Candia veneziana (secoli XVI e XVII)* • Δημήτρης Ἀρβανιτάκης, *Ὁ Νικόδημος Β' Μεταξᾶς μεταξὺ ἐκκλησιαστικῶν καὶ κοινωνικῶν ἀντιθέσεων* • Βάλτερ Ποῦχνερ, *Καὶ ἄλλες εἰδήσεις γιὰ θεατρικὲς παραστάσεις στὴν Κωνσταντινούπολη τὸ 17ο αἰῶνα. Καπουκίνοι καὶ Ἰησουῖτες τὸ 1665/1666* • Ἀναστασία Ἀλεξ. Στουραῖτη, *Ἀφηγηματικότητα καὶ ἱστορία. Ὁ Πόλεμος τοῦ Μοριᾶ (1684-1699) στὸ ἔργο τοῦ ἱστορικοῦ Pietro Garzoni* • Γιώργος Δανῶζης, *Ἡ Ρῆμη θρηνοῦσα (1699). Ἐνας διάλογος καὶ τὸ πρότυπό του* • Κατερίνα Κωνσταντινίδου, *Povere creature innocenti delle altrui colpe... Τὰ βρεφοκομῆια τῆς Πελοποννήσου (τῆ 17ου-ἀρχῆς 18ου αἰ.)* • Βάλτερ Ποῦχνερ, *Ἀντῆσιος Συμεῶν Ζωγράφος. Ἑλληνας λιμπρετίστας καὶ κωμωδιογράφος στὴ Βενετία στὰ χρόνια τῶς πτῆσεως τῶς Γαληνοτάτης καὶ τῶς Γαλλοαυστριακῶς κατοχῶς (1783-1818).*



ALTRE RIVISTE SEGNALATE

Il Baldo Quaderno culturale

coordinamento: Maurizio Delibori
periodicità: annuale
editore: Centro Turistico Giovanile Animatori Culturali e Ambientali "Monte Baldo", Caprino (VR)
sede della redazione: via Sandri, 24 - 37013 Caprino (VR) - tel. 045/ 6260228

El Campanon rivista feltrina semestrale a cura della Famiglia Feltrina

direttore resp.: Carlo Zoldan
vice direttore: Luigi Tatto
redazione: Renato Beino, Claudio Comel, Luigi Doriguzzi, Michele Doriguzzi, Luisa Meneghel, Adriano Sernagiotto, Giovanni Trimeri, Gabriele Turrin
periodicità: semestrale
editore: Famiglia Feltrina, Feltre (BL)
sede della redazione: c/o Famiglia Feltrina - Palazzo Tomitano - c.p. 18 - 32032 Feltre (BL)

Dolomiti rivista di cultura ed attualità della provincia di Belluno

direttore resp.: Sergio Sacco
periodicità: bimestrale
editore: Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno
sede della redazione: piazza Piloni, 11 - 32100 Belluno - tel. 0437/942825



Idee cento pagine di emozioni

direttore resp.: Diego Mascotto
periodicità: trimestrale
editore: Edizioni Idee, Romano d'Ezzelino (VI)
sede della redazione: via Cunizza, 5 - 36060 Romano d'Ezzelino (VI) - tel. 0424/32828 - 0336/666513

Le Tre Venezie rivista per promuovere e valorizzare storia, cultura, arte, economia

direttore resp.: Tonino Bortoletto
coordinamento editoriale: Marita Busetti, Renato Corrà, Alberto Dalle Carbonare, Costantino Gatti, Clemente di Thiene, Attilio Schneck
periodicità: trimestrale
editore: Europrint - Quinto di Treviso (TV)
sede della redazione: via Gramsci, 4 - 31055 Quinto di Treviso (TV) - tel. 0422/371080

Occhi

direttore resp.: Diego Mascotto
periodicità: mensile
editore: Edizioni Idee, Romano d'Ezzelino (VI)
sede della redazione: v.lo Jacopo Da Ponte, 12 - 36061 Bassano del Grappa (VI) - tel. 0424/525765

Quatro Ciàcoe mensile in dialetto de cultura e tradission venete

direttore resp.: Mario Klein
periodicità: mensile
editore: Editoriale Padova, Padova
sede della redazione: via Turazza, 19/A - 35128 Padova - tel. 049/8074891

Turismo veneto

direttore resp.: Anna Renda
periodicità: bimestrale
editore: Turismo Veneto, Mestre (VE)
sede della redazione: via Altobello, 8/B - 30172 Mestre (VE) - tel. 041/940258

Ventaglio novanta periodico semestrale di turismo, ambiente, arte, narrativa, poesia, storia e tradizioni del Polesine

direttore resp.: Lino Segantin
periodicità: semestrale
editore: "La Torre" Cooperativa Turismo & Cultura, Rovigo
sede della redazione: Via Oberdan, 17 - 45100 Rovigo - tel. 0425/21530 - fax 0425/423690



periodicità: quadrimestrale

Giunta regionale del Veneto - Centro Culturale di Villa Settembrini
30171 Mestre Venezia - Via Carducci 32

spedizione in abb. postale art. 2 comma 20/c Legge 662/96
taxe perçue - tassa riscossa - Filiale di Padova

in caso di mancato recapito restituire al mittente

In copertina

Francesco Alvarotti e un allievo,
miniatura da Francesco Alvarotti, *Consilia et allegationes,*
Ravenna, Biblioteca Classense, ms 450, sec. XV, c. 2r

ISSN 1593-2869